OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XVII.

POLITICA — VOL. XV.

 DIO E IL POPOLO.

ROMA

PER [illegible] COMMISSIONE EDITRICE

M. DCCC. LXXXIX

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè, « importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi « o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e se giovai, « il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. « Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accre-« sciute, le cose mie, è oggi forse meno inopportuno di prima; « ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che lo « suggerirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno « e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia « e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico « di qualche importanza e rappresentano il primo periodo « del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la « gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che « le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti « e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni storiche « fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del Popolo Ita-« liano accertarle. Importa accertare in nome di che moris-« sero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* « del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria dei « primi indizi della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta, « non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dot-« trine di monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando « fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno « fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede legittima « incontrastata del loro programma. Giova che quel programma « sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che « d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispo-« tismo degli anni passati, lo contengono documentato da « cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur con-« dussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

(Da lettera del 5 marzo 1861 dell'Autore all'Editore).

AL LETTORE

Come annunziai colle parole al lettore nel decimosesto Volume delle Opere di Giuseppe Mazzini, il presente libro contiene gli Scritti da Lui pubblicati, dal marzo 1871 al marzo 1872, nel Periodico *La Roma del Popolo*, sulle dottrine dell'*Internazionale,* sugli atti del Comune di Parigi e sugli odî civili a cui trascorse in que' giorni con inaudita ferocia la Francia di fronte all'invasione germanica.

La critica luminosa degli errori teorici che riuscirono purtroppo a terribili conseguenze di fatto; il giudizio imparziale delle colpe delle due parti che contaminarono di sangue fraterno la Patria comune sotto gli occhi dello straniero, quando era dovere d'entrambe di stringersi insieme a salvarla dall' imminente rovina; la rivendicazione in fine dei Veri che la Natura e la Storia additano quali norme inviolabili dell'umana associazione; costituiscono di questi scritti un documento importantissimo di sapienza civile, nel quale la mente

di Giuseppe Mazzini contrappose la virtù edificatrice del pensiero italiano alle tendenze dissolventi di demagogie non nostre.

Fu l'ultima lotta della sua vita per la difesa, a pro della Patria e dell'Umanità, dei fondamenti della convivenza sociale: l'ultimo ammonimento dell'Esule antico al Popolo d'Italia per serbarlo immune da traviamenti funesti alla futura sicurtà e grandezza della medesima. E se l'uomo che tanto amò la terra da cui visse proscritto sino all'ora estrema, e tanto fece per essa, non le avesse lasciato altro dono se non questo, ciò solo basterebbe a meritargli riconoscenza perenne da' suoi figli e onorato luogo nelle pagine della sua storia.

Bologna, gennaio 1889.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

Condizioni morali ed economiche che determinarono in Francia e altrove il sorgere dell'Internazionale.

Quando la turba dei cortigiani senza legge, che Luigi Napoleone pasceva della pubblica sostanza, precipitò la Francia nell'abisso della guerra germanica, presumendo di rialzare con facili vittorie la cadente fortuna del regime imperiale, la Nazione era venuta, in gran parte, in quello stato di abbassamento morale, ch'è il frutto del prevalere, ne' più, degli egoismi privati sul senso dei comuni doveri. La dottrina che pone per fine della vita la ricerca del piacere, per meta dell'umano progresso il benessere materiale, per unica norma delle scambievoli relazioni sociali la teoria dei *Diritti* - scesa dalle scuole dei filosofi e dei pubblicisti nello spirito dell'universale - avea generato in ogni classe d'uomini quella specie di materialismo pratico, de' cui effetti il *verismo* delle Novelle di Zola è specchio e ammonimento a chi legge.

La libertà, volta esclusivamente a vantaggio degli abbienti e fatta ancella del privilegio nel doppio ordine delle funzioni politiche e delle emulazioni economiche, era riuscita ad una profonda ineguaglianza sociale. La libera concorrenza, coadiuvata dai progressi della meccanica applicata alle industrie, avea procacciato immense fortune ai possessori del Capitale, mentre la legge ferrea del salario, ineluttabilmente soggetta alle vicende del sistema,

rendeva sempre più grame e precarie le condizioni dei lavoratori.

E lo scadere degli animi pel falso concetto dei fini della vita aggravava il male, non curando i privilegiati di migliorare lo stato delle classi operaie ed opponendosi ad ogni partecipazione delle medesime ne' diritti ed uffici di una eguale cittadinanza; di modo che l'egoismo dei primi inoculava semi funesti d'odio e di vendetta nell'egoismo delle seconde. Onde la guerra civile batteva alle porte delle grandi città e de' grandi opificî, mentre, dall'altra parte, gli abitatori delle campagne, più o meno interessati nella conservazione della proprietà minutamente spartita in Francia in un gran numero di piccoli possedimenti rurali, e impauriti dalle teorie delle scuole socialiste e comuniste, si raccoglievano, dietro le vecchie tradizioni monarchiche, sotto le ali dell'autorità della Chiesa, cercando nelle forme del passato un rifugio davanti ai pericoli dell'avvenire. E come incontra ad una società che, disfatti gli antichi istituti senza preparazione intrinseca per l'ordinamento delle nuove tendenze, non trova una base salda sulla quale adagiarsi e si libra sul vuoto, le fazioni politiche e sociali trascorrevano in essa, coi loro intendimenti, agli opposti estremi della onnipotenza dello Stato da una parte, e della dissoluzione d'ogni ordine di nazionale reggimento dall'altra; estremi perniciosi del pari allo sviluppo di quelle attitudini al buon governo di sè medesimi, che, virilmente esercitate, creano la forza e la grandezza delle nazioni.

La monarchia di Luigi Filippo e il secondo Impero aveano fomentato, per contrarie vie, il dissidio fra borghesi e operai; la prima secondando la gara dei subiti guadagni nel ceto medio e reprimendo, con leggi ingiuste spietatamente applicate, le leghe di resistenza a pro del lavoro; promovendo il secondo, col favore del Governo, la speculazione borsaiuola e bancaria, e allettando con ostentate parvenze di patronato e con vaste imprese di lavori pubblici, segnatamente in Pari i, le illusioni e le

speranze delle classi artigiane. Quelle speranze e quelle illusioni furono a breve andare seguite dal disinganno. Il Socialismo Cesareo, tenendo mano da un lato all'impiego aleatorio del capitale e sostituendo dall'altro un incremento eccessivo e fittizio d'opere pubbliche di precaria utilità al moto spontaneo delle industrie e delle iniziative private, peggiorò, spostandole, le condizioni economiche del paese in generale e quelle degli operai in particolare. Di fronte alle ingenti fortune accumulate con facili espedienti dai più avventurosi fra gli sfruttatori del sistema, la crescente sproporzione delle mercedi rispetto al costo delle derrate alimentari rendeva, in mezzo agli splendori della nuova Parigi e fra le vistose manifatture de' grandi centri industriali, sempre più grave lo stato dei lavoratori, posti dalle strette del bisogno nell'assoluta dipendenza dai loro padroni. E a tale condizione di cose in Francia facevano riscontro le incerte fortune degli operai in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera e altrove.

L'antagonismo fra Capitale e Lavoro andava così rivestendo caratteri analoghi nelle diverse contrade d'Europa dove le industrie manifatturiere erano in maggior fiore. La riazione delle classi artigiane contro la supremazia borghese, recando a colpa degli uomini ciò ch'era conseguenza necessaria di una falsa applicazione del principio di libertà alle relazioni economiche tra i fattori della ricchezza, cresceva dappertutto d'intensità e di violenza. E il senso dei mali comuni suggerì l'idea di una lega tra i pazienti che, stringendoli ad un patto di solidaria difesa indipendentemente da limiti di nazionali frontiere, li afforzasse nella lotta contro il nemico comune.

D'onde l'origine dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*.

Giuseppe Mazzini e i primi inizî dell'Internazionale.

Non è assunto nostro di rifare in queste pagine la storia dell'*Internazionale.* Rimandando i lettori a ciò che ne scrissero chiari autori, fra i quali con molta imparzialità il De Laveleye nel suo libro sul socialismo contemporaneo, [1] noi ci limiteremo a toccar qui dei rapporti che Giuseppe Mazzini ebbe coi primi fondatori dell'Associazione, dei consigli che dette loro e dei motivi del suo dissenso dai medesimi rispetto alle norme da essi adottate per l'indirizzo dell'impresa, valendoci all'uopo delle sue stesse parole.

« Come in quasi tutte le imprese », scriveva egli nella *Roma del Popolo,* [2] « che ottengono rapidamente un grado importante di forza, il *primo* concetto dell'Internazionale fu buono. Ispirato in un certo numero di operai dal contatto ch'ebbe luogo, nell'Esposizione di Londra del 1862, tra inglesi e francesi, fu sulle prime, fra questi ultimi, inoffensivo e pacifico a segno da persuaderli a indirizzarsi per appoggio a Luigi Napoleone; e offrirono di rinunziare ad ogni azione iniziatrice politica a patto di un miglioramento nelle condizioni materiali degli Artigiani. Era tra quelli, singolare per ingegno e per attività, l'operaio Tolain; ma deluso, come era da aspettarsi, nella sua proposta d'alcune libertà indispensabili in ogni progresso sociale fatta all'Impero, [3] non si sconfortò e raccolse in-

---

[1] *Le socialisme contemporain;* Paris, librairie Germer Baillière et C^ie^, 1883.

[2] Numero del 21 settembre 1871. Testo del presente volume, da p. 107 a p. 112.

[3] La politica imperiale fu nondimeno generalmente mite verso gli operai, anche quando i rapidi progressi dell'*Internazionale* davano maggior cagione d'allarme ai loro padroni. Ne' processi intentati dal Governo francese, nel 1868, contro parecchi capi della Lega, alcuni di questi furono condannati.

torno a sè un nucleo d'amici che deliberarono di tentare a ogni modo l'impresa. Da questo nucleo ha data, per ciò che riguarda l'elemento francese, l'Internazionale. La fondazione concreta fu nondimeno più tarda d'assai.

« Tolain è oggi (an. 1871) membro dell'Assemblea di Versailles.

« Tutto l'anno 1863 trascorse in convegni e proposte preliminari reciproche fra Tolain con altri del nucleo, gli esuli francesi in Londra e parecchi tra gli Operai inglesi. Gli esuli francesi erano troppo divisi nelle opinioni politiche per porgere valido aiuto al concetto. Felice Pyat aveva già a quel tempo fondato un piccolo nucleo in Parigi sotto il nome di Comune Rivoluzionario, ma solcato di tristi elementi e noto in tutte le sue menome operazioni al Governo Imperiale.[1] Gl'influenti fra gli Operai inglesi erano presti ad accettare ogni idea d'alleanza internazionale, ma diffidenti dell'esito.

« La fondazione reale dell'Internazionale non ebbe luogo che volgendo alla fine il 1864. Il manifesto escì a mezzo ottobre in Londra in inglese, firmato da tre operai inglesi: i primi due, Odger e Cremer, noti a chi scrive e degni, per intelletto, cuore e devozione sincera alla causa, di stima.

« Il concetto fondamentale del manifesto era racchiuso tutto nelle affermazioni che « la soggezione del lavorante

---

ma solo a cento franchi d'ammenda, non per delitto di associazione secreta ma di associazione non autorizzata. « La requisitoria del Pubblico Ministero fu piena d'indulgenza e quasi di simpatia ». Più tardi, nel tempo delle elezioni del 1869, la polizia « permise piena libertà alle violenze di linguaggio degli oratori dei *Clubs* ». Con tale politica il Governo di Luigi Napoleone tendeva a separare la causa degli operai da quella della borghesia, ad amicarsi i primi, a sgomentare la seconda e a tenerla per paura legata al carro dell'Impero.

[1] Nè forse è privo di fondamento il sospetto che all'azione di tali elementi ne' giorni funesti del Comune parigino non fossero estranee le mene de' vecchi partiti e del partito bonapartista in particolare.

« al Capitale è la *sorgente d'ogni servitù politica, mo-*
« *rale e materiale,* e che per questo l'emancipazione eco-
« nomica dei lavoranti è il grande *intento al quale deve*
« *essere subordinato ogni moto politico* ». La prima, fondata in parte, era di certo esagerata nell'espressione: la seconda apriva imprudentemente il varco alla scissione del campo in due parti: ambe rompevano l'unità della natura umana e del problema sociale, dimenticavano che la trasformazione sociale non può essere se non conseguenza d'una trasformazione nell'Istituzione politica e, sviando l'attività dai grandi principî e dalla fede dell'Epoca per concentrarla esclusivamente sul problema economico, ripetevano l'errore che condusse a rovina la Repubblica del 1848 e aprivano la via al materialismo degl'interessi. I fondatori non *tendevano* a questo, ma mancavano d'antiveggenza. Chi scrive presentiva nel futuro il pericolo e, inascoltato, lo disse: poi, di fronte a un esperimento che avea pure qualche cosa di grande in sè, non volle inc

epparlo e tacque fino a quando i tristissimi fatti recenti ebbero avverato il presentimento.[1]

---

[1] Ne' buoni inizî dell'Associazione Internazionale, Mazzini stesso non isconsigliava i suoi aderenti dall'ascriversi alla medesima. N'è testimone la seguente lettera, della quale dobbiamo il *fac simile* alla cortesia del signor Luigi Conelli di Milano, che ne possiede l'originale:

« Fratello Traini,

« Il lavoro e il male m'hanno impedito fin qui di rispondere. Entrate pure nell'Associazione Internazionale. Gli elementi inglesi sono buonissimi; altri non tanto. Ed è necessario stare in guardia contro influenze che mirano ad accrescere l'antagonismo aperto fra le classi operaie e le classi medie, ciò che nuoce senza raggiunger lo scopo.

« Vorrei che vi teneste generalmente in accordo con Bezzi (esule romano in Londra) e col maggior Wolff che sono informati.

« Appartenete all'Associazione Operaia del Progresso qui in Londra? Dove no, credo dovreste farlo. *Patria* e *Umanità* sono inseparabili: l'una è scala all'altra: il punto d'appoggio alla leva. Senza la costituzione di Patrie, di Nazioni libere,

Il vizio latente di quelle affermazioni era del resto corretto in parte dalle formule, allora sincere, che affratellavano *diritti* e *doveri* ed escludevano ogni idea che il moto degli Artigiani mirasse a costituire una nuova dottrina di privilegio a pro loro.

« Seguiva il programma d'ordinamento...

« Il potere legislativo risiedeva nel Consiglio Generale costituito in Londra e più nei Congressi che dovevano tenersi annualmente.

« Gli obblighi di fratellanza e d'aiuto fra i membri erano definiti a dovere.

« I primi progressi furono abbastanza rapidi. Il concetto d'un'Alleanza unificatrice del sacro moto ascendente delle classi operaie seduceva i più temperati. Davano il loro nome, come membri, Giulio Simon, lo storico Enrico Martin, lo scrittore Chaudey, lo stesso che Rigault fece trucidare nell'ultimo sanguinoso periodo del Comune, e altri uomini noti più che favorevolmente al Partito. I nuclei in Inghilterra aumentavano, e se ne fondavano nella Svizzera, nel Belgio, in Germania ».

Il dissidio di Giuseppe Mazzini dai fondatori dell'Internazionale moveva, come si vede, da due cagioni: dalla tendenza esclusiva che trapelava sin da principio dal programma della Lega e dalla forma di ordinamento proposta a dirigerne l'azione. Quella tendenza metteva capo alla separazione della questione sociale dalla questione politica, concentrando nella prima l'intento del moto e

---

nessuna Società Internazionale può produrre grandi risultati. L'Organizzazione del Lavoro esige la divisione del Lavoro. E le Nazioni costituiscono la divisione del Lavoro dell'Umanità.

« Addio, fratello.

« Vostro
« Gius. Mazzini.

« 26 aprile * ».

* Manca l'indicazione dell'anno, ma la lettera deve riferirsi evidentemente ai primordî dell'Associazione e, secondo ogni probabilità, all'aprile del 1865.

scartando la seconda come estranea e, sotto certi aspetti, nociva, in sentenza di taluni fra i capi, alla causa della emancipazione economica dei lavoratori. La forma prefissa dallo Statuto all'Associazione separava, dal canto suo, gli aderenti alla Lega dalle loro naturali relazioni colle rispettive nazionalità e li immedesimava, per gruppi isolati, in una specie di universale comunanza sotto la direzione di un centro cosmopolita. Doppio errore che, disconoscendo, nel primo rispetto, l'intima attinenza dei progressi economici della Società colle istituzioni che la governano, e staccando, nel secondo, il lavoratore dalla solidarietà nativa, spontanea, reale, che lega le sue sorti a quelle del paese a cui appartiene, tende ad assorbirlo in una fittizia solidarietà extra-nazionale, praticamente destituita, per la sua vastità e per la sua indistinta natura, di virtù operativa. Con che viene a menomarsi in esso, in pari tempo, il senso della sua dignità come cittadino e patriota; principio e fonte delle più nobili e più generose energie degli umani consorzî. « Nel suo primo e migliore periodo di vita », soggiunge Giuseppe Mazzini, « l'Internazionale fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica. Il problema, uno e indivisibile secondo noi, era smembrato dall'Associazione, e l'intima connessione tra gli ordinamenti civili e ogni trasformazione sociale praticamente negata ».

Pur nondimeno, in quel primo periodo, l'Internazionale non esorbitò più che tanto, colle sue idee e colle sue proposte, dai termini pratici del problema economico. Discusse, ne' suoi primi Congressi, con temperanza e sobrietà, la questione degli scioperi e delle leghe di resistenza, della educazione delle classi lavoratrici, della cooperazione locale e generale e dei provvedimenti pel collocamento de' suoi membri in qualunque paese d'Europa dove l'Associazione stendesse le sue fila, delle riforme tributarie e degli istituti di credito a pro degli operai, delle guarentigie di un'equa libertà ne' rapporti

fra imprenditori e lavoranti e degli arbitrati pacifici per la risoluzione delle liti fra gli uni e gli altri. Aderì alla *Lega della Pace* costituita nel 1867 in Ginevra, e alla propaganda per l'abolizione degli eserciti permanenti, proponendo — pio desiderio da non isperarsi attuabile — dinanzi ad ogni minaccia di guerra, la contro minaccia di uno sciopero universale dei lavoranti di ogni industria ed arte nelle contrade sospinte dai loro Governi a combattersi tra loro.

E di tratto in tratto, ne' Congressi generali dell'Associazione o da individui e gruppi della medesima, uscivano fuori, malgrado gli errori qui sopra notati, enunciazioni di principî non discordi da quelli della Scuola di cui Giuseppe Mazzini fu interprete e fondatore fra noi. Ond'Egli potè dire a buon dritto: che tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni dell'Internazionale appartenevano alla Parte repubblicana e furono in Italia e altrove propugnate gran tempo prima che l'Internazionale sorgesse; che «al programma repubblicano appartenevano la formola: *progresso morale, intellettuale, economico* d'ogni classe e segnatamente di quella che più ne abbisogna; la riforma dei tributi tanto che non gravino direttamente o indirettamente il *necessario* alla vita; la progressiva sostituzione dell'*associazione* del Capitale e del Lavoro all'ordinamento attuale, per mezzo di Società operaie industriali e agricole liberamente formate per produrre su basi di giustizia e d'eguaglianza proporzionate all'opera prestata; la formazione d'un Fondo Nazionale, parte del quale dovrebbe aiutare d'anticipazioni le Società che darebbero testimonianza di capacità e di moralità; Educazione Nazionale gratuita; voto ed armi: che queste ed altre basi essenziali di effettivo miglioramento per le classi artigiane erano parte indivisibile, da molti anni, del programma repubblicano e sono intento alle associazioni fondate su quello; che l'alleanza delle Patrie emancipate e costituite a seconda dei bisogni, della natura e della volontà dei popoli, fu l'ideale del Partito

fin dai primi insegnamenti repubblicani che il 1832 iniziava in Italia; che l'espressione *Stati Uniti d'Europa* escì dal labbro di un repubblicano italiano, Carlo Cattaneo; e che finalmente l'Internazionale non fece che smembrare, da un lato, il programma, aggiungendovi, dall'altro, errori temuti e funesti ».[1] E a chi, non sincero od ignaro, facevagli appunto, con Marx ed altri stranieri, di avere, nell'opera della sua vita, rivolto il pensiero esclusivamente all'intento della forma politica negligendo la questione sociale, Ei rispondeva: « Più volte, in dieci, in venti pubblicazioni diverse, additammo ciò che crediamo doversi fare dalla Patria comune a pro degli uomini del Lavoro »; e tornava ad esporre i sommi capi del programma nei termini seguenti:

« Noi chiediamo per gli Operai, come segno d'eguaglianza rispetto alla dignità umana e iniziativa d'educazione politica, il *voto* e l'*armi,* il diritto d'intervento nel maneggio delle cose patrie e di proteggere quel diritto contro qualunque nemico minacciasse, dentro o fuori, di cancellarlo.

« E perchè il *voto,* a possedere un valore *reale,* ha bisogno d'*educazione,* noi chiediamo l'Educazione Nazionale, universale, gratuita, obbligatoria, che trasmetta a tutti i principî che reggono la vita della Nazione ed i mezzi di sviluppo intellettuale che rendono l'uomo capace di progredire.

« E perchè i più tra gli operai dell'industria e dell'agricoltura non potrebbero, per condizioni di povertà, mandare alle scuole i figli il cui lavoro può ingrossare di qualche soldo la mercede della giornata, nè, dopo dieci ore o più di lavoro, recarvisi essi medesimi, chiediamo che le cose siano nello Stato ordinate a modo da diminuire il tempo del loro lavoro e aumentare i loro guadagni.

« E a questo fine abbiamo proposto:

---

[1] Testo. pp. 119-120.

« Che le tasse non possano, nè direttamente nè indirettamente, toccare quel tanto ch'è *necessario alla vita,* ma comincino dal *superfluo,* prelevando su quello, in proporzione dell'avere di ciascuno, ciò ch'è indispensabile per l'esercizio della propria missione allo Stato:

« Che senza perturbazioni violente e arbitrarie nella presente condizione di cose, s'aiuti dagl'individui e dalla Nazione collettiva un mutamento negli ordini del Lavoro che muti progressivamente l'attuale sistema di lavori retribuiti a *salario* predeterminato in sistema di lavoro governato dall'*associazione* fraterna tra il Capitale e gli Operai, che deve, accrescendo i guadagni, finire per riunire *capitale* e *lavoro* nelle stesse mani:

« E, ad agevolare questo mutamento, proponemmo con insistenza una serie d'atti governativi: riconoscimento delle Associazioni volontarie tra lavoranti dell'industria manifatturiera e dell'agricoltura come di corporazioni legali: — miglioramento nelle vie di comunicazione nazionali, provinciali, comunali, e in ogni cosa tendente a una facile circolazione dei prodotti: — istituzione di magazzeni e luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascierebbe alle Associazioni un documento o *bono,* simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'Associazione di poter continuare ne' suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità di una vendita immediata e a ogni patto: — concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni: — semplificazione delle forme giudiziarie, spesso inaccessibili al povero: — colonizzazione delle terre incolte d'Italia e proprietà, loro offerte a patti liberalissimi dalla Nazione, alle Associazioni, agricole segnatamente, tanto da por fine all'emigrazione e creare una nuova classe di piccoli proprietarî: — formazione, da molte sorgenti che indicammo, [1] d'un Fondo Nazionale,

[1] Nei *Doveri dell'Uomo*, Conclusione, § 1°, e in altri luo-

parte del quale, amministrata da banchi locali e *speciali*, sarebbe consacrata a giovare d'*anticipazioni* le Società Operaie, sull'unica prova di *capacità* e d'*onestà* » [1]

La mente di Giuseppe Mazzini e le teoriche del Socialismo e del Comunismo contemporaneo.

La mente comprensiva di Giuseppe Mazzini, abbracciando gli elementi fondamentali della natura dell'uomo nella loro intrinseca unità e seguendone lo svolgimento nel processo storico della vita civile, contrapponeva alle

---

ghi delle Opere. Nei *Doveri*, alludendo a sorgenti di ricchezza nazionale sperperate poi o neglette dal Governo regio, diceva: « Ma v'ha di più. L'incameramento o appropriazione dei possedimenti ecclesiastici — atto ch'or non giova discutere, ma che è inevitabile ogni qual volta la Nazione si assuma una missione di educazione e di progresso collettivo — porrà nelle mani dello Stato una somma di ricchezza più vasta ch'altri non pensa. Or ponete che a questa s'aggiunga il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertilissime, tuttavia incolte — il valore rappresentato dagli utili delle vie ferrate e d'altre pubbliche imprese la cui amministrazione dovrà concentrarsi nello Stato — il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai Comuni — il valore rappresentato dalle successioni *collaterali* che *al di là del quarto grado* dovrebbero ricader nello Stato — ed altri, ch'è inutile enumerare: ponete che di tutto questo immenso cumulo di ricchezza si formi un FONDO NAZIONALE, consecrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese: perchè una parte considerevole di quel fondo non si trasformerebbe, colle precauzioni richieste a impedirne lo sperpero, in un fondo di *credito* da distribuirsi, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle *associazioni* volontarie operaie, costituite sulle norme indicate più sopra (Vedi *Doveri dell'Uomo*, cap. XII, *Questione Economica*), e che porgerebbero sicurezza di *moralità* e di *capacità?* Quel capitale dovrebbe esser sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite di tempo in tempo inevitabili ».

[1] *Testo*, da p. 129 a p. 131.

teoriche arbitrarie e parziali de' sistemi socialisti e comunisti una dottrina di progresso organico delle umane facoltà fondata sulla ragion psicologica e sulla esperienza de' fatti ad un tempo. Egli aveva studiato i caratteri del moto dell'incivilimento presso le nazioni più privilegiate d'intelletto e d'attitudini acconcie ad attuare le condizioni di un'equa e vigorosa socialità, e segnatamente nella storia dell'incivilimento italiano antico e moderno. Avea veduto, interrogando le tradizioni de' padri, svincolarsi gradatamente dalle forme collettive de' primitivi consorzî di genti e di tribù la individualità della famiglia e della persona umana, portate da naturale impulso ad affermare la entità distinta dell'esser loro; e *individuarsi* con esse la *proprietà;* e, fra gli elementi usciti dal vieto involucro della vita comune, svolgersi le operosità economiche, gli scambî, i mutui rapporti sociali. Poi, costituitasi, ne' suoi primordî, la città per consorterie patrizie recanti in essa i frammenti della vecchia *collettività* negli ordini della società domestica, delle successioni agnatizie e delle clientele, vi aveva scorto il progressivo emanciparsi della individualità umana e il sorgere delle civiche virtù, sottentrando alla potestà privata de' padri la pubblica autorità delle leggi, votate ne' popolari comizî e amministrate da magistrati elettivi e responsabili, alla soggezione passiva il senso attivo della giustizia e del diritto. D'onde la trasformazione de' vetusti patriziati ereditarî e delle clientele plebee in cittadinanze di liberi ed eguali, insieme congiunti nel seno di una Patria comune da essi stessi creata, e tanto più intesi a glorificarla col senno e colle opere quanto più — come in Roma nei suoi tempi migliori — conquistate di passo in passo le guarentigie della libertà e i titoli della civile eguaglianza, cresceva nell'animo di ciascuno, per la partecipazione ai diritti e ai doveri della cosa pubblica, il senso della propria dignità, e l'uomo-individuo sentiva compiersi e nobilitarsi la sua personalità sotto la veste del cittadino. Perchè gl'istinti innati della libertà individuale e della convivenza sociale tendono ad

equilibrarsi nell'umana natura, e quanto più le condizioni de' civili consorzî riescono favorevoli all'armonico temperamento delle due disposizioni che qui accenniamo, tanto più fioriscono di virtù, di attività e di forza. Un'equa libertà non inceppata dalla sproporzione delle fortune, una vigorosa classe di mediocri proprietarî, presti ad accorrere ad ogni chiamata dal lavoro de' campi agli ufficî della milizia e dello Stato, un'alta ragion civile tutrice della eguaglianza giuridica e della mutua fede nelle transazioni private, una magnanima idea infine dei doveri de' singoli cittadini verso la comune associazione immedesimata nella figura morale della Patria, fecero la grandezza di Roma nel più glorioso periodo de' suoi annali. E quella grandezza stette e rifulse mentre che la Patria romana, fatta religione a' suoi figli come custode de' legami inviolabili della comune cittadinanza e nutrice della sacra fiamma delle private e delle pubbliche virtù, non trapassò l'arringo, ad essa assegnato dalla natura, della difesa d'Italia dai barbari e dell'ordinamento delle stirpi divise o debolmente confederate, che abitavano ab antico la penisola, in una vasta compagine di municipî autonomi in quanto al governo dei loro affari locali, ma saldamente collegati intorno alla Città-Madre e ammessi di mano in mano alla comunione del suo Diritto: prima radice della Nazione futura.

Roma scadde, allorchè, uscendo colla conquista fuor di sè stessa, il frutto delle sue rapine e le provvigioni annonarie delle provincie perturbarono da capo a fondo la sua economia e le sue operosità agricole, sacrificando la piccola alla grande proprietà, menomando l'antica classe dei suoi liberi agricoltori, sostituendo al lavoro indipendente il lavoro servile, alla coltura produttiva la coltura di lusso, e aprendo l'adito ne' suoi comizî a una turba innominata di avventurieri d'ogni paese e di proletarî oziosi, alimentati come armenti dalle largizioni degli ottimati e dello Stato. Scadde allorchè l'orgoglio e le ambizioni de' capi, giovandosi della venalità e dei vizî delle moltitudini, spez-

zati i freni delle leggi e abbattuti i presidî dell'antica libertà, fecero strada colle dittature all'Impero. Il quale, sotto parvenze di universale eguaglianza e sicurtà, spogliati gli *eguali* della veste di *liberi* e rese inerti, per mancanza di generosi stimoli, tutte le energie della vita, disfece a poco a poco il fiore dell'antica civiltà, abbandonandola da ultimo senza difese agli assalti della barbarie.

E la storia del risorto incivilimento mostravagli, dal medio-evo in poi, un analogo proceder di cose.

La vita della nuova civiltà ebbe inizio nella emancipazione dei vassalli minori e dei servi dalle signorie feudali, laiche ed ecclesiastiche, nelle quali la personalità dell'individuo era vincolata alla collettività del Feudo nella universale collettività dell'Impero e della Chiesa; venne esplicandosi nelle libere operosità dei Comuni e degli Stati, allorchè si sciolsero dai legami delle due Potestà; e crebbe vigorosa sino a che, nelle costituzioni dei primi e dei secondi, il consenso e l'elezione non cedettero il campo alle balìe signorili e al potere assoluto, imperiale e regio, l'associazione spontanea all'associazione forzata, la libertà che sveglia le potenti iniziative private e le feconde cooperazioni sociali alla pedagogia eviratrice dei reggimenti assoluti. I tre secoli che corsero dai tempi di Carlo V alla Rivoluzione dell'89 fanno testimonianza, segnatamente nelle contrade cattoliche, dei funesti effetti della decapitazione morale dell'individuo sotto il giogo di un potere sociale predominante; e le rivoluzioni che ne seguirono furono il segno della protesta della persona umana che si ribella a ciò che inceppa e menoma lo sviluppo delle sue facoltà, la sua autonomia, la sua vita.

Senonchè dove, dall'altro lato, la riazione individuale, infranti gli antichi vincoli sociali, non ponga in loro luogo ordini migliori di comune equità, e una sbrigliata concorrenza d'interessi parziali manometta ogni ragione di pubblica utilità, la *libertà* e il *diritto,* fatti strumento di ciechi egoismi, riescono a pubblico danno, e la gara delle dissociate speculazioni si risolve nella fortuna dei pochi

in mezzo alla miseria e all'abbiezione dei più. L'età presente accusa i mali e i pericoli di un tale stato di cose; e, come avviene, di fronte al trasmodare delle forze particolari nella palestra delle emulazioni economiche sorge da ogni parte il bisogno e la domanda dell'intervento di una forza sociale che corregga le esorbitanze degli occupatori della ricchezza e protegga le sorti dei diseredati. E chi si richiama per tale effetto alle istituzioni del passato;[1] chi chiede salute alla tutela dello Stato odierno comunque costituito;[2] altri reputano per l'opposto che la via più sicura e più spedita di risolvere la questione sia di disfare addirittura in ogni sua parte la società esistente per rifarla a nuovo con sistemi di loro fattura da sovrapporsi alle leggi ordinarie e sin qui note della vita dell'Umanità: sistemi che, esagerando con mutua ingiuria or l'uno or l'altro degli elementi di tal vita, si contraddicono meravigliosamente fra loro, e tradurrebbero, se per poco fosse lor dato di sperimentare la propria efficienza, il contrasto ideale delle loro teoriche in un pandemonio di lotte civili e di dissoluzione sociale.

Il vero e l'attuabile negli ordini dell'umana compagnia riposa sulla giusta misura delle scambievoli relazioni fra l'azione dell'uomo-individuo e l'azione della società di cui è parte, sull'equa rispondenza fra le utilità de' singoli e il bene di tutti, sulla inviolabilità di quegl'istituti della vita civile che emergono dal fondo stesso dell'esser nostro, trasformabili per legge di progresso e per virtù di educazione, non cancellabili mai. Intorno a che Giuseppe Mazzini sentenziava sapientemente che noi siamo quaggiù per continuare l'Umanità, non per crearla e comporla a nostro talento;[3] che Famiglia, Comune, Nazione, Consorzî di Nazioni, sono altrettante esplicazioni organiche

---

[1] I socialisti cattolici fra gli altri.

[2] I socialisti della cattedra, e prima di loro Luigi Blanc e la sua scuola.

[3] Vedi *Doveri dell'Uomo,* in più luoghi.

delle permanenti tendenze dell'umana natura; cerchie ascendenti di associazione per lo sviluppo delle nostre facoltà, le quali vanno per esse allargando l'intento loro a sfere sempre più vaste di cooperazione civile; e che di tale sviluppo l'*armonia fra la Libertà e l'Associazione,* fra la iniziativa dell'individuo e il nesso che lo stringe in comunione di fini e di lavoro a' suoi simili, fra il Diritto e il Dovere, è appunto la condizione prima. Però i suoi criterî sociali ripugnavano ad ogni forma di assetto della civile colleganza che, negli enunciati gradi, assoggettasse la spontaneità dell'umano operare ad una autorità collettiva la quale, contraffacendo con artificiali ordinamenti alla ragion delle cose e degli affetti, non traesse il suo mandato e la sua forza dall'ordine della natura e dal consenso spontaneo degli associati. E le trasformazioni della Società sulle vie della Storia gl'insegnavano appunto che la legge che le governa respinge a lungo andare ogni forzata combinazione imposta ai naturali rapporti fra gli elementi perenni dell'umana socievolezza sia da privilegî di casta o di classe, sia da schemi arbitrarî d'innovatori. Onde, come notammo sopra, la Famiglia si venne progressivamente sciogliendo dai legami gentilizî e signorili e dalle conseguenti ineguaglianze di diritto tra coniugi, tra fratelli e sorelle, tra figli primogeniti e cadetti, per accostarsi di passo in passo alla naturale parità. Il Comune si emancipò dalle giurisdizioni feudali e dalla supremazia dei nobili e dei ricchi borghesi approssimandosi man mano alla parità civile. Alle leghe privilegiate delle arti e alle maestranze del medio-evo succedono, a' dì nostri, le libere associazioni cooperative. Le nazioni smembrate e confuse dalla conquista riaffermano la loro personalità e vanno, l'una appresso l'altra, rivendicando le loro autonomie; e la natura, restituita di tal modo a sè stessa, tende, nella Famiglia, nella Città, ne' particolari Sodalizî, nelle Patrie ristaurate, ad acconciare interessi e funzioni all'entità ed estensione de' rispettivi obbietti, coordinando le graduate attività al fine

universale dell'umana associazione. Nel quale processo l'intelletto di Giuseppe Mazzini riconosceva una concatenazione organica di forze edificatrici, attuate da proporzionati stimoli a contribuire, ciascuna nella misura dell'opera sua, all'effetto della generale civiltà. Famiglia, Città, Nazione e Patria, erano agli occhi suoi altrettanti organi vitali di educazione e di cooperazione sociale, intimamente connessi tra loro, preparati dalla natura, sottratti d'epoca in epoca, per lo estendersi delle scambievoli necessità, all'isolamento ostile, e accomodati progressivamente dallo espandersi del comun senso umano e dal contemperarsi delle particolari colle generali operosità, alla giusta proporzione e solidarietà dei loro ufficî nell'àmbito della società universale. Missione della Famiglia, Ei diceva, è di educare cittadini alla Patria; della Patria, di educar uomini all'Umanità. « La famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, più assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita... La Famiglia durerà quanto l'uomo. Essa è la culla dell'Umanità. Come ogni elemento della vita umana, essa deve essere aperta al Progresso, migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni; ma nessuno può cancellarla ». [1] I rapporti che uniscono in essa l'uomo e la donna devono conformarsi vieppiù sempre alle norme della naturale equità, alla eguaglianza morale fra i due sessi, all'armonia de' consorti ufficî e doveri nel magistero educativo della prole e in tutte le relazioni della vita. « Oggi l'egoismo », continuava a dire il Maestro, « regna spesso pur troppo e forzatamente nella Famiglia. Le triste istituzioni sociali lo generano... Ma io vi parlo d'un tempo in cui, col vostro sudore e col vostro sangue, avrete fondato ai figli una Patria di liberi costituita sul merito, sul bene che ciascun di voi avrà fatto ai suoi fratelli ». [2]

---

[1] Vedi il Libro dei *Doveri dell'Uomo* – Doveri verso la Famiglia.

[2] Ivi.

E come la Famiglia e la città sono, mercè l'inanellarsi in esse delle facoltà de' singoli individui, apparecchio e scala alla edificazione della Patria di tutto un Popolo, questa alla sua volta è, colle Patrie sorelle, preparazione e scala alla edificazione della Umanità.

« L'*individuo* è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. *Mio Dio* - prega, salpando, il marinaro della Bretagna - *proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano così grande !* E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione.

« Questo mezzo, Dio lo trovava per voi quando vi dava una Patria, quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti, l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle Nazioni. I tristi Governi hanno guastato il disegno di Dio... l'hanno guastato colla conquista, coll'avidità, colla gelosia dell'altrui potenza... Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi Governi. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle Patrie sarà armonia, affratellamento. E allora, il lavoro dell'Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda delle capacità locali e associato, potrà compirsi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora, ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni d'uomini parlanti la stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperare di giovare coll'opera propria a tutta quanta l'Umanità... La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra; ma gli strumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più efficacemente trat-

tare stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principî, per la Patria, noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità. Prima d'*associarsi* colle Nazioni che compongono l'Umanità, bisogna esistere come Nazione. Non v'è associazione che tra gli eguali...

« L'Umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia. Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come Italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E italiano sia il pensiero continuo delle anime vostre: italiani siano gli atti della vostra vita: italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'Umanità. Non dite: *io*, dite: *noi*. La Patria s'incarni in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore de' suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la Patria ». [1]

Tale la dottrina che Giuseppe Mazzini, quando apparve l'*Internazionale,* andava predicando da più di trent'anni agli Operai d'Italia: dottrina informata alla tradizione civile del pensiero italiano, rispondente ai principî elementari inviolabili dell'umana socialità, accertati dalla

---

[1] Ivi. Doveri verso la patria.

Storia e sanciti dalla Coscienza, e però fornita di una perenne virtù costruttiva di rincontro alle dissolventi ed effimere negazioni, che, di Congresso in Congresso, alterarono il primitivo carattere della nuova Associazione, precipitandone la decadenza. Al senso pratico e alla moderazione dei primi fondatori succedette — per l'inframmettersi in essa d'uomini preoccupati da teorie fallaci e mal digeste, e pieni d'odî selvaggi contro tutto ciò che esiste e si eleva nella odierna società — uno spirito di demolizione morale, economica e sociale che, nella piena luce della civiltà contemporanea, emulava i furori della barbarie.

Progressi delle idee radicali ed anarchiche nell' Internazionale.

Nel Congresso di Losanna del 1867 la maggioranza degl'intervenuti si protestò clamorosamente atea e materialista.[1] I nuovi Capanei in diciottesimo ponevano a fondamento della *emancipazione morale e politica* delle classi lavoratrici la negazione di Dio e, inconsci della contradizione, la *dipendenza* dell'umano volere dalle determinazioni fatali della materia. Colà s'iniziarono eziandio i primi attacchi al principio della proprietà individuale, ma non senza viva opposizione, da parte segnata-

[1] « Nel 1867, il Congresso fu tenuto a Losanna. V'intervennero sessanta delegati, appartenenti alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, al Belgio e alla Svizzera. Notavansi fra questi un giornalista, un professore, un medico, un banchiere. Un curioso incidente occorse all'aprirsi della prima seduta. Un operaio svizzero domandò che, secondo l'usanza del suo paese, s'invocasse la benedizione di Dio sui lavori dell'Assemblea. Proteste sdegnose respinsero questa proposta, la quale diede motivo, fra la maggior parte dei delegati, a dichiarazioni formali di ateismo e di materialismo ». SEMPRONIUS, *Histoire de la Commune de Paris*. Cap. V, *L'Association Internationale des Travailleurs*.

mente de' più riputati fra i rappresentanti francesi; onde i fautori della proprietà collettiva rimasero in minoranza.[1]

Le idee radicali guadagnarono maggior terreno nel Congresso di Bruxelles del 1868. « Ivi si manifestò - dice il De Laveley - la trasformazione dell'Internazionale. Da principio questa doveva consistere in una vasta Associazione di resistenza per mantenere o inalzare la misura dei salarî, vale a dire in una specie di unione universale delle arti (*une sorte de trade-union universelle*). Ora essa intende a trasformare compiutamente la società, sopprimendo la condizione dei salariati - « nuova forma di servitù ». Come raggiungere l'intento? Assegnando tutti gli istrumenti del lavoro alla *collettività*. Ecco la nuova dottrina il « collettivismo ». Il Comunismo aveva perduto credito. La critica inesorabile di Proudhon lo aveva reso assolutamente impopolare. Il Congresso di Losanna avea già espresso il voto che le strade ferrate dovessero appartenere allo Stato. A Bruxelles si estese lo stesso principio alle miniere, alle cave di pietra, alle foreste, e al *suolo coltivabile* ». La proposizione era così motivata: — « Considerando che la necessità della produzione é l'applicazione delle conoscenze agronomiche richiedono una coltivazione condotta su vasta scala e con unità d'insieme mediante l'uso delle macchine e l'organizzazione della forza collettiva nell'agricoltura, e che d'altronde la legge

---

[1] De Laveley, op. cit., cap. III, *Grandeur et décadence de l' Internationale*, p. 178 e seg. — « Monsieur Tolain, représentant la France, où il y a plus de cinq millions de petits propriétaires, comprenait bien que le collectivisme, appliqué au sol arable, y soulèverait une formidable résistance. En outre, il soutenait qu'il faut respecter avant tout l'individualité. Il n'entendait pas qu'elle fût sacrifiée à l'idole de la communauté, le perfectionnement de l'individu étant le but suprême ». Ivi, p. 189. — Vedi anche Sempronius. op. cit., p. 45. — E. Fribourg, *Association Internationale des Travailleurs*, e lo scritto intitolato: *L'Internazionale, cenno storico*, nel testo del presente volume, p. 105 e seg.

stessa dell'evoluzione economica tende a ripristinare la grande coltura: — che pertanto la proprietà del suolo e il lavoro agrario devono pareggiarsi al lavoro delle miniere e alla proprietà del sottosuolo: — che del resto, il fondo produttivo del suolo costituisce la materia prima di tutti i prodotti, la prima sorgente di tutte le ricchezze, senza essere per sè stesso il prodotto del lavoro d'alcun particolare: — che l'alienazione ai singoli di questa materia prima indispensabile rende tributaria l'intera società verso quelli a cui vantaggio detta materia viene alienata: — il Congresso — *pensa* che la evoluzione economica farà della assegnazione del suolo arabile alla proprietà collettiva una necessità sociale, e che il medesimo verrà concesso a compagnie lavoratrici sotto condizioni di guarentigia per la società e pei lavoratori, analoghe a quelle che si richiedono per le miniere e per le strade ferrate ». Queste dichiarazioni, che, come nota il De Laveley, riflettevano l'influenza della scuola *positiva* intesa a predicare il rispetto delle leggi naturali, e preconizzavano, come via al « collettivismo », non la *rivoluzione,* ma l'*evoluzione,* non passarono, malgrado il loro tenore meramente accademico, senza opposizione segnatamente da parte dei delegati francesi. Gli operai inglesi accolsero invece plaudenti l'idea sotto il titolo di *nazionalizzazione della terra.* Le diverse condizioni della proprietà territoriale de' due paesi, sminuzzata in Francia tra un gran numero di piccoli possidenti, concentrata in Inghilterra in poche mani, spiegano il dissenso fra gli uni e gli altri. Senonchè alla teoria collettivista si affaccia un arduo problema da risolvere: quello, cioè, dell'applicazione pratica del principio a cui la medesima s'informa. « Gli antichi socialisti, come Luigi Blanc, ed oggi - continua a dire il De Laveley - i socialisti della cattedra, invocano incessantemente l'azione dello Stato. Gl'internazionali, per l'opposto, evitano sin anche di pronunziarne il nome. Parlano della *collettività,* del Comune, di Associazioni operaie, di discentramento, e il loro ideale

sembra intendere ad una *Federazione di Società cooperative autonome.* Ammettendo pure che l'incoerenza e l'ignoranza, personificate nel Comune di Parigi del 1871, abbiano rappresentato un'idea qualunque, può dirsi che questa sia stata appunto l'idea dominante.[1] E ciò spiega l'esitazione, anzi l'inazione del Comune in fatto di riforme sociali. Perchè, quando si crede che lo Stato ha per missione di modellare la società conforme a un dato ideale di giustizia, allora si fa una rivoluzione e si costituisce un buon Comitato di Salute Pubblica, che recide, mutila, sterpa; e fabbrica leggi senza mercè per dare al corpo sociale la forma voluta. Ma quando, come accade degl'internazionali, per l'influenza del positivismo e dei metodi delle scienze naturali, si ammette che le trasformazioni si vanno operando per effetto delle « necessità sociali » e della « evoluzione economica » nel seno di comuni liberi e di gruppi autonomi, ne consegue logicamente che coloro che così la pensano si trovino ridotti all'impotenza. A che intervenire in fatti - soggiunge ironicamente l'autore - nell'azione delle leggi naturali? Non rimane tutt'al più che metter fuoco alle città per semplificare la questione.

« Il programma economico dell'*Internazionale* venne formulato nella sua maggior pienezza dal Congresso di Bruxelles..... La terra, affermavasi, deve appartenere alla « collettività ». Che significa questo vocabolo? Dacchè la divisione degli Stati deve sparire, esso si riferisce probabilmente alla « collettività umana », all'intera Umanità. Io diventerò dunque comproprietario delle terre dei Zulu e degli Esquimesi, come questi lo saranno del campo ch'io coltivo. Or bene, sarà il *dominium* dell'Umanità meramente nominale, come quello che, in Inghilterra, la Corona possiede ancora su tutto il suolo delle isole Britanniche? Ma, in tal caso, la situazione sarebbe identica

[1] Vedi il manifesto del Comune parigino in appendice al presente Proemio.

a quella che esiste di presente, con una finzione di più. O dovrà, invece, il *dominium* considerarsi come effettivo con percezione di rendita e scelta dell'occupante? E allora si riesce ad un concetto appena intelligibile e assolutamente impraticabile. Leggendo l'esposizione dei motivi nella Memoria dei relatori, si capisce subito ch'essi non sapevano a qual partito appigliarsi. Chi disporrà delle terre? Il genere umano, lo Stato, il Comune, l'Associazione cooperativa agricola? Nulla di chiaro, di preciso intorno a ciò. Vuolsi abolire la rendita? Apparentemente. Ma allora quale ineguaglianza fra quelli che, mediante lo stesso lavoro, ottengono da una terra fertile trenta ettolitri di grano e quelli che da un suolo ribelle cavano a stento quindici ettolitri di segala? Del resto, attribuite pure la proprietà alla collettività sotto qualsiasi forma: voi non assicurerete con ciò nè la giustizia, nè la eguaglianza, nè la felicità per l'universale ». [1]

Alle difficoltà pratiche dell'organamento economico ed amministrativo del sistema s'aggiungono le ripugnanze morali che ogni regime collettivo, il quale inceppi la libertà individuale, provoca a breve andare contro sè stesso. La psicologia spiega, colla legge dello sviluppo delle umane facoltà, la ragione intima del contrasto, e la Storia ce ne fornisce le manifestazioni estrinseche nel corso dell'incivilimento, come accennai più sopra. I consorzî patriarcali e i Governi paterni sotto cui giacque e, in certe contrade del globo, giace tuttora incatenata ad una o ad altra forma d'autorità collettiva l' individualità umana, rappresentano l'età minorenne delle genti. « *L'evoluzione naturale* », osserva il De Laveley, « scalza coteste istituzioni fraterne, quantunque le medesime abbiano per fondamento i legami della famiglia e la continuità di tradizioni secolari. Quando ciò che noi chiamiamo progresso viene a scuotere il torpore di cotesta vita patriarcale e fa nascere nuovi bisogni, gli associati si svogliano di lavorare pel

[1] De Laveleye, l. c., pp. 189-190.

bene della Comunità e reclamano la divisione.... Godono le famiglie, così isolate, maggiore felicità? No certamente; e spesso accade ch'esse siano costrette a vendere le cose loro, cadendo nella miseria. Ma esse vogliono la libertà e l'indipendenza anche a prezzo delle responsabilità e dei disinganni che arrecano ». [1]

Il Congresso di Basilea del 1869 riassunse le questioni agitate ne' Congressi anteriori e riconfermò la massima che « la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo incorporandolo nella proprietà collettiva della Comunità ». I delegati francesi, Tolain e Langlois, difesero di nuovo con efficaci argomenti la prima, e rifecero la critica della seconda. « Lo Stato, la Comunità », diceva giustamente quest'ultimo, « proprietarî collettivi del suolo, sarebbero la forza che impone il lavoro, che arruola gli operai a squadre sotto la condotta d'ingegneri e capi mastri, che istituisce infine una gerarchia del lavoro coatto. Or tale risultamento è forse da invidiarsi tanto che convenga sacrificarvi la libertà? »

Il carattere generale delle proposizioni votate da cotesti Congressi è l'indeterminazione de' concetti intorno ai mezzi pratici di tradurle in atto. Può asseverarsi fondatamente che tutte le teoriche messe in campo dai collettivisti nelle Assemblee dell'Internazionale non varcarono il limite di semplici idealità accademiche. Ed è da prevedere che tale sarà la sorte di somiglianti teoriche nell'avvenire. Il problema sociale non riuscirà a soluzioni effettive e feconde se non sul terreno dell'*associazione libera,* della *cooperazione spontanea, consensuale,* salva l'autonomia della persona umana in tutte le sfere in cui la medesima esercita ed esplica le sue facoltà.

La natura indefinita delle dottrine dell'Internazionale generò confusione e scisma nelle sue file. Fra *mutualisti* intesi a mantenere intatti nell'Associazione i diritti dell'individuo e *collettivisti* volti a sacrificare l'individuo

---

[1] Ivi, p. 192.

all'Associazione, irruppero nel campo discorde i comunisti anarchici; tanto più influenti sull'ignoranza e sulle passioni delle moltitudini quanto più audaci a spogliare la questione d'ogni sua attinenza cogli organismi sociali esistenti e coi criterî della scienza, riducendola a un semplice assunto di negazione e di distruzione di tutto ciò che l'Umanità ha creduto, pensato e fatto nel corso della sua vita storica, perchè questa poi si rifaccia a nuovo dalle radici sul deserto terreno.

Primo banditore di questa peregrina teorica fu il russo Bakounine, recatosi come delegato di due Società - l'una di Lione, l'altra di Napoli [1] - al Congresso del 1869 in Basilea. Non s'occupava egli di cercare le forme novelle della società futura. Il solo fine da proseguire era, in sua sentenza, la distruzione radicale dell'ordine esistente. Dalle sue rovine sorgerebbe poi, in virtù di generazione spontanea, una organizzazione migliore. « Io voglio », ei diceva, « non solo la proprietà collettiva del suolo, ma quella di tutte le ricchezze per mezzo di una liquidazione sociale universale; e, per liquidazione sociale, io intendo l'abolizione dello Stato politico e giuridico. La colletti-

[1] Il Bakounine, già noto nel campo rivoluzionario europeo sino dal 1848 per la parte da lui presa ne' moti di Germania a que' giorni, arrestato e consegnato dall'Austria al Governo russo, relegato da questo in Siberia, potè sottrarsi avventurosamente alla vigilanza de' suoi custodi e ridursi, libero di nuovo, da prima in Inghilterra – dov' io ebbi occasione d'incontrarlo in casa di Alessandro Hertzen – indi in Italia dove prese stanza a Napoli, fondandovi un gruppo di giovani seguaci delle sue dottrine in antagonismo colle dottrine di Giuseppe Mazzini, ch'egli fece segno sovente a polemiche acerbe e talvolta scurrili. Ingegno irrequieto, dotato di non comune coltura negli studî della filosofia contemporanea, ma inasprito dalle persecuzioni patite, e pieno d'un odio *slavo* contro le vecchie civiltà europee, il Bakounine, traducendo in atto la critica dissolvente del suo pensiero negativo, non sognava che annientamento della realità presente dietro larve d'idee incompatibili con ogni esperienza della vita civile.

vità è la base dell'individuo, e la proprietà individuale non è che l'appropriazione iniqua dei frutti del lavoro collettivo. Io chiedo la distruzione di tutti gli Stati nazionali e territoriali, e, sulle loro rovine, la costruzione dello Stato internazionale dei milioni di lavoratori: Stato che l'Internazionale si assumerà di costituire mediante il conserto solidario (*solidarisation*) dei comuni; il che importa una riorganizzazione sociale instaurata *ab imis fundamentis* (*de fond en comble*). « Non più dunque nazioni, non più Stati - commenta il De Laveley - non più istituzioni politiche o giudiziarie, non più proprietà privata, non più Dio nè culto, e neppure individui indipendenti e liberi; ma distruzione assoluta di tutto ciò che esiste e, nel nuovo mondo, qual primo elemento di ricostituzione, in luogo della personalità umana, il Comune amorfo, e l'Umanità fatta simile a un ammasso confuso di forme embrioniche indistinte o ad una nebulosa in processo di formazione ». - Fantasmi di mente travolta ed ombre di un tristo sogno del pensiero, che assunsero pur troppo faccia di realtà nella proclamazione del comune di Parigi e negli atti che ne seguirono. Avresti detto la Francia invasa a que' giorni da una doppia barbarie: dalla barbarie dell'armi teutoniche e da quella del *nichilismo* moscovita!

Le colpe della Francia, secondo Mazzini, e l'espiazione.

E la nazione non era preparata ad affrontare l'uno e l'altro pericolo. Il dubbio espresso da Rossel ne' suoi *Papiers posthumes* che il popolo della sua terra non fosse pari alla necessità di un'eroica lotta contro gl'invasori perchè *troppo mobile e troppo scettico,* [1] trovò ampia conferma nei fatti. E Giuseppe Mazzini così commentava la

[1] Testo, p. 196.

sentenza del Rossel: « Noi conosciamo da lungo il guasto operato da molte cagioni — prima fra tutte il materialismo *teorico* tramutato a poco a poco logicamente in *pratico* — nell'antica indole francese, e da lungo fummo profeti della condanna di dedicamento che si compirebbe, per un tempo, sulla Francia. Esprimemmo fin dai primi rumori di guerra e quando i Generali dell'Impero parlavano di passeggiata a Berlino la ferma credenza che il tentativo tornerebbe fatale alle armi francesi. Ma confessiamo che i fatti superarono le nostre previsioni: credevamo che il giorno in cui la vittoria avrebbe allettato gli eserciti germanici all'invasione del territorio francese minacciandone l'unità, la Francia intera avrebbe trovato in quella minaccia un nuovo impulso di vita collettiva e di terribile resistenza. Il guasto è più profondo che non pensavamo ».

Oltre a ciò, la secolare consuetudine di un sistema di accentramento amministrativo, che da Luigi XIV era sceso, attraverso la Convenzione e il primo Impero, alla monarchia di Luigi Filippo e al regime uscito dal Colpo di Stato del 2 Decembre, avea spogliato in gran parte la Nazione francese di quella virtù d'iniziativa e di cooperazione cittadina che, congiunta al senso delle pubbliche responsabilità, avvalora l'azione di chi regge se giusta e buona, la frena o sopprime, se trista, con valide resistenze, e rende immune da pericoli di tirannide o d'anarchia un popolo capace di governarsi da sè medesimo. Questa apatia civile scemò forza, caduto l'Impero, al Governo della Difesa Nazionale; e la stessa cagione lasciò campo franco in Parigi alle audacie e ai misfatti degl'improvvisatori del Comune.

Gli errori del Governo della Difesa accrebbero il male quand'era più urgente e non impossibile il rimedio. « Emancipata dall'Impero e anche dopo Sédan », osservava giustamente in presenza de' fatti Giuseppe Mazzini, « la Francia poteva salvarsi, risorgere: una Nazione lo può

sempre se vuole, e un mezzo milione di stranieri non basta per conquistare a patti disonorevoli un popolo forte di 38 milioni di cittadini. Bisognava distaccarsi interamente, apertamente, dalle tradizioni imperiali e dagli uomini della monarchia — dichiarare ai popoli, nei termini che accennammo nell'altro numero, [1] la nuova politica e

---

[1] Testo del vol. XVI, da p. 36 a p. 39; dove l'autore, parlando di ciò che avrebbe dovuto fare e non fece il Governo della Difesa, dice: « La guerra Franco-Germanica non è guerra di *principî*. Posteriore ad essa, la Repubblica non sorse in Francia voto spontaneo e deliberato di popolo che si leva in nome dell'eterno Dovere ad affermare la propria libertà e il proprio diritto di non aver padrone da Dio e dalla sua Legge Morale in fuori; fu conseguenza di *fatto* escita dalla situazione, dalla codarda abdicazione di Luigi Napoleone e dall'assenza d'ogni altro Governo: collocò, sorgendo, le sue speranze, non nelle forze vive e nell'energia del paese, ma negli aiuti impossibili delle potenze neutre; e a blandirle, ad addormentarne i timori, celò quanto più potè il *principio* sotto l'intento della Difesa; scelse a primo rappresentante inviato a *ogni* Corte, poco monta se dispotica o no, l'uomo della monarchia orleanista come Istituzione, del *napoleonismo* come sistema; evitò di raccogliere un'Assemblea che, convocata nei primi giorni del mutamento, avrebbe di certo inaugurato una politica repubblicana, e si astenne dal dire in un Manifesto ai popoli dell'Europa: *la Repubblica, annullando il plebiscito che gettò la Francia ai piedi di un usurpatore, annulla tutti i plebisciti intermedî, ripudia gli atti internazionali del periodo bonapartista, riannette la propria tradizione politica col 1792 e col 1848, rinnega solennemente ogni idea di conquista ed è presta, occorrendo, e chiedendo reciprocità d'obblighi, a combattere per l'unità territoriale Germanica contro ogni straniero che tentasse impedirla* . . . . . La Repubblica è per noi cosa santa; ma il nome solo non basta; e il *feticismo* non è Religione. Dal Governo, con qualunque nome si chiami, il cui Delegato dichiara, quasi parodia del *giammai* di Rouher: *abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia*, ed esilia, come *nemico dell' integrità territoriale francese*, un cittadino che scrive con tendenze italiane un articolo di Giornale, non escirà l'*iniziativa* della Repubblica universale ».

attemperarvi gli atti — convocare immediatamente, non fosse che di *notabili,* un'Assemblea che confermasse — e sotto i primi impulsi l'avrebbe fatto — il Governo della Difesa, poi rimanesse o meglio si disperdesse, in piccoli nuclei di Commissari, ai Dipartimenti per suscitarvi e dirigervi l'entusiasmo — rinunziare a vincere con mosse ed eserciti regolari e organizzare guerra di popolo — abbandonare, occorrendo, Parigi, condannata ad arrendersi presto o tardi e, se s'antivedeva che il suo arrendersi sarebbe dissolvimento alla resistenza della Nazione, chiamare la Francia, non alla *leva in massa,* ma all'*insurrezione in massa* — ordinare i giovani, non a versarli ineducati alle armi nelle sezioni dell'esercito regolare dove non potevano recare se non germi d'ineguaglianza e d'indisciplina, ma a collocarsi, liberi nelle loro ispirazioni e conoscitori dei luoghi e confortati dal pensiero di difendere i proprî lari, a guerreggiare nella loro zona, tanto che il nemico trovasse in ogni via una barricata, in ogni inoltrarsi un pericolo, in ogni boscaglia un agguato — mandare ai nuclei di partigiani uomini già esperti nelle cose di guerra come insegnamento elementare vivente — distribuire largamente armi, munizioni, denaro all'insurrezione — costringere con guerra sì fatta il nemico a smembrarsi, a occupare una moltitudine di punti, ad assottigliare la propria linea — e stabilire intanto, in Bretagna, in Provenza o altrove, un punto di concentramento a tutti gli elementi regolari per riordinarvi e rifornirvi, eliminando gli antichi capi e scegliendo i nuovi tra gli ufficiali, un esercito pel momento in cui il nemico stanco, sconfortato, rotto in frazioni, avviluppato nelle spire della insurrezione, avrebbe prestato il fianco a una operazione decisiva d'offesa.

« Questo ed altro poteva, doveva farsi. Il Governo della Difesa non lo tentò: seguì un metodo diametralmente contrario. Un uomo solo, Gambetta, parve volerlo tentare: ma fervido, energico nel linguaggio, fallì all'impresa nei

fatti e s'ostinò anch'egli nell'errore di volere salvare la Francia colle mosse e cogli eserciti regolari.

« Fu colpa di quegli uomini o della Francia? » chiede Mazzini, e continua: « Quanti, con grave torto e pericolo, accarezzano tuttavia negli animi dei nostri giovani l'illusione che dalla Francia debba escire l'*iniziativa* delle grandi cose, dei grandi moti che avviano innanzi l'Umanità, persistono e persisteranno nell'attribuire la colpa a que' pochi individui. Noi l'attribuiamo pensatamente alla Francia.....

« Nessuno può — noi men ch'altri possiamo — dimenticare i grandi servigi resi dalla Francia all'Europa, i grandi esempi di fortezza e di volontà che abbondano nelle pagine della sua vita storica..... nessuno può sospettare che la Francia non risorga a nuova e potente vita, anello indispensabile nella catena dei progressi da compiersi. Ma nessuno, popolo o individuo, può sottrarsi, comunque sia grande, alla Legge Morale che ha decretato s'*espii* presto o tardi ogni lunga deviazione dalla missione assegnata, ogni violazione del DOVERE.

« Affascinata dall'orgoglio d'una lunga serie di trionfi coll'armi, guasta dalle proprie tendenze dominatrici e dal plauso servile dei popoli che la circondano, la Francia traviò dalla propria missione e dall'intento nazionale che avea, sul finire dell'ultimo secolo, definito: *evangelizzazione di Libertà, d'Eguaglianza e di Fratellanza fra i Popoli:* sostituì la propria dominazione a quella dei tiranni che rovesciava; commise i suoi fati all'eletto delle battaglie; conculcò, per accrescere potenza a sè stessa, i diritti delle nazioni sorelle; sostituì alla bandiera della rivoluzione una bandiera d'Esercito, all'adorazione delle idee il culto degl'interessi materiali, alla fede in Dio la fede nella Forza: più dopo e inevitabilmente alla politica dei *principî,* alla franca, aperta, leale dichiarazione delle proprie credenze, la politica dell'*opportunità,* delle transazioni, il gesuitismo d'*opposizione* che campeggiò nel regno dei

due rami borbonici; rimpicciolì le sante idee di rinnovamento sociale in una guerra d'egoismo di classi e nelle angustie d'un problema *esclusivamente* economico; ringrettì nel 1848 il vasto pensiero repubblicano in una tattica anormale di riconoscimento dei *principî* e d'accettazione dei fatti che li negavano; suscitò, promettendo aiuto, i popoli a moti e li abbandonò; incredula, protesse il Papato: predicatrice di libertà, votò pel secondo Impero; dichiarò d'essere unica tra le Nazioni a combattere per un'Idea e volle, prezzo al combattere, denaro e terre non sue; ingelosì, essa rappresentante esagerata dell'unità, del moto di unificazione germanica; si disse avversa alla guerra e applaudì quando fu dichiarata; invase il Messico, dimenticò la Polonia, trucidò, movendo repubblica contro repubblica, Roma; e s'arrogò nondimeno, violando l'eterna massima: *Dio solo è padrone; i popoli devono tutti essere, nell'eguaglianza e nell'amore, interpreti della sua Legge,* diritto di perenne primato fra le Nazioni. La Francia oggi espia queste colpe coll'impotenza, colla mancanza degli spiriti del 1792, colle esitazioni de' suoi capi, colla codarda condotta della sua Assemblea, coll'inerzia da noi preveduta delle sue moltitudini...

« Possa la Francia risorgere all'influenza che le spetta e vendicarsi delle ingiuste esigenze (de' suoi nemici), come i nostri vendicarono con essa l'eccidio di Roma, aiutando a promovere il trionfo d'una Unità Nazionale Germanica fondata sulla Libertà. Possa l'Italia, oggi colpevole di parecchie colpe che travolsero in fondo la Francia, affrettarsi a cancellarle, intendere la grande missione che essa potrebbe, volendo, compiere a pro di tutti in Europa, raccogliere la fiaccola di libertà popolare caduta dalle mani altrui e iniziare l'impresa dalla quale soltanto può, col giusto riparto delle terre europee fra le Nazioni e l'unità di una fede morale comune a tutte, inaugurarsi un'era di pace e di armonia nel lavoro ». — Memorabili

sentenze ed opportune a citarsi anche oggigiorno, quando la maggior parte de' nostri, più che dalla propria virtù e dai veri intendimenti del pensiero italiano nell'ordine delle cose politiche e sociali, attendono, adoratori di un nome, dall'inferma Repubblica de' nostri vicini le grandi iniziative dell'avvenire.

I moti di Parigi dopo la resa di Metz e l'annunzio dell'armistizio.

L'indugio frapposto alla convocazione di un'Assemblea Nazionale deputata a costituire legalmente la Repubblica, già sorta di fatto sulle rovine dell'Impero, riuscì funesto, non solo alle sorti della guerra, ma al buon andamento di una rivoluzione che avrebbe potuto, mercè il senno e l'amor patrio de' migliori, salvare la Francia dagli eccessi che seguirono. Quell'indugio scemò forza ai patrioti più illuminati di parte repubblicana, contribuì ad inasprire il contrasto antico fra le provincie e la capitale e allentò il freno alle mene delle fazioni ostili all'ordine sociale esistente, intese a fare lor pro dei dubbî, dei sospetti e delle sofferenze della città assediata. Già sino dal primo sollevarsi di Parigi alla notizia della capitolazione di Sédan — proclamata la decadenza di Luigi Napoleone e istituito il Governo della Difesa — si videro, fra i generosi impulsi di un moto popolare ispirato da nobili affetti di Patria e di Libertà, apparire i primi indizî sinistri delle trame dell'Associazione Internazionale nei Comitati di vigilanza stabiliti in tutti i quartieri della capitale sotto colore di aiutare il Governo nella prova a cui si accingeva e di sorvegliare i traditori e i sospetti, ma in realtà per impadronirsi del potere. Era un momento solenne, nel quale, di fronte al supremo pericolo della Nazione, una santa concordia di pensieri e d'opere dovea contrapporre al nemico invadente tutte le forze vive

del paese, preporre ad ogni differenza di parte la Patria, alle questioni sociali interne la grande questione dell'*essere*. Ma, per ciechi egoismi ed odii di classe inacerbiti, negli operai, da un profondo malessere e resi implacabili da violente repressioni anteriori, la Francia covava in seno, tra i suoi propri figli, nemici a lei più crudeli degli stessi stranieri che l'invadevano, e dietro quelli, segnatamente in Parigi, come masnade di saccomanni dietro un esercito, turbe d'esseri immondi, disumanati dall'ozio e e dai vizi e volti a procacciarsi con mezzi infami la vita.[1] S'affollavano costoro, insieme a un gran numero di artigiani disoccupati e di curiosi, nelle riunioni promosse ne' rispettivi circoli dai Comitati di vigilanza, ad udirvi le arringhe dei banditori della rivoluzione sociale; la maggior parte de' quali s'arrabattava « ad attizzare con impetuosa eloquenza le cattive passioni dei loro uditori e ad accenderne le cupidigie, spiegando dinanzi ai loro occhi il quadro del trionfo dei lavoratori sulle rovine dell'imprenditore, del borghese, dell'*infame capitale* ». — « Tutto vi si assaliva con quel furore che ha distrutto in parte le ricchezze scientifiche,

---

[1] « Parigi assomiglia al fiume che la bagna. Quando fa buon tempo, l'onda della Senna è pura e riflette come in uno specchio magico i monumenti che adornano le sue rive — ma se un temporale si scatena sovr'essa, le sue acque s'intorbidano, la melma sale alla superficie, e la riviera non è più che una fiumana di fango.

« Parigi, come tutte le grandi città, rinchiude nel suo seno una popolazione immonda di lenoni, di avanzi di galera, di cavalieri d'industria, di scroccatori e di ladri di professione, ecc. Noi ci teniamo certamente al di sotto del vero calcolando che questa popolazione ammonti a centomila individui. Erano costoro i frequentatori assidui delle riunioni delle quali è discorso. S'aggiunga ad essi il volgo de' curiosi che credevano di andare a vedere lo spettacolo della follìa e delle assurdità di qualche oratore avido di popolarità, senza accorgersi dell'abisso che si scavava sotto i loro piedi ». SEMPRONIUS, op. cit., p. 54.

letterarie ed artistiche di Parigi, della Francia, del mondo civile. Abolizione del matrimonio, della famiglia, della eredità, della proprietà; bando ad ogni cosa più santa in in nome di queste tre parole sacre — *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza* — che que' sciagurati osavano prendere per divisa della loro setta ».[1] E in quelle riunioni appunto fu pronunciato la prima volta il nome del Comune.

Durante l'assedio, la città di Parigi era divenuta un campo di forze eccentriche d'ogni risma, che la debole mano del Governo della Difesa mal poteva contenere nei termini della disciplina militare e del vivere civile - mobili, soldati di marina misti agli avanzi dell'esercito regolare, e nelle compagnie della Guardia Nazionale operai in buon numero tolti alle abitudini del lavoro e stipendiati col pubblico denaro. Gli errori, le perplessità e la fiacchezza del Governo accrebbero l'audacia dei cospiratori. La materia della rivoluzione anarchica era apparecchiata: non mancava che una opportunità per metterla in moto. E l'opportunità venne colla notizia della capitolazione di Bazaine e della resa di Metz al cadere d'ottobre, a cui fece triste riscontro il messaggio di Thiers, che, reduce dal suo viaggio diplomatico alle Corti d'Europa, recava la proposta di un armistizio per la elezione di un'Assemblea Nazionale non ad altro ormai destinata se non a conchiudere una guerra disastrosa con una pace umiliante. Il Governo della Difesa accennava a sottomettersi alla fatalità della situazione. La fiera protesta di Giulio Favre: « noi non cederemo nè una spanna del nostro suolo nè una pietra delle nostre fortezze », e gli strenui propositi di Gambetta per l'ordinamento dell'insurrezione, apparivano ormai vane millanterie. Parigi fu profondamente scossa da quell'annunzio. Gli animi si sollevarono per vergogna ed ira; e n'uscì unanime il grido: « non

[1] Autore citato, p. 55.

armistizio, viva la Repubblica, resistenza a morte ». D'onde il primo tentativo di sommossa del 31 ottobre, iniziato in nome del Comune da sostituirsi al Governo della Difesa. Si designavano gli uomini da eleggere alla direzione della cosa pubblica: Dorian, Blanqui, Delescluse, Luigi Blanc, Felice Pyat, Fleurans, Megy, Bonvalet, Ledru Rollin, Verdure, Schœlcher, Joigneaux, Greppo, Martin Bernard e somiglianti: misto di colori diversi, espressione del concorso di elementi varî nella protesta del patriotismo francese contro l'onta imminente. Ma le soppiatte fila del moto erano nelle mani dei cospiratori delle diverse fazioni che s'agitavano, con discordi teorie ma con un comune intento di guerra ad oltranza alla società borghese, nel seno dell'Internazionale. Seguì, attraverso un intervallo di perturbazioni continue, tra la debolezza dei reggitori e la licenza che invadeva la classe più inculta e selvaggia della popolazione della città dolente, la giornata del 22 gennaio, nella quale si venne al sangue e balenarono di fosca luce i segni precursori dei futuri guai. La sommossa fu momentaneamente sedata; ma il generale malcontento favoriva i disegni dei socialisti e degli anarchici, che se ne valsero a meraviglia. Fu agevole ai Comitati di vigilanza impadronirsi, mercè una specie di Federazione della Guardia Nazionale, che andò estendendo i suoi rami in ogni compagnia della stessa, di gran parte degli elementi che la componevano, specialmente ne' quartieri suburbani, abitati in maggioranza dalle famiglie degli operai; e il Comitato Centrale, che raccoglieva in sè, insieme a patrioti di buona fede convinti della necessità di salvare la Francia colla Repubblica, volgari ambiziosi e uomini preoccupati anzi tempo di problemi sociali impossibili a porsi nonchè a risolversi durante la lotta per l'esistenza, si contrappose, come Stato nello Stato, al Governo officiale.

La rivolta del 18 marzo e l'instaurazione del Comune.

Le elezioni generali del 28 febbraio furono il frutto dello scoraggiamento della Francia vinta e del desiderio di pace ad ogni costo, segnatamente nelle provincie. L'improvvisa Repubblica non avea saputo difendere il paese dagli assalti stranieri e lo esponeva all'anarchia. Gli animi, sorti da principio in suo favore, si volsero quindi, con rapida vicenda, contr'essa o caddero sfiduciati; e, nell'Assemblea, uscita in quelle contingenze dal suffragio universale, la parte moderata, i vecchi partiti, i *rurali,* come l'arguzia parigina li chiamava, prevalsero sulla piccola schiera dei patrioti che, disperando di vincere, desideravano almeno di cedere con dignità, di mantenere intatta colla loro virtù la libertà donata loro dalla fortuna, e di scongiurare con eque concessioni lo strazio e l'onta della guerra civile in presenza degl'invasori. La contesa che traeva argomento e titolo dal Comune di Parigi non era invero di natura da non potersi risolvere pacificamente con modi civili, cessando quella specie di *diminuzione di capo* a cui il regime monarchico e l'imperiale aveano da tempo sottoposta la capitale della Francia. Trattavasi di una questione di diritto comune e di convenienza amministrativa riconosciuta, ne' suoi termini proprî, giusta dai più, e da agitarsi come soggetto di legislazione illuminata e imparziale ne' supremi consigli della Nazione, non con lotte cruente nelle pubbliche vie. Ma la Causa del Comune di Parigi si complicava con tendenze di colore oscuro, volte, da un lato, a farne strumento di radicali e mal definite trasformazioni politiche e sociali; intese, dall'altro, a combattere non solo il Comune ma la Repubblica stessa con mire sinistre di ristorazioni monarchiche o imperiali. L'anarchia e la reazione stavano minacciose l'una incontro all'altra, e i mal dissimulati amori del-

l'Assemblea di Versailles per le cadute istituzioni, i sospetti dei repubblicani di buona fede e le titubanze degli amici dell'ordine nella libertà, agevolarono la via alla iniziativa violenta degli uomini del Comitato centrale, mossi i migliori tra loro da generoso sdegno dinanzi alla Francia avvilita e alla Repubblica insidiata, i men degni ed onesti da basse voglie di potere e di vendette partigiane, o da un odio pazzo contro la società tutta intera. E furono costoro i principali istigatori della rivolta del 18 marzo, allorchè — insorti i federati della Guardia Nazionale a contendere all'imbelle Governo che reggeva Parigi i cannoni e le mitragliatrici già usate a difesa contro i Prussiani, preso il Palazzo di Città, e fatto di Montmartre il ridotto della rivoluzione armata — una marmaglia briaca imperversava per le strade e per le piazze fra militi cittadini e soldati regolari fraternizzanti in promiscua licenza; e due generali di onorata fama, il Lecompte e Clemente Thomas — repubblicano di sperimentata fede quest'ultimo — cadevano vittime del furor popolare, che dava nome di giustizia all'assassinio.

Intanto i governanti ufficiali si ritraevano, abdicando la loro dignità e il loro dovere, a Versailles, e Parigi, esterrefatta, lasciava fare. Perchè? — Ecco come un patriota francese, testimone e annotatore imparziale dei fatti, Catullo Mendès, spiega, in un diario sincrono, [1] la ragione dell' inerzia del maggior numero: « Parigi non fa niente. Guarda il succedersi degli eventi come si guarda correr l' acqua d'un fiume. D'onde sì fatta indifferenza? La sorpresa, la scomparsa dei capi poteva ieri scusare la sua inazione. Ma è passata una notte. Ciascuno di noi ha potuto interrogare la propria coscienza. S'ebbe tempo di riconoscersi, di concertarsi, e si avrebbe avuto tempo di ope-

---

[1] *Les 73 Journées de la Commune (du 18 mars au 29 mai 1871)* par CATULLE MENDÈS. Paris, E. Lachaud, éditeur-libraire, 1871.

rare. Perchè non s'è fatto nulla? perchè non si fa nulla? I generali Clemente Thomas e Lecompte furono assassinati: questo è incontestabile e odioso. Vuole tutta Parigi farsi partecipe coi rei della responsabilità del delitto? Il Governo regolare fu cacciato in bando. Consente Parigi alla espulsione? Uomini senza mandato, o investiti tutt'al più di un mandato insufficiente, usurparono il potere. Abbandona Parigi il proprio dovere a tal punto da non resistere all'usurpazione? No: Parigi abbomina i misfatti commessi, non approva la cacciata del Governo e non riconosce negli uomini del Comitato centrale il diritto d'imporre al paese la loro volontà. Perchè adunque rimane immobile e paziente? Non teme che gli si applichi il proverbio: chi tace approva? Da che nasce ch'io stesso, invece di scrivere su questi fogli volanti le mie impressioni passeggere, non impugno un fucile per punire i malfattori e resistere al dispotismo? Ah! il motivo è questo: che la situazione - noi tutti lo sentiamo - è singolarmente complessa. Il Governo che s'è ritirato a Versailles è caduto in tali errori da rendere difficile ai patrioti di buona volontà lo schierarsi dalla sua parte ad ogni patto. La debolezza, l'inettitudine, di cui hanno dato prova durante l'assedio la maggior parte degli uomini che lo compongono, l'ostinazione che li fece sordi ai voti legittimi della capitale, ci resero poco disposti a difendere uno stato di cose che non potevamo approvare senza riserve. Insomma, questi rivoluzionarî ignoti, colpevoli senza dubbio, ma sinceri forse, rivendicano a Parigi quei diritti che tutta Parigi è intenta a reclamare. È impossibile il disconoscere che le franchigie municipali sono desiderate dall'universale ed oggimai necessarie. Ecco perchè, sebbene spaventati dagli eccessi a cui trascorsero e trascorreranno ancora i dittatori del 18 marzo, sebbene compresi di ribrezzo solo all'idea del sangue che fu versato e che si verserà, ecco perchè, dico, noi restiamo sospesi. I torti del Governo legittimo di Versailles in-

tiepidiscono il nostro zelo verso di lui, e talune idee giuste proclamate dal Governo illegittimo del Palazzo di Città scemano il nostro orrore de' suoi delitti e la nostra apprensione delle sue esorbitanze. Poi - perchè non dirlo? - Parigi s'impressiona facilmente, è nervosa, romantica; ammira tutte le audacie e non ha che una mediocre simpatia pei prudenti. Si può sorridere, com' io facevo poc'anzi, leggendo i proclami enfatici del Comitato centrale, ma ciò non toglie che si debba riconoscere in esso una potenza reale; e la maniera feroce con cui l'ha rivelata ad un tratto non è priva di un certo sembiante di grandezza ».

Con tutto ciò, una triste verità risulta dall' insieme dei fatti, ed è questa: che nella città che raccoglie il fiore della coltura francese e che l' orgoglio nazionale dei nostri vicini vanta maestra e guida del pensiero europeo, l'audacia di pochi insipienti potè imporsi, emulando il colpo di Stato del 2 Decembre, alla ragione dei più; il furore delle discordie intestine far tacere, sotto gli occhi del vincitore straniero sogghignante alla follia fratricida dei vinti, ogni sentimento di umanità e d'amor patrio; e la leggerezza di tutto un popolo rassegnare le fortune della Patria a un'oscena gara di sangue fra una conventicola d'inetti demagoghi, inferociti dal presentimento della loro rovina, e un'Assemblea di maggiorenti senza intelletto d'equità civile e ciecamente avversi ad ogni onesta e giusta concessione. Il che dava argomento ai primi di millantarsi custodi del Diritto e salvatori della Repubblica. [1]

---

[1] Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale annunziava il successo della giornata del 18 marzo con questo manifesto:

REPUBBLICA FRANCESE.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

Al Popolo.

« *Cittadini*,

« Il Popolo di Parigi ha scosso il giogo che si tentava d'imporgli.

« Cittadini, gli abitanti di Montmartre e di Belleville hanno

I tentativi di conciliazione falliti.

Merita onorata memoria il tentativo di conciliazione dei deputati di Parigi presso l'Assemblea stessa, secondato dai magistrati municipali della città e da vaste dimostrazioni della miglior parte della cittadinanza. [1]

---

difeso e conservato i cannoni che si volevano sottrarre alle loro mani.

« Il Popolo, calmo, impassibile nella sua forza, ha atteso senza paura come senza provocazione, i dementi spudorati che volevano manomettere la Repubblica.

« Questa volta i nostri fratelli dell'esercito non hanno voluto prestare la mano contro l'arca santa delle nostre libertà.

« Grazie a voi tutti; e sia assunto di Parigi e della Francia il porre le fondamenta di una Repubblica acclamata con tutte le sue conseguenze – del solo Governo che chiuderà per sempre l'êra delle invasioni e delle guerre civili.

« Lo stato d'assedio è tolto.

« Il Popolo di Parigi è convocato ne' rispettivi collegi per procedere alle elezioni comunali. La sicurezza di tutti i cittadini è guarentita dal concorso della Guardia Nazionale.

« Palazzo di Città, il 19 marzo 1871.

« Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale

Firmati: — « Assy, Billioray, Ferrat, Labitte, Ed. Moreau, Ch. Dupont, Varlin, Boursier, Mortier, Gouhier, Lavallette, Fr. Jourde, Rousseau, Ch. Lhuiller, Blanchet, G. Grillard, Barroud, H. Geresme, Fabre, Pougeret ».

[1] I deputati e i magistrati municipali di Parigi notificavano al popolo della capitale i loro generosi intendimenti col seguente Proclama:

« *Cittadini*,

« Penetrati della assoluta necessità di salvare Parigi e la Repubblica rimovendo ogni cagione di lotta, e convinti che il miglior mezzo per raggiungere questo supremo intento è il dare soddisfazione a un voto legittimo del popolo, abbiamo deliberato di domandare oggi stesso all'Assemblea Nazionale

Il tentativo fallì e le dimostrazioni, comecchè inermi e mirabilmente ordinate, finirono nel sangue sotto i colpi di moschetto delle Guardie federate del Comitato centrale. Pacifici cittadini, donne, vecchi, fanciulli, caddero vittime delle fucilate dei comunardi.

---

l'adozione di due partiti che, se adottati, contribuiranno, speriamo, a ristabilire la quiete negli animi.

« Questi due partiti sono : l'elezione popolare di tutti i capi della Guardia Nazionale e lo stabilimento di un Consiglio municipale eletto da tutti i cittadini.

« Ciò che noi vogliamo e che il pubblico bene reclama in ogni circostanza ma che la situazione presente rende più che mai indispensabile, è l'ordine nella libertà e per mezzo della libertà.

« Viva la Francia ! Viva la Repubblica !

I rappresentanti della Senna :

Firmati : — « Luigi Blanc, V. Schœlcher, Edmondo Adam. Floquet, Martin Bernard, Langlois, Eduardo Lockroy, Farcy, Brisson, Greppo, Millière ».

E tra le firme de' magistrati o sindaci (*maires*) de' varî quartieri della Capitale, figuravano quelle del Tirard, del Carnot, del Tolain, del Clémenceau e d'altri buoni.

E il 23 marzo l'ammiraglio Saisset, ingannato dalla speranza di una pacificazione desiderata dalla maggioranza del paese ma non voluta nè dai settari del Palazzo di Città nè dai reazionari di Versailles, scambiando dietro affrettate informazioni il desiderio in realtà, indirizzava agli abitanti di Parigi le seguenti parole :

« *Cari Concittadini*,

« Io m'affretto a recare a vostra conoscenza che, d'accordo coi deputati della Senna e coi magistrati eletti di Parigi, noi abbiamo ottenuto dal Governo dell'Assemblea Nazionale :

« 1° Il riconoscimento completo delle vostre franchigie municipali ;

« 2° L'elezione di tutti gli ufficiali della Guardia Nazionale, compreso il generale in capo ;

« 3° Modificazioni eque alla legge delle scadenze ;

« 4° Un disegno di legge sulle locazioni favorevole ai

Le nefaste giornate del 22 e 23 marzo allargano lo scisma e lo rendono irreparabile; e il Proclama dell'ammiraglio Saisset, annunziante il 24 le concessioni dell'Assemblea, suona ironia ai men creduli e dovea riuscire in breve ad una tremenda delusione per tutti.

Intanto i faccendieri del Comitato proseguivano, imperterriti, le loro brighe, chiamavano gli elettori al voto, e le elezioni del Comune, che i conciliatori volevano circondate dalle guarentigie della Libertà e della Legge e riconosciute dall'autorità legittima della Repubblica, furono improvvisate e maneggiate a grado della fazione che aveva occupato il potere locale e pretendeva farsi arbitra dal Palazzo di Città dell'intera Nazione. Il dualismo fra questa e la Capitale si manifestava in modo sempre più vivo e reciso; e la cerimonia della proclamazione degli eletti, in mezzo a grande apparato di pubblica pompa, fra l'alternarsi festoso de' suoni della Marsigliese, travolta dalla gloria antica, come inno di riscossa contro l'invasione straniera, a strumento d'ire dome-

---

locatari sino alla misura della corrisposta d'affitto di L. 1200 all'anno.

« Attendendo che voi confermiate la mia nomina, o nominiate un altro in mio luogo, io resterò al mio posto d'onore per vegliare all'esecuzione delle dette leggi di conciliazione che noi riuscimmo ad ottenere, e contribuire ad un tempo al consolidamento della Repubblica!

« Parigi, 23 marzo.

« Il vice-ammiraglio, Comandante provvisorio
« SAISSET ».

L'Assemblea intanto apparecchiava le armi e il disegno per la presa di Parigi condannata a un secondo assedio per fatto di Francesi nel cospetto degli stranieri, e gli uomini del Palazzo di Città s'apprestavano a sfogare con inaudite atrocità le loro vendette.

Indarno Luigi Blanc e Clémenceau ammonirono l'Assemblea della tremenda responsabilità che si assumeva. Gli uomini d'entrambe le parti anelavano, come belve, a dilaniarsi.

stiche, preludeva ad una lotta fraterna delle più furibonde che la storia ricordi.

Lo spettacolo dato da Parigi all'Europa nei 73 giorni del governo del Comune fu tale da far disperare del progresso umano chiunque non tenga conto delle circostanze affatto eccezionali del caso e dell'indole effimera delle malattie che affliggono il corpo sociale. Gli orrori del Comune — parto delle passioni popolari invelenite dalle ingiustizie politiche ed economiche del tempo, e di tristi impulsi di personali vendette — erano condannati a sparire come turbine che sconvolge momentaneamente l'atmosfera terrestre e si dilegua: ma l'idea ch'esso iscrisse sulla propria bandiera, ridotta ne' suoi giusti termini e accordata cogli altri elementi fondamentali della convivenza civile, era chiamata a risorgere dal cataclisma, siccome vera e feconda di nuove armonie sociali. Quell'idea cadde, nel sovvertimento parigino del 1871, malgrado ciò ch'era in essa di rispondente alla natura delle cose nell'ordine de' nazionali consorzî, per la parte negativa onde fu deformata dai falsi interpreti della medesima, per la tendenza di costoro a farne monopolio di una classe contro l'altra e segnacolo di stragi fraterne, per l'imporsi, infine, intempestivo e violento del moto. Contrapporre agli atti di un Governo che sacrificava l'onore e l'integrità della Francia un programma che alla sua volta minacciava dissolverla in frammenti sconnessi fra loro demolendo la Patria comune, era cosa stolta; avventurarla, in tal punto e in nome di tale programma, a implacabile guerra civile, era cosa criminosa e nefanda. Quando la *Dichiarazione al Popolo francese* apparve sui muri della Capitale nella seconda metà d'aprile, la lotta fra Versailles e il Comune era già incominciata. L'appello indirizzato dagli autori di quell'atto alla solidarietà della Nazione ch'essi si affaccendavano a disfare, passò come voce nel deserto: la Nazione non rispose all'invito. Gli uomini del Comune erano destinati dalla loro propria insania a cadere

La Dichiarazione del Comune al Popolo francese.

La *Dichiarazione* suonava così:

« Nel doloroso e terribile conflitto che impone un'altra volta a Parigi gli orrori dell'assedio e del bombardamento, che fa scorrere a rivi il sangue francese e morire, sfracellati dalle bombe e dalla mitraglia, i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri figli, è urgente che l'opinione pubblica non sia divisa, che la coscienza nazionale non sia intorbidata.

« È d'uopo che Parigi e il paese intero sappiano quale è la natura, la ragione e il fine della rivoluzione che si sta compiendo. È d'uopo, infine, che la responsabilità dei lutti, delle sofferenze e delle sciagure, di cui siamo vittime ricada su coloro che, dopo avere tradito la Francia e abbandonato Parigi allo straniero, proseguono con cieca ostinazione la rovina della capitale per seppellire nel disastro della Repubblica e della Libertà la duplice testimonianza del loro tradimento e del loro delitto.

« Il Comune ha il dovere di affermare e di definire le aspirazioni e i voti della popolazione di Parigi; di mettere in chiaro il carattere del movimento del 18 marzo, incompreso, ignorato e calunniato dagli uomini politici che siedono a Versailles.

« Anche questa volta Parigi opera e soffre per la Francia intera, di cui prepara co' suoi combattimenti e co' suoi sacrificî la rigenerazione intellettuale, morale, amministrativa ed economica, la gloria e la prosperità.

« Che chiede Parigi?

« Chiede il riconoscimento e la consolidazione della Repubblica, sola forma di governo compatibile coi diritti del popolo e collo sviluppo regolare e libero della società.

« Chiede l'autonomia assoluta del Comune estesa a tutte le località della Francia, assicurante a ciascuna

d'esse l'integrità de' suoi diritti e ad ogni Francese il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo, come cittadino e come lavoratore. L'autonomia del Comune non avrà per limite che il diritto di autonomia inerente in egual modo a tutti gli altri Comuni aderenti al contratto, i quali, mercè la loro associazione devono assicurare l'unità francese.

« I diritti inerenti al Comune sono: — il voto del bilancio comunale; la fissazione e la ripartizione delle imposte; la direzione dei servizî locali; l'organizzazione della magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento; l'amministrazione dei beni che appartengono al Comune. Sono inoltre ufficî e diritti spettanti al Comune: — la guarentigia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà del lavoro: — l'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi, e le guarentigie da darsi a tali manifestazioni dal Comune, a cui solo rimane commesso l'incarico di sorvegliare e assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità: — l'organizzazione della difesa urbana e della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia sola al mantenimento dell'ordine nella città.

« Parigi non vuole niente di più a titolo di guarentigie locali, a condizione, s'intende, di trovare nella grande Amministrazione centrale, costituita per delegazione dei Comuni federati, l'attuazione e la pratica degli stessi principî.

« Ma, sotto gli auspicî della sua autonomia e profittando della sua libertà d'azione, Parigi si riserva di praticare a suo talento, nella cerchia sua propria, le riforme amministrative ed economiche che la sua popolazione reclama; di creare istituzioni acconcie a sviluppare e propagare l'istruzione, la produzione, lo scambio e il credito, a universalizzare il potere e la proprietà, a seconda delle necessità del momento, del voto degl'interessati e dei dati che ne somministra l'esperienza.

« I nostri nemici s'ingannano o ingannano il paese quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia al rimanente della Nazione, e di pretendere ad una dittatura che sarebbe un vero attentato all'indipendenza e alla sovranità degli altri Comuni. S'ingannano o ingannano il paese quando accusano Parigi d'intendere alla distruzione dell'unità francese, costituita dalla Rivoluzione, fra le acclamazioni de' nostri Padri accorsi alla festa della Federazione da tutti i punti della vecchia Francia.

« L'unità politica, quale ci fu imposta sino ad oggi dall'Impero, dalla Monarchia e dal parlamentarismo, non è se non la centralizzazione dispotica, intelligente, arbitraria o onerosa.

« L'unità politica, quale Parigi la vuole, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali verso un fine comune, il benessere, cioè, la libertà e la sicurezza di tutti.

« La rivoluzione comunale, inaugurata coll'iniziativa popolare del 18 marzo, inaugura una nuova êra di politica sperimentale, positiva, scientifica.

« La rivoluzione comunale segna la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, delle forme e delle funzioni officiali (fonctionnarisme), delle speculazioni illecite sul lavoro dell'uomo (exploitation), dei giuochi di Borsa (agiotage), dei monopolî, dei privilegî, ai quali il proletario deve la sua servitù, la Patria le sue sciagure e i suoi disastri.

« Questa cara e grande Patria, ingannata da menzogne e calunnie, riprenda adunque sicurtà e fiducia.

« La lotta accesa tra Parigi e Versailles è di quelle che non possono terminarsi mediante transazioni illusorie. Ma la riuscita non può esser dubbia. La vittoria proseguita con indomabile energia dalla guardia nazionale coronerà l'idea e il diritto.

« Noi ce ne appelliamo alla Francia!

« Avvertita che Parigi in armi possiede pari calma e valore; che sostiene l'ordine con energia eguale all'entusiasmo, che si sacrifica con eroismo adeguato alla ragione della Causa per cui combatte, che non s'è armato se non per devozione alla gloria e alla libertà di tutti, la Francia faccia cessare il sanguinoso conflitto!

« Spetta alla Francia il disarmare Versailles colla manifestazione della sua irresistibile volontà. Chiamata ad avvantaggiarsi delle nostre conquiste, si dichiari solidale de' nostri sforzi, sia nostra alleata in questo combattimento, che non può finire se non col trionfo dell'idea comunale o colla rovina di Parigi.

« Quanto a noi, cittadini di Parigi, abbiamo la missione di compiere la rivoluzione moderna più larga e più feconda fra quante hanno illuminato il cammino della storia.

« Noi abbiamo il dovere di combattere e di vincere! [1]

« *Il Comune di Parigi* ».

Sì fatto programma, lasciando stare il soverchio delle attribuzioni assegnate al Comune oltre la cerchia della sua pertinenza e capacità segnatamente rispetto all'insegnamento, agli ordini di giustizia e somiglianti, e l'errore di far dipendere il vincolo indissolubile per natura dell'unità nazionale dall'adesione volontaria, cioè a dire dall'arbitrio de' singoli, dall'egoismo sovrano dell'individuo o d'ogni gruppo d'individui insieme accolti entro le mura di una stessa città o borgata [2] — sì fatto programma, dico, appariva nelle sue parti migliori una flagrante menzogna. Gli atti del Governo che n'era autore vi facevano

[1] Vedi in Appendice il testo originale del Manifesto.

[2] Leggasi più avanti e nel testo del presente volume la sapiente critica di Mazzini in proposito.

sinistro contrasto ad ogni piè sospinto. « La guarentigia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza, della libertà del lavoro; l'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali per la libera manifestazione delle loro idee e la libera difesa dei loro interessi » trovavano in quegli atti la più assoluta contradizione. La polizia del Comune, commessa ad uomini della stampa di Raoult Rigault e di Ferré, non conosceva legge se non quella del più sfrenato arbitrio. Il sospetto, in tutta la sua terribile enormità, sopraffaceva ogni regola di giustizia. Lo stato sociale, più che la condotta delle persone, dava argomento agli arresti. Erano presunti rei di cospirazione quanti, per grado, per passati ufficî, per opinioni, si discostavano dalla violenta consorteria che avea invaso la cosa pubblica, soprattutto se antichi magistrati, se preti, se, quantunque amanti di libertà repubblicana, dissentivano dalle teorie degli uomini del Comune e rifuggivano dai loro eccessi. L'onestà della vita e l'innocenza dei portamenti non erano schermo ai perseguitati. E guai se al sospetto s'aggiungevano nell'animo dei persecutori motivi d'odio privato, chè allora la vittima era irreparabilmente perduta. Fu il caso del povero Chaudey dinanzi alla inesorabile e fredda crudeltà di Rigault. Nè le proclamate guarentigie della libertà della stampa e dell'intervento dell'universale nel libero esame e nella critica delle operazioni dei reggitori, aveano maggior consistenza e sincerità. Vedemmo qual governo essi facessero dei pubblici assembramenti e delle dimostrazioni pacifiche della miglior parte della cittadinanza parigina per la conciliazione. La soppressione della maggior parte de' giornali indipendenti e il silenzio imposto alla parola e alla stampa fuori della schiera dei banditori delle loro idee e delle loro ire, mostravano qual fede meritassero le loro dichiarazioni. E parlo del tempo in cui la lite fra Parigi e Versailles non era ancora trascorsa a lotta violenta, quando cioè i dittatori del Co-

mune non potevano ancora trarre argomento o pretesto a giustificare le violazioni della libertà dallo stato di guerra. Davvero che quando io ricorro colla memoria ai nefasti casi di Parigi nel 71 e li confronto colle nostre rivoluzioni popolari del 48 e 49, e ricordo di riscontro a quelli i magnanimi fatti degl'insorti di Palermo e di Milano combattenti all'aperto le forze nemiche ma sdegnosi d'ogni rappresaglia privata sugli sgherri dei vecchi oppressori caduti in loro potere, e penso la virtù civile di Venezia e di Roma abborrenti da persecuzioni d'imbelli avversarî in mezzo alle strette degli assedî sofferti per mano di stranieri cospiranti con essi, [1] sento esaltarsi

[1] Nelle giornate del marzo 1848 i popolani di Milano, avendo tratto in arresto il famigerato Bolza, capo della polizia austriaca nella Capitale lombarda e spietato strumento delle vendette straniere contro i nostri migliori, ricorsero a Carlo Cattaneo per consiglio su ciò che far ne dovessero. Cattaneo rispose loro: « Se lo uccidete siete giusti, se gli salvate la vita siete santi ». I popolani lo risparmiarono.

Per Roma, Giuseppe Mazzini poteva dire con sicura coscienza ai ministri di Francia, calunniatori della Repubblica aggredita e spenta dalle loro armi: « L'accusa di violenza, di terrore eretto in sistema, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato.... Lasciate da banda l'assassinio tante volle ipocritamente citato di Rossi. La Repubblica decretata il 9 febbraio 1849 non deve scolparsi d'un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei *moderati* settatori di Carlo Alberto, teneva il campo e cacciava o condannava ad assoluto silenzio gli uomini di fede repubblicana; nè alcuno in Italia accusa le vostre rivoluzioni di procedere dall'assassinio perchè il Duca di Berry cadea di pugnale e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi. Attenetevi ai fatti generali che contrassegnano in ogni tempo e in ogni luogo i sistemi che s'appoggiano sulla violenza. — Potete, signori, citare, pei cinque mesi a un dipresso di governo repubblicano *una sola* condanna a morte per cagione politica? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? *un solo* tribunale eccezionale istituito in Roma per

nella mia mente la nobiltà dell'indole italiana, e invoco dai genî della Patria, in faccia agli errori che la condussero nelle presenti angustie per crescente miseria di plebi, che quella virtù non venga meno per materiali sofferenze alle generazioni future.

La ragion morale della lotta fra il Comune e l'Assemblea.

Allorchè, rotte le ostilità fra Parigi e Versailles, le due parti avverse vennero alla prova dell'armi, fu caccia

---

giudicare colpe politiche? *un solo* giornale sospeso per ordine governativo? *un solo* decreto diretto a vincolare la libertà della stampa anteriore all'assedio? Citate. Citate le leggi ordinatrici del terrore: citate i bandi feroci: citate le vittime — o rassegnatevi al marchio dei mentitori. — « La bandiera « repubblicana innalzata in Roma dai deputati del popolo », — noi dicevamo in una delle nostre dichiarazioni — « non « rappresenta il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'al« tra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria riportata « da molti, consentita dall'immensa maggiorità, del principio « del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio « dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte « le anime sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo « essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei « poteri rovesciati . . . Noi non siamo governo d'un partito, ma « governo della Nazione . . . Nè intolleranza nè debolezza. La « Repubblica è conciliatrice ed energica. *Il governo della Re« pubblica è forte; quindi non teme* ». — In queste linee stava il programma repubblicano; nè fu mai violato, siccome i vostri, o ministri di Francia, dagli uomini che amministrarono tra noi la Repubblica ». — MAZZINI, *Lettera ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia.* Opere, vol. VII, pp. 77-78.

La Repubblica del 49 non andò esente da reati di sangue per odî di setta o per vendette private; ma la responsabilità di que' misfatti non risaliva ai pubblici poteri. Il Governo li represse energicamente in Ancona, in Imola, e nelle poche altre terre dello Stato che ne furono infestate. Gli

di fiere non lotta d'uomini che non si spogliano, pur combattendo, d'ogni vestigio della comune natura. Ed erano figli di una stessa Patria in comunione di lingua e di costumi fra loro. Un grande equivoco faceva velo al giudizio dei più sulla ragion del dissidio. Sul terreno legale del suffragio degli elettori, l'Assemblea rappresentava la Francia, il Comune una minoranza del popolo della Capitale, i cui eletti si arrogavano poteri sovrani sull'intero paese. Era naturale che la coscienza collettiva della Nazione ripugnasse alla dittatura di un esiguo gruppo di improvvisi e per la maggior parte ignoti padroni. Sul

---

assassinî di San Calisto in Roma furono il frutto del fanatismo di un demente, creato improvvidamente dal Governo Provvisorio anteriore alla Repubblica maggiore del battaglione dei finanzieri, il Zambianchi, il quale, reduce da poco da Parigi, vi si era imbevuto delle memorie e delle teoriche degli uomini del Terrore, e, costituitosi di suo privato arbitrio giudice segreto di preti sospetti, credeva salvar la Repubblica spegnendo quelle vittime imbelli. Non appena avvertiti di quelle occulte enormità, i reggitori provvidero come poterono a farle cessare salvando i prigionieri superstiti. Roma, minacciata dal Borbone, inviava in quel frattempo tutte le sue forze alla volta di Velletri. Non era agevole e riusciva pericoloso, fra quelle pressure, di ridurre in soggezione, armata mano, il battaglione dei finanzieri, e staccare da questi il loro comandante. Furono con ordine immediato spediti al campo. Il Generale Garibaldi assunse sopra di sè la responsabilità della custodia del terrorista. Il che lo sottrasse, tra le preoccupazioni del susseguente assedio, ai procedimenti dell'ordinaria giustizia. — Due anni appresso, l'autore dei misfatti di San Calisto, la cui feroce licenza avea compromesso sì gravemente l'autorità e l'onore della Repubblica, venne a picchiare all'uscio della mia cameretta in Londra, chiedendo di poter rendere omaggio all'ex-triumviro. — L'ex-triumviro, gli risposi, avrebbe, se fosse stato in suo potere, fatto sì che delle opere vostre i magistrati di Roma pronunciassero giusto giudizio: qui, privato ed esule, egli vi vieta di contaminare colla vostra presenza la stanza del suo esilio, — e lo misi alla porta. Chinò il capo senza dir motto e se ne andò.

terreno costituzionale e morale, il Comune, come abbiamo veduto, disfaceva la Patria; non si limitava a condannare l'accentramento amministrativo, la tirannide dello Stato, creazioni del regime monarchico e imperiale, ma riduceva in brani l'unità della Nazione, frutto dello svolgimento della sua vita civile nel corso de' secoli, ricacciandola nella barbarie del medio-evo. Se si aggiungano a ciò le teoriche demolitrici dei fondamenti dell'umana socievolezza poste innanzi dagli ispiratori del moto, le indiscriminate negazioni del diritto di proprietà comunque acquisita, le violazioni effettive d'ogni libertà di pensiero e di coscienza e d'ogni sicurtà di pubblici e di privati diritti, il linguaggio infine della stampa comunarda predicante, come rimedî eroici in difesa della rivoluzione, l'assassinio, le stragi, gl'incendî, [1] s'intende come il pa-

---

[1] « Era deliberato disegno degli uomini del Palazzo di Città di distruggere Parigi il giorno in cui fossero costretti a cedere il campo.... e i loro atti officiali testimoniavano il loro proposito. Essi preparavano l'incendio della città sciogliendo il magnifico corpo dei pompieri, requisendo a oltranza e sotto pene severissime i petrolî e tutte le materie infiammabili. E i loro giornali si davano cura di spiegare l'intento di tali requisizioni. L'esoso *Père Duchêne* ritornava sull'argomento ogni giorno, e Giulio Vallès, membro del Comune, pubblicava nel *Cri du Peuple* note di questo tenore: « C'erano « state date, da qualche giorno a questa parte, informazioni « della più grande gravità, delle quali noi siamo oggi perfet- « tamente sicuri. — Furono presi tutti i provvedimenti oppor- « tuni perchè non entri a Parigi un solo soldato nemico. I « forti, i baluardi possono cadere l'un dopo l'altro, ma un solo « soldato non entrerà in Parigi. *Se il signor Thiers è chimico,* « *ci capirà* ». E in altro numero: « Il nostro giornale l'afferma « di nuovo; i Versagliesi possono tentare l'assalto a demolire « le trincee; ma sappiano che Parigi è presto a tutto e che « *le precauzioni son prese*. Parigi vincerà, o, s'ei soccombe, in- « ghiottirà i vincitori in una catastrofe spaventevole ».

« In fatti fu provveduto a tutto: dispersi i pompieri, guaste le pompe, sì che quando scoppiarono gl'incendi si dovette ricorrere alle pompe dei sobborghi, e delle città vicine; furono

triotismo francese da un lato, il sentimento della conservazione sociale e dell'onore stesso della Repubblica, dovessero sollevarsi, anche ne' più proclivi a radicali mutamenti, contro sì fatte enormità. Dall'altra parte, dietro le insanie di coloro che raccomandavano la loro causa al delitto, Neroni di bassa lega in veste di tribuni, stavano dolori veri, abbiezioni e miserie profonde accumulate da secolari iniquità di spensierati gaudenti sopra moltitudini destituite d'ogni lume d'educazione e d'ogni senso di mutui freni di giustizia nella santità di una Patria comune, dacchè il Privilegio imperante e l'orgoglio delle classi dominatrici le avea tenute escluse per lunga età dall'arringo civile. La giustizia e la libertà erano per esse nomi senza soggetto, la Patria la cittadella dei loro oppressori, la religione avea perduto ogni prestigio sugli animi; onde, al primo dissolversi delle forze ordinate a contenerle, il loro ribellarsi come turbe di schiavi feroci contro inumani padroni, e come stranieri nel seno di una società ch'era stata loro avara d'ogni cura e pietà. E, come avviene ne' rozzi ed ignari, l'odio agli ordini sociali che pesavano sopra di loro, ricadeva sulle persone che li rappresentavano, le quali, anche se giuste e pie, erano condannate ad espiare, vittime innocenti, la colpa collettiva di tutto il sistema. Nemesi fatale degli

---

minati con torpedini e materie esplosive, distribuite con arte diabolica di luogo in luogo negli scoli e insieme congiunte con fili elettrici, il quartiere dell'Eliseo e il sobborgo di San Germano, di dove si prevedeva che dovessero discendere le truppe, come realmente avvenne. Una guardia nazionale, arruolata forzatamente ne' battaglioni de' federati, e che aveva seguìto da vicino il loro lavorio, potè dare l'allarme in tempo, i fili elettrici furono tagliati e prevenuto di tal modo un immenso disastro ». (SEMPRONIUS, *Histoire de la Commune*, p. 150).

Ma ciò che il Comune non riuscì a fare per difesa, fu dai più violenti fra i suoi compìto a vendetta nel furore della sconfitta, con colpa tanto maggiore quanto più inutile alla loro stessa causa era quella reazione da barbari.

errori, degli egoismi e delle imprevidenze di classe sotto Governi parziali, dimenticata sovente o posta in non cale da coloro alla cui sicurtà più importerebbe l'osservarne gli ammonimenti, con danno inestimabile dei vincoli dell'umana comunanza e degl'incrementi della universale civiltà.

La lotta, le stragi e la caduta del Comune.

Sino dai primi scontri apparvero i segni sinistri della ridda infernale che stava per desolare Parigi. L'una parte e l'altra miravano, più che a vincere, a sterminarsi. Il due aprile federati e truppe di linea vennero alle prese nel viale di Courbevoie. Non era ancora incominciato il fuoco quando il signor Pasquier, chirurgo-capo dell'esercito, in divisa e colla croce di Ginevra al braccio e al berretto, si fece innanzi come parlamentario con parole di pace. Venne accolto a fucilate ed ucciso. Da quell'istante fu guerra senza mercè. Il tre aprile, il Comune s'avvisa di marciare sopra Versailles: operazione che uno de' suoi Generali, il luogotenente di marina Lullier, definì « politicamente insensata, militarmente inferiore ad ogni critica ». Il tentativo fallì e la mala riuscita accrebbe l'irritazione degli animi. A Châtillon il Generale Duval, fatto prigione dagl'insorti, fu tosto fucilato. Dall'altra parte Flourens, la cui gente s'era dispersa, rifugiatosi in un albergo presso il ponte di Chatou, e scoperto mentre cambiava costume da un capitano della gendarmeria, si ebbe da costui un colpo di sciabola che gli spaccò il cranio. [1] La violenta fine di uno de' più energici e più popolari fra i capi dell'insurrezione fu seme d'ire vendicatrici implacabili. « Parigi era condannata a vedere ciò che può fare un popolo, allorchè, abbandonato a sè stesso,

[1] MAXIME DU CAMP, *Les convulsions de Paris,* tomo I, p. 52.

si lascia dominare dai proprî istinti senza alcun freno morale. Era interesse di coloro che avevano afferrato la direzione de' suoi destini, di sopraesaltarlo, di sospingerlo a quell'eccesso di parossismo inconscio nel quale l'uomo ricade nella natura della bestia feroce. Siccome doveva esser lotta ad oltranza, fu loro studio di esasperare i combattenti sino al delirio. Tutto fu posto in opera all'uopo, menzogne, minaccie, piacenterie, denari, acquavite. Può senza esagerazione affermarsi che Parigi, quasi per due mesi, fu in balìa di un'ebbrezza furiosa. Se gl'indugi frapposti dai Generali dell'Assemblea allo sviluppo delle operazioni d'attacco non avessero lasciato tempo ai federati di gremire la città di formidabili barricate, la lotta sarebbe stata più breve e meno sanguinosa, forse meno crudele. [1] « Ma per maggior certezza di evitare uno scacco che avrebbe partorito conseguenze incalcolabili, i Versagliesi inoltrarono con un'estrema prudenza, conforme a un disegno lungamente meditato, dall'esecuzione

---

[1] Vedi in proposito i giudizî di parecchi fra gl'istoriografi amici del Comune:

« Se il più bello esercito che la Francia avesse mai si faceva strada avanzando direttamente lungo le rive della Senna e i *boulevards* ancora sgombri di barricate, esso avrebbe, senza trar colpo, strozzato il Comune ». LISSAGARAY, *Histoire de la Commune*.

« È probabile che l'esercito, spiegando immediatamente le sue forze, avesse potuto occupare nella mattina (del 22 maggio) la città propriamente detta ». ROSSEL, *Papiers posthumes*.

« Se i Versagliesi avessero avuto qualche po' d'audacia, qualche po' di coraggio, avrebbero potuto, durante la notte e il mattino, con una mossa ardita, occupare tre quarti di Parigi, quasi senza colpo ferire ». ARTURO ARNOULD, *Paris et la Commune*.

« Se l'esercito avesse potuto, nella giornata e nella notte del lunedì, continuare, senza frapporre indugio di un'ora, di un minuto, la sua mossa offensiva dentro Parigi, è presso che certo ch'esso avrebbe traversato senza grandi sforzi tutti quei saggi di barricate ancora informi e deboli ». LUIGI JEZIERSKI, *Bataille des sept jours*.

del quale non fu più possibile scostarsi dopo ventiquattro ore di combattimento ».

Presi, con enorme scempio di vite fra una gara selvaggia d'incredibili atrocità, i forti di Neuilly, d'Issy e di Vanves, occupate varie porte della città, l'esercito regolare entrò in Parigi il 21 di maggio procedendo cautamente da una parte e dall'altra della Senna in due grandi colonne ad arco, e accerchiando di mano in mano nell'àmbito di queste le forze degl'insorti. Il conflitto fu ostinato e terribile; straordinarie d'ambo i lati le prove di valore; e il mondo le avrebbe ammirate se, in luogo di una nobile causa, non si fosse trattato che di un immenso fratricidio, reso ancora più colpevole da atti d'inaudita ferocia. Di strada in strada, di barricata in barricata, di casa in casa, i comunardi - uomini, donne, fanciulli - contesero per sette giorni palmo a palmo il terreno ai Versagliesi sino agli ultimi loro ridotti a Ménilmontant, al Père-Lachaise e a Belleville. Coll'ardore e colla fatica della lunga zuffa crebbe ne' combattenti l'ebbrezza del sangue; gli eccessi degli uni furono incentivo alle rappresaglie degli altri. Non più guerra, ma caccia e assassinio; negato quartiere agli arresi, ai prigioni; e quando gl'insorti si sentirono vinti e perduti, il loro furore e la loro sete di vendetta e di sterminio trascesero ogni confine. I più forti fra i capi andarono, risoluti, incontro alla morte, i meno animosi cercarono scampo nella fuga, ma tutti, apparecchiandosi a morire o a fuggire, erano fermi nel proposito di non lasciare dietro sè che ceneri e rovine. Una scienza satanica presiedette all'organizzazione dei mezzi distruttivi. Si perquisirono dappertutto materie infiammabili d'ogni genere, si formarono de' rifiuti della plebaglia più rotta ad ogni vizio bande di petrolieri e di petroliere; si distribuirono con premeditato disegno, nei varî circondarî della città, le parti dell'orrendo dramma. Nello stesso tempo il Comune agonizzante decretava il macello degli ostaggi e di quanti prigionieri l'odio, il so-

spetto, la brama di vendetta aveano fatti segno alle voglie omicide de' suoi carnefici, fra i quali tengono nelle nefaste memorie di que' giorni un luogo infame i nomi su mentovati di Raoul Rigault e di Teofilo Ferré, nonchè quelli dei loro aiutanti, Sérizier Vérig, Agostino Ranvier, François ed altrettali.

Raoul Rigault, dandosi vanto di gran giustiziere del Comune, comandò in persona le prime carnificine nella prigione di Santa Pelagia; gli altri le proseguirono, lui spento, alla *Grande-Roquette*. Miserando fra tutti e segno d'infinita pietà e d'orrore pei buoni fu il caso del povero Chaudey, prima vittima della sua ferocia. Gustavo Chaudey, avvocato alla Corte d'Appello, uomo di lettere e collaboratore del *Siècle,* di fede repubblicana nobilitata nel suo animo mite da un alto senso di temperanza civile, buon padre di famiglia, virtuoso cittadino, avea preso parte attiva nella rivoluzione del 4 settembre, ed era assessore del municipio di Parigi quando il 22 gennaio fu repressa l'insurrezione tentata contro il Governo della Difesa Nazionale per iniziativa di Blanqui, di Delescluze e di Flourens. L'avere contribuito, come magistrato, alla disfatta dei comunardi gli era imputato a colpa capitale. Denunziato dal *Père Duchêne* - periodico cinicamente brutale - agli inquisitori del Comune, fu il 13 aprile tratto in arresto nelle carceri di Santa Pelagia, non presago della sorte che lo attendeva. Rigault l'avea adocchiato come preda sua propria e non lo perdè più di mira. Il 23 maggio ricorreva per Chaudey un doppio anniversario di gioie domestiche, che gli ricordava le sue nozze e la nascita del suo primo figliuolo. Sua moglie, attraversando intrepidamente strade irte di barricate, s'era recata a visitarlo domandando ad Agostino Ranvier il permesso di pranzare col marito, ma le fu negato. Abbracciatolo senza sospetto dell'imminente tragedia, partì dicendo: « a domani ». In quel giorno stesso, alle 11 della sera, Raoul Rigault, in uniforme di capo-battaglione della Guardia

Nazionale, accompagnato da un commissario di polizia e dal suo segretario particolare per nome Slom, capitò improvviso alla porta della prigione facendo chiamare il direttore Ranvier, che, insieme ad alcuni ufficiali dei federati - Préau de Védel, Benn, Clément e Gentil - accorse a riceverne gli ordini. « Noi abbiamo qui », disse Rigault, « quattro canaglie da fucilare, cominciando da Chaudey. Fatele cercare ». Chaudey stava scrivendo nella sua cella. Gli fu intimato di scendere. Uscì, come si trovava, in veste da camera e in pantofole. Scorto e riconosciuto Rigault, lo salutò. « È mia missione », esclamò costui, « di spacciare gli ostaggi; voi siete del numero e fra cinque minuti sarete fucilato ». Chaudey gli rispose: « Pensate voi bene a quello che intendete di fare? » E l'altro: « Il Comune ha deliberato che tutti gli ostaggi sarebbero passati per le armi; del resto Blanqui è stato assassinato, e voi pagherete per lui ». — « Voi v'ingannate, Rigault », soggiunse la vittima, « Blanqui non fu assassinato; e io sono in grado, se voi ritardate la mia esecuzione, di farvene sapere novelle e fors'anche di ottenere la sua liberazione ». E Rigault: « Ah! questo che dite accusa le vostre relazioni con Versailles. Sbrighiamoci; io non ho tempo da divertirmi! » Il povero Chaudey disse allora: « E bene! io vi mostrerò come sa morire un repubblicano ». Raoul Rigault alzò le spalle, e volgendosi al segretario gli disse: « Tu scrivi », e gli dettò il processo verbale della condanna, [1] che associava col supplizio di Chaudey quello di tre guardie repubblicane arrestate a

---

[1] Vale la pena di citarne il testo originale ad esempio de' procedimenti di giustizià del Comune. Eccolo: «Par devant nous, Raoul Rigault, membre de la Commune, procureur général de la dite Commune, sont comparus: Gustave Chaudey, ex-adjoint au maire de Paris; Bouzon, Capdeville et Pacotte, gardes républicains, et leur avons signifié qu'attendu que les Versaillais nous tirent dessus par les fenêtres, et qu'il est temps d'en finir avec ces agissements, qu'en conséquance ils allaient être exécutés dans la cour de cette maison. Paris,

caso il dì innanzi - di nome Bouzon, Capdeville et Pacotte - non d'altro rei che di avere appartenuto a un corpo che avea servito il Governo della Difesa nella giornata del 22 gennaio. Si cercò tosto di raccogliere un plotone di esecuzione. Otto uomini soltanto del 248° battaglione della Guardia consentirono di prestarsi allo scellerato ufficio, comandati dal luogotenente Léonard. Movendo lungo il corridoio terreno della prigione, Chaudey, insultato dagli sgherri che lo scortavano, procedeva diritto, a fronte alta, senza alcun segno di debolezza, pur pensando alla famiglia, agli amici, ai sogni dispersi di un felice avvenire. Al passaggio dal corridoio nel cammino di ronda, si volse al procuratore del Comune dicendogli: « Rigault, ho moglie, ho figli ». E Rigault: « Finiamola con queste sentimentalità, che m'importa di ciò? » [1] Chaudey non fece più motto, s'accostò al muro della corte accanto ad una lanterna, ritto dell'alta persona e guardando Rigault, che continuò a dire: « Va! che quando i Versagliesi mi avran preso, non mi faranno tanto di grazia! », e postosi a sinistra del plotone schierato dal Léonard, trasse la spada e comandò: « fuoco! » Gli uomini, a quel che sembra, rifuggivano dall'uccidere Chaudey, dacchè questi, alla distanza di venti passi da loro, non fu colpito che da una sola palla, che gli ferì leggermente il braccio sinistro. Il ferito agitò il braccio destro gridando tre volte: « Viva la Repubblica! » Clément si precipitò su di lui e gli tirò a brucia pelo un colpo di fucile nel ventre. La vittima restò in piedi. Gentil gli disse: « Sì, sì! io ti caccierò bene in corpo la tua Repubblica! » [2] e gli scaricò la rivoltella alla tempia. L'infelice cadde a terra. Préau de Védel s'appressò al caduto, e d'un altro colpo gli fece in pezzi la base del cranio. « È lo stesso », disse Rigault, « egli è ben morto;

---

le 23 mai 1871. Le procureur de la Commune: RAOUL RIGAULT. – Le secrétaire du procureur: SLOM ».

[1] Letteralmente: « *Pas de sensiblerie, je m'en f... !* »

[2] « *Oui, je vas t'en f... de la République !* »

ed ora agli altri! » Le tre guardie repubblicane, Bouzon, Capdeville e Pacotte, dormivano quando fu pronunciata la loro condanna. Svegliate e trascinate, semivestite, al supplizio, Rigault intimò loro la sentenza. « Noi siamo soldati », esclamarono, « e dobbiamo essere messi in libertà ». Non furono ascoltati. Si discusse ne' corridoi se si dovessero fucilare ad uno ad uno o in massa. « In massa », disse Préau de Védel, e il suo avviso prevalse. Gli uomini del plotone di esecuzione discutevano anch'essi, vergognando del mestiere che loro s'imponeva e dichiarando che « ne avevano abbastanza ». Slom fece loro un'allocuzione richiamandoli « *al sentimento del dovere* ». Le guardie furono messe al muro. Aveano a' loro piedi il cadavere di Chaudey. Il plotone fece fuoco. Due dei condannati caddero. Préau de Védel e Clément diedero loro il colpo di grazia. La terza guardia, rimasta illesa, era corsa istintivamente a nascondersi dietro una garetta. Préau de Védel la scoperse e stava per ucciderla, quando Raoul Rigault gli gridò: « Non tirarle colpo, conducila qua, e ch'essa crepi cogli altri ». Una terza scarica di plotone la mise a morte. Préau de Védel disse: « Ben fatto, n'abbiamo spazzati via quattro ». Raoul Rigault lasciò la prigione perchè ignorava che v'eran tre preti stati messi in carcere nella giornata. [1] Diresti una scena di demonî danteschi, immaginata dall'estro più tremendo del Poeta, ed è storia d'uomini vissuti a' giorni nostri nella piena luce della civiltà contemporanea! Raoult Rigault non sopravvisse guari a Chaudey. Prudente quanto arrogante e crudele, s'era fin dal 18 aprile riservata una via di scampo, ritenendo in una casa della strada Gay-Lussac una camera in affitto, e facendosi iscrivere nel registro dei locatarî col nome di Augusto di Varenne, agente d'affari. Senonchè la prudenza gli fallì all'ultim'ora. Il 24 maggio alle cinque della sera, alcuni soldati di linea scòrsero un comandante dei

[1] Maxime Du Camp, *Les convulsions de Paris*, tom. I, chap. V, p. 225 e segg.

federati, che, caduta la barricata del Boulevard Arago, entrava precipitosamente nella detta casa. Il caporale che li comandava ordinò al padrone, per nome Chrétien, di andare a cercare il fuggitivo. La casa non aveva altra uscita. Rigault s'era rimpiattato al sommo della scala nel vano d'una fenestra che dava sul tetto. Propose al locatore di fuggire di lassù pei tetti delle case vicine. Il locatore rifiutò. Raoul Rigault parve esitare un istante; indi, ripreso animo: « Sia », disse, « io non sono un vile, discendiamo ». Portava una spada e teneva in mano una rivoltella. A mezza scala incontrò il caporale che saliva con due de' suoi uomini. « Son io », disse Rigault, e gli rimise le armi senza tentare di usarle. La scorta che lo conduceva all'ufficio di polizia nel palazzo di Lussemburgo, s'abbattè per via con un colonnello di stato-maggiore che chiese chi fosse il prigioniero. Alla richiesta, questi ripetè: « Son io, Raoul Rigault! », e soggiunse: « abbasso gli assassini! ». Evidentemente ei non si teneva per tale! Il caporale, senza attendere ordini, gli puntò la rivoltella da lui ricevuta alla testa, ingiungendogli di gridare: Viva l'esercito! Rigault gridò: « Viva il Comune! » Il caporale fece fuoco; Rigault stramazzò colla faccia a terra e colle braccia prostese. Una convulsione lo ritorse supino; ed uno de' soldati gli tirò un colpo di fucile al fianco sinistro. Il cadavere fu collocato presso la barricata della via Gay-Lussac, insieme a quelli d'altri comunardi caduti nel difenderla Così finì, con certa mostra di fermezza degna di miglior causa, quell'uomo di corrucci e di sangue Il Rossel, ne' suoi ricordi *(Papiers posthumes)*, ce ne ha lasciato questo ritratto: « Menò alla Prefettura di Polizia l'esistenza scandalosa di un gaudente spendereccio, circondato da gente inutile, dedicando alle orgie più dissolute la maggior parte del suo tempo ».

Io ho raccolto, non senza ribrezzo, dalle memorie di que' giorni nefasti per la Francia e per l'Umanità, questi particolari, perchè, vedendo, nelle commemorazioni che si sogliono fare da una parte de' sodalizî popolari d'I-

talia della tregenda parigina dell'*anno terribile,* registrati fra i campioni della onesta Causa delle Plebi uomini della stampa di Rigault e compagni, mi è parso debito di riverenza verso i veri martiri di tal Causa e di veracità storica ad un tempo, il mostrare in quale inconscio pervertimento cadono le simpatie degl'ingannati ammiratori d'esseri sì fatti. E dico *inconscio per presunta ignoranza di ciò che realmente operarono e vollero,* perchè, se così non fosse, somiglianti simpatie sarebbero una funesta mentita a quanto il popolo d'Italia tenne sinora in venerazione ed amore, e segnerebbero un profondo abbassamento morale degli animi, sacrificanti gl'ideali più puri della coscienza umana allo spirito di vendetta e alla adorazione della brutalità e del delitto. Il che non può essere e non sarà, perchè la gente nata sotto il nostro cielo non può mutare la sua antica natura civile; anzi, per mia fede, più si faranno gravi, pe' cattivi ordini dello Stato e per gli errori della politica che lo governa, le sue miserie, più crescerà in lei, coll'intelletto de' rimedî, la virtù di ripararle senz'onta d'opere ree, se gli esempî del passato non sono vano segno e promessa dell'avvenire.

Morto Rigault i suoi seguaci continuarono, come ho detto, lo sterminio degli ostaggi. Cadevano fucilati alla Grande-Roquette il magistrato Bonjean, l'arcivescovo di Parigi monsignor Darboy, l'abbate Daguerry ed altri parecchi fra i più conosciuti; e dietr'essi, alla rinfusa, buon numero d'altri men noti, sostenuti in carcere come sospetti e tratti indiscriminatamente al supplizio. E la moltitudine delle vittime sarebbe stata maggiore d'assai se nella confusione dell'ultim'ora, conniventi, per orrore e pietà, alcuni fra i custodi delle carceri, i prigionieri non si fossero sollevati in propria difesa asserragliandosi, e i carnefici non fossero stati costretti, all'entrata delle milizie regolari nelle prigioni, a cercare scampo nella fuga, riuscendo qualcun d'essi a nascondersi e salvare la vita, altri cadendo dietro l'ultime barricate e per le vie sotto

il ferro de' Versagliesi. I quali, mentre gli esecutori delle vendette del Comune compivano i loro assassinî entro le mura della Grande-Roquette, facevano dalla parte loro strage indistinta di quanti federati, anche se inermi ed arresi, venivano loro alle mani; e dove non bastavano i fucili alle sommarie esecuzioni, supplivano le mitragliatrici, dinanzi alle quali ponevansi a bersaglio, a venti, a trenta insieme, colle mani legate dietro la schiena, le vittime di quella soldatesca rabbia; e i cadaveri ammontiechiati lungo i marciapiedi delle strade e in sulle soglie delle case o nelle stalle vicine, davano orrendo spettacolo ai passanti. E su quella scena di desolazione e di morte riflettevano i loro tetri bagliori le fiamme degl' incendî. Ardevano le Tuilleries, i Granai dell'Abbondanza, i Depositi della Villette, la Caserma d'Orsay, il Palazzo Reale, la Corte dei Conti co' suoi Archivî, il Palazzo della Legion d'Onore, la Prefettura di Polizia; varî Teatri, settecento settantadue case erano in fiamme, altre molte minacciate dal fuoco; la pinacoteca e la libreria del Louvre salve per miracolo dalla rovina; e finalmente preda delle fiamme divoratrici il Palazzo stesso di Città, residenza degli Erostrati del Comune, congiurati ad avvolgere nella propria catastrofe la sede stessa del loro perduto potere.

Garibaldi e il Comune.

Sino dai primi moti di Parigi, gli uomini del Comitato Centrale aveano fatto pratiche presso il Generale Garibaldi perch' egli volesse recarsi in mezzo a loro ad assumere il comando delle forze della rivoluzione. Garibaldi era stato rimeritato de' suoi gran fatti per la difesa della Francia e della sua magnanima devozione alla Causa della Libertà e della Fratellanza dei Popoli, coll'abbandono, coll'ingratitudine e cogli oltraggi di un Governo e di un'Assemblea, dominati in gran parte da uomini addetti ai vecchi partiti, al cui giudizio l'eroe dei

Due Mondi non era che un masnadiero. Ma la Francia vera, la Francia non immemore dell'impulso dato dalla sua Grande Rivoluzione alla corrente dell'umano progresso, era con lui, ne avea fatto uno de' suoi eletti, avrebbe voluto averlo compagno a' migliori fra i suoi capi nella lotta suprema che dovea salvarla dal disonore. Ed egli era presto ad offerire le rimanenti forze della sua virile vecchiezza alla Nazione sorella. Ma, accettato dal Governo della Difesa l'armistizio e iniziate, consenziente l'Assemblea, le trattative della pace, Giuseppe Garibaldi sentì che la parte generosa, nobile e bella della sua missione verso la neonata Repubblica era finita; e quando la protesta di Parigi, sorta da un buon principio per la coscienza dell'offesa dignità nazionale precipitò a mal fine, tramutandosi in discordia di fazioni e in guerra civile, il suo gran cuore non patì di mescolarsi in una lotta intestina che lacerava crudelmente quella Patria che, sebbene non sua, egli amava pei servigi da essa resi alla universale civiltà; e per la cui integrità e salvezza egli avea con armi onorate gloriosamente combattuto nei campi di Digione. Egli avea già, sino dal precedente febbraio, lasciato Bordeaux — prima sede dell'Assemblea — per la sua romita Caprera;[1] e quando in quel suo modesto

[1] L'illustre vedova di Edgardo Quinet, nel secondo volume delle sue Memorie intorno alla vita del gran Patriota e Filosofo (*Edgar Quinet depuis l'exil*) ricorda quella partenza e l'incontro cordiale ch'ebbe luogo il giorno stesso in cui avvenne fra Garibaldi e Quinet. Quest'ultimo, convalescente da grave infermità, era giunto, dopo lungo e faticoso viaggio, a Bordeaux, per occuparvi come deputato il suo seggio nell'Assemblea, dove si proponeva di combattere, come fece, il partito di una pace disonorevole e mutilatrice dell'integrità della Francia. « Ecco Bordeaux », scrive l'egregia gentildonna, « era il porto dopo il naufragio, la salute, la guarigione. Era la città repubblicana, la continuazione della Difesa nazionale. Tre ore di vane ricerche per trovare un rifugio: impossibile ottenere una camera in alcun albergo o pensione. Mentre il malato si ricovera in una bottega di libraio accanto al fuoco, io proseguo le mie ricerche. D'un

rifugio gli giunsero gl'inviti di Parigi, il prode e franco guerriero della Fratellanza dei Popoli sdegnò accettarli e prestare il braccio e il nome incontaminato a guerra fratricida. Al quale proposito parmi prezzo dell'opera recar qui un passo mirabile delle note quotidiane di Catullo Mendès sui fatti del Comune, già da me citate più sopra, nel quale è ritratto al vivo, e con alto senso di verità morale, il contrasto fra la figura dell'eroe Nizzardo e il dramma nefasto di cui Parigi era, a que' giorni, teatro.

« Aspettano Garibaldi », diceva il patriota francese; « A qual fine? per conferirgli il comando della Guardia Nazionale. Voglia il Cielo ch'egli non venga! In prima perchè la sua presenza sarebbe, a quest'ora, un pericolo di più, poi perchè questo vegliardo — questo ammirabile e venerato vegliardo — comprometterebbe inutilmente la sua gloria in mezzo alle nostre basse discordie. Se io avessi l'onore — io cittadino ignoto — d'essere del numero di coloro che sono ascoltati dal liberatore di Napoli,

---

tratto un'idea luminosa mi cade in mente: Garibaldi è a Bordeaux! Una folla immensa stanziava davanti all'albergo di Nantes. Entro nel vestibolo e dimando dell'aiutante di campo; era il figlio del marchese Orense, che noi conoscevamo. In un batter d'occhio sale le scale. ritorna, m'offre il braccio ed eccomi nella sala brillante di lumi, dinanzi a Garibaldi. Egli sedeva; la sua bella figura, seria e calma nell'aspetto, si rasserenò tutta quando mi riconobbe. Gli dissi che Edgardo Quinet era arrivato a Bordeaux affranto dalla fatica del viaggio dopo grave infermità, e che non trovava ricovero. – Voi profitterete di questo – disse il Generale accennando alla magnifica sala. – E voi? – soggiunsi. – Io parto – replicò. – Come, voi partite? ma dove andate dunque. – A Caprera. – A Caprera?... » E questa idea crudele: la lotta è finita! mi colpì in fine. Ah! noi siamo perduti. – Partì in fatti la sera stessa dopo una lunga e importante conversazione con Edgardo Quinet. Partì incognito, e noi udimmo tutta la sera sotto le finestre le grida di viva Garibaldi! »

Sventuratamente, de' particolari della conversazione tra Garibaldi e Quinet non è cenno nelle Memorie.

andrei senza esitare dinanzi a lui, e dopo essermi inchinato in sua presenza come davanti a qualche antico eroe sorto dalla sua sacra sepoltura, gli direi: Generale, voi avete liberato la patria vostra. A capo di qualche centinaio d'uomini, voi avete vinto battaglie e preso città. Il vostro nome fa pensare a quello di Guglielmo Tell. Dovunque v'eran catene da infrangere, gioghi da spezzare, voi siete accorso. Voi foste, come que' guerrieri che Vittore Hugo vanta nella *Leggenda de' Secoli,* il campione della giustizia, il cavaliere errante della libertà. Voi ci apparite, incoronato di vittoria, come in una visione lontana; voi siete la leggenda. Or bene! fa d'uopo, per la gloria di questo secolo, a cui mancano eroi, che voi rimaniate quello che siete. Restatevi lontano, per restar grande. Non già che la vostra gloria sia di quelle che conviene vedere da lungi e che deteriorano guardandole troppo da presso. Certo no: ma voi vi trovereste impacciato in mezzo a noi. Non v'ha qui spazio abbastanza dove voi possiate brandire liberamente la vostra spada. Noi siamo gente abile, piena di avvolgimenti, bizzarra: voi siete semplice; e in ciò sta la vostra grandezza. Noi siamo del nostro tempo; voi avete l'onore di essere un anacronismo. Voi qui sareste inutile ai vostri amici, nocevole a voi stesso. Che fareste voi, gigante che combattete colla daga, contro dei nani che hanno dei cannoni? Voi siete il coraggio, essi l'astuzia: vi vincerebbero. Importa al secolo decimonono che voi non siate vinto. Non venite; sareste preso, ingenuo, ne' ragnateli delle mediocrità accorte e i vostri sforzi grandiosi per districarvene darebbero argomento di riso ». [1]

Garibaldi non andò a Parigi. La gloria della campagna dei Vosgi rimase intatta. La spada ch'egli avea tratta in difesa di ciò che v'ha di più santo sulla terra, l'indipendenza, la libertà, la Patria di un Popolo, e il dovere

---

[1] CATULLE MENDÈS, *Les 73 Journées de la Commune,* p. 73-74.

di porgere aiuto ai fratelli invasi da ingiusta forza, non si macchiò del sangue sparso per ire domestiche da quegli stessi fratelli in lotta fra loro.

Il giudizio di Giuseppe Mazzini sul programma e sugli atti del Comune.

Gli esempî di Parigi, le prove di coraggio che ne velavano la tristizia, il fascino che la Francia esercitava co' suoi moti sull'animo dei giovani in Italia, e le false idee ch'erano guida a que' moti, minacciavano di travolgere in errori funesti le menti de' nostri, seminando discordia nel campo della Democrazia nazionale, e « creando una moltitudine di nemici alla bandiera repubblicana tra i paurosi e gl' ignari ». Oltre di che, quelle idee erano in sè stesse la negazione de' principî fondamentali della vita civile, e non potevano condurre, se per avventura fosse stato possibile il tradurle in atto, che al dissolvimento d'ogni vincolo di vera associazione retrospingendo l'Umanità verso le tenebre della barbarie. Onde Giuseppe Mazzini s'accinse ad opporre a que' sinistri influssi tutta la virtù dei convincimenti nutriti nell'alto intelletto dagli studî dell'operosa sua vita, il culto ch' egli professava alla Patria e la fede profonda negl' ideali che questa era, com' ei sentiva, chiamata a rappresentare nel mondo delle Nazioni. Le sue sentenze, scritte diciotto anni addietro, si applicano in più rispetti anche alle cose odierne, come se fossero dettate da ieri; sì ch' io le riassumerò ne' loro punti essenziali in queste pagine, ad ammonimento degli erranti dell'oggi e a conforto e scorta di quei che non disperano dell'avvenire.

« Il linguaggio della nostra stampa e dei giovani di parte nostra intorno ai moti di Francia », egli diceva sin dalle prime notizie de' casi di Parigi nel marzo e nell'aprile del 71, « tradisce, fra i buoni istinti che in parte lo ispirano, più assai che non vorremmo dell'antico er-

rore sulla esclusiva importanza d'ogni manifestazione di quel popolo, e una incertezza sulle esigenze dell'avvenire, sul vero significato della parola Repubblica, sul *fine* a cui dobbiamo tendere, che importa, comunque l'ufficio sia ingrato, combattere.... Oggi, v'è troppo del *ribelle,* troppo poco dell'*apostolo* in noi.... Ogni audace affermazione trova un'eco nell'anima dei nostri giovani, non perchè, scrutata maturamente, enunzi una parte ignota finora di Vero, ma perchè audace: ogni ardita determinazione, ogni scintilla d'eccezionale coraggio guerresco a sostegno di quell'ardire, tramuta per noi l'uomo in eroe.... Come, ribellandosi alle regole che i pedanti desumevano dai modelli greco-romani, i giovani ingegni si travolgevano un terzo di secolo addietro nel culto egualmente cieco della vuota e immorale formola *l'Arte per l'Arte,* rinegando l'unica vera *l'Arte pel Progresso umano,* noi siamo oggi minacciati nel nostro campo dalla formola *l'azione per l'azione,* tanto più grave di pericoli quanto è più vasto il *fine* che aneliamo raggiungere. Plaudono alla protesta senza pensare se giovi e a che....

« Le buone cause s'avviano alla Vittoria con un profondo intelletto del *fine,* con una perenne coscienza dei doveri che la giustizia e la santità della bandiera comandano verso gli stessi nemici, col biasimo severo delle colpe e dei traviamenti dei nostri, colla fede che non conosce le esagerate speranze nè gli esagerati sconforti e coll'invariabile culto del Vero.... E il vaticinare oggi salute alla Francia dal Comune perchè ha levato una bandiera d'insurrezione contro una trista Assemblea, senza badare alla sola cosa che importi, il *Programma,* non lo salverà dal cadere: s'anche non cadesse, com'è probabile, sotto le armi, cadrà nell'anarchia inevitabile con quel programma e agevolando, per un tempo, il ritorno alla monarchia, che gli stolti salutano pegno d'*ordine* quando non è — dove non può immedesimarsi coi fati progressivi della Nazione — se non pegno di nuove rivoluzioni....

« Quel programma: — la Francia non sarà più Impero nè Repubblica una e indivisibile: formerà una federazione, non di piccoli Stati o di provincie, ma di *città libere,* collegate le une colle altre *solamente* quanto concedono il *più assoluto* decentramento e il *governo* locale — è derivazione del sistema materialista al quale accennammo nel numero programma della ROMA DEL POPOLO;[1] sistema che, mancando d'ogni concetto di Dio, di Legge Morale suprema, di Progresso e di *fine* comune, d'unità dell'Umanità e quindi d'unità di Nazione, è costretto a desumere ogni idea di *sovranità* dall' *io.* Moralmente, la sovranità, la sorgente dell'autorità collocata nell'*io,* nella di lui ragione, nella di lui volontà, riesce, per forza di logica, alla somma degl'istinti, degli appetiti, delle passioni dell'*individuo;* e la pratica della teoria guida al culto dell' interesse personale, dentro limiti ragionevoli e non pericolosi in quei che per circostanze crebbero buoni, all'*egoismo* negli altri. Politicamente, quel sistema conduce allo smembramento indefinito dell'*autorità,* al riconoscimento esclusivo della sovranità nel menomo ente *collettivo* locale; e quindi alla negazione assoluta della Nazione o all'assurda proposizione che il Comune ha il segreto, l' ispirazione della vita e del Diritto Nazionale più che non l' ha la Nazione. Perchè non dirlo della *famiglia?* Perchè retrocedere ad arbitrio fino al medio evo e non al periodo patriarcale?

« La *lega* di trentasei mila Comuni, indipendenti, sovrani, distruggerebbe ogni cosa che fa sacra l'idea *Nazionale,* ogni missione a pro dell' incivilimento progressivo, ogni ufficio *speciale* per la Francia nella *divisione del lavoro* europeo, ogni influenza esercitata pel bene fra i popoli. Senza pensiero e senza *fine* comune, senza unità di tradizione collettiva e quindi e anzi tutto senza *unità* d'EDUCAZIONE NAZIONALE, non esiste Nazione; l' Educa-

---

[1] *Roma del Popolo,* n. 9 — 26 aprile 1871. Testo del presente volume, pag. 1 e seguenti.

zione Nazionale è quella appunto che dichiara ai giovani chiamati all'esercizio della vita civile quale sia il programma in virtù del quale i milioni che vivono sulla terra santificata dal nome di Patria serbano, sempre accrescendolo, il deposito delle idee, delle opere, delle tendenze comuni generatrici della fratellanza speciale e dell'attività collettiva che hanno nome di *Nazionalità*. L'insegnamento lasciato all'arbitrio d'ogni Comune, quale è in oggi, equivale a un decreto d'assoluta anarchia morale....

« Sistema sì fatto non è neanche generatore dell'eguaglianza cercata. Economicamente, ogni sistema che move dalla sovranità dell'*io* non può che sancire una concorrenza senza limite e freno, cioè la vittoria dei pochi possessori di larghi capitali e la sconfitta dei molti, e come conseguenza inevitabile, la formazione di aristocrazie locali fondate sulla ricchezza, rafforzate e perpetuate dagli intelletti ai quali, mancando una vasta e aiutatrice sfera di azione, non rimane che concentrare l'esercizio delle proprie facoltà a pro dei potenti per oro nella propria angusta località. L'influenza prevalente degl'*individui* si rivela sempre in ragione inversa dell'estensione del campo sul quale è chiamata ad esercitarsi.

« Aggiunta all'elemento disgregatore introdotto dal sistema nella vita della Francia, l'azione dei raggiri stranieri impotente sui grandi Stati, potente sui piccoli, la Francia — ogni uomo di mediocre senno può antivederlo — diverrebbe in un quarto di secolo campo di perenni risse civili e spettacolo all'Europa di nullità e d'anarchia... ».

E pochi giorni dopo, in sul finire d'aprile, letta nel testo officiale l'intera *Dichiarazione* del Comune Parigino, Giuseppe Mazzini, riprendendo l'argomento, diceva: [1] — « Leggemmo con tutta l'attenzione meritata da ogni ma-

---

[1] *Roma del Popolo*, n. 10, 3 maggio 1871. — Testo, p. 13 e segg.

nifestazione di un popolo come quel di Parigi... ma non possiamo rimutar sillaba di quanto scrivemmo. Il *fine* dell'insurrezione Parigina è avverso alle migliori tendenze di Francia e d'Europa, falsa il concetto Repubblicano dal quale prese le mosse, e non riescirà... Il programma del Comune non *inaugura una nuova êra politica,* non è *la fine del vecchio mondo,* ma è l'ultima conseguenza dell'antico principio d'*individualismo,* l'ultima deduzione logica del materialismo d'una scuola che compì colla caduta del primo Impero la propria missione ed è incapace d'iniziarne una nuova... Da alcune dubbie indefinite espressioni in fuori sull'Unità francese edificata dalla Rivoluzione, visibilmente inserite per accarezzare l'istinto nazionale, il Manifesto del 19 aprile non varca i confini del programma da noi accennato nel numero precedente: autonomia *assoluta* d'ogni Comune limitata *soltanto* dall'autonomia degli altri: lasciato all'arbitrio del Comune quanto concerne l'*insegnamento:* al Comune la *determinazione* e il riparto delle tasse: al Comune l'ordinamento delle armi: l'unità *politica* ridotta all'associazione *volontaria* delle iniziative *locali,* al concorso *spontaneo* delle energie *individuali* a pro dello scopo comune, il *benessere,* la *libertà* e la *sicurezza* di tutti. Di Patto Nazionale, di *dichiarazione di principî* accettata come norma suprema alla vita di tutti i Comuni, non è parola...

« Conseguenze più o meno lente, ma inevitabili, del programma sarebbero:

« Nella vita politica: abolizione della Nazione, d'ogni sua missione nel mondo, d'ogni legittima grandezza, d'ogni giusta gloria che incoroni la bandiera della terra che ci diede vita e nome: la santa parola Patria cancellata dal misero culto agl' interessi materiali locali: la santa fiamma d'amore pei milioni di fratelli che Dio ci diede spenta dall'alito di gare gelose tra Comuni dati e credenze e ispirazioni diverse: l'influenza delle grandi idee isterilita dalla mancanza di mezzi e dall'angustia della sfera dove

il Genio la seminerebbe: le seduzioni d'ogni finto amico straniero, le minaccie d'ogni nemico, onnipotenti dove non sarebbe coscienza di forza: l'inevitabile personificazione delle passioni locali in individui e la formazione delle piccole aristocrazie che fecero nel passato le città d'Italia preda d'una o d'altra fra le famiglie rivali.

« Nella vita economica: la concorrenza illimitata di migliaia di Comuni, avidi tutti ed ostili, sottentrata ad ogni possibilità d'associazione: le diverse leggi regolatrici della produzione, del consumo e dei traffichi, impedimento ai grandi mercati comuni interni ed esterni: le vaste imprese colonizzatrici, la conquista di nuovi sbocchi, le grandi industrie manifatturiere e agricole, fatte impossibili dalla limitazione dei capitali: subalternità inevitabile del lavoro nazionale al lavoro straniero.

« Nella vita morale: il Progresso impedito o indugiato dall'anarchia della Educazione, dalla negazione d'un *fine* comune all'intera Nazione, dall'assenza d'ogni concetto dell'ideale che le Nazioni devono cercare d'incarnare nell'Umanità. La vita del Comune tende per sua natura a immedesimarsi più cogl'interessi materiali degl'individui dei quali è composto che non con altro. E anche raccogliendo i mandatarî dei Comuni a Centro d'autorità *delegata* — Centro del resto praticamente impossibile per l'immenso numero dei delegati [1] — quei mandatarî non rappresenterebbero l'ispirazione Nazionale, ma *ciascuno* gl'interessi *locali* del proprio Comune ».

E messi così in evidenza gli errori del programma e i tristi effetti che deriverebbero dalla sua applicazione all'ordine pratico sociale, ne riferiva l'origine a un primo errore, che avea invaso da tempo, senza distinzione fra monarchici e repubblicani, le scuole de' filosofi politici in Francia: e cioè che *fine* unico dell'umana associazione è la libertà e il benessere dell'*individuo,* che nella teorica dei *Diritti dell'Uomo* si compendia tutto l'assunto del-

---

[1] Trentasei mila Comuni dovrebbero mandar Delegati.

l'organamento dello Stato, che la *sovranità* risiede nell'*io* senz'altro limite se non quello che si richiede alla tutela della stessa sovranità in altrui, che pertanto la « Società non ha giurisdizione sugl'individui fuorchè per impedire ad essi di nuocersi reciprocamente ». — « L'idea direttrice del Comune Parigino », osservava Mazzini, « è la stessa: gli uni e gli altri (monarchici e repubblicani francesi) racchiudono tutto quanto il problema nella conquista della *Libertà:* smembrare quanto è più possibile la *sovranità* è mezzo ad ambi per questo ... »[1] Non esiste secondo tale dottrina, *fine* superiore comune, al quale il diritto, l'interesse dell'*individualità* umana e i fini speciali de' particolari organismi della società debbano subordinarsi: non quindi, logicamente, Legge Morale fondata su tal fine, nè norma di *Dovere* ad essa rispondente, nè graduazione di funzioni sociali coordinate allo scopo supremo della civile colleganza, che è Educazione e Progresso, mercè lo sviluppo armonico di tutte le nostre facoltà, di tutte le nostre forze di pensiero e d'azione: Nazione e Patria, forme essenziali della distribuzione del lavoro fra i Popoli nella grande officina dell'Umanità, poste in non cale, e l'Umanità stessa, esaltata a parole dai seguaci della dottrina dei Diritti, ridotta effettivamente, in conseguenza di tale dottrina, a un nome senza soggetto. — Ora, secondo Giuseppe Mazzini, grande restauratore, nel campo della Democrazia, della vera tradizione civile, il fine della vita non è in noi ma al di sopra di noi, non è rinchiuso nella stretta cerchia dell'esser nostro ma abbraccia tutta la specie e ne move le singole parti per diverse vie ad una stessa meta di universale perfezionamento. La Sovranità non risiede quindi nell'individuo, ma nel *fine* comune, nella Legge che ne discende e che a tutti egualmente s'impone; interprete della Legge la coscienza della Nazione, ministri delle sue applicazioni gli eletti della medesima. Però, continuava

[1] Testo, p. 18.

a dire il nostro autore con speciale riferimento alla questione della competenza del Comune nell'àmbito della cosa pubblica, « lo scopo comune è sovrano su tutti i Gruppi d'ordine secondario, su tutte le piccole individualità collettive esistenti nella Nazione: la Nazione sola ha il segreto, l'ispirazione della propria vita, della propria missione; e pretendere di desumerla dal Comune torna tutt'uno col voler desumere dall'esistenza passiva d'una frazione dell'organismo umano la vita dell'io....

« Non esiste autorità nel Comune se non in quanto è compito da esso il Dovere verso il Progresso Nazionale; ma dacchè non si compie dovere nè si conquista progresso se non avendone la coscienza, è necessaria, non l'*autonomia* o l'indipendenza, ma la *libertà* del Comune: libertà ch'è mezzo non *fine*, scelta dei modi di compire il dovere e raggiungere lo scopo, non diritto di abbandonar l'uno e rinegar l'altro. Tutti gl'interessi materiali esclusivamente *locali* appartengono ad esso; e ad esso può spettare in gran parte, per mezzo di ufficî dati a suffragio o concorso e senza intervento diretto dell'Autorità Centrale, l'*amministrazione* del concetto Nazionale. Ma la violazione di quel concetto è ad esso vietata e l'Autorità ha quindi dovere d'invigilare il Comune e di richiamarlo, occorrendo, alla via che guida all'intento: la Nazione ha dovere di comunicare a tutti i cittadini il programma in virtù del quale essa vive: dovere di determinare la somma dei mezzi che le sono indispensabili a raggiungere il *fine* prefisso da quel programma: dovere di proteggere la propria terra contro ogni ostacolo segnatamente straniero che s'attraversi al libero progresso verso quel fine: dovere di rappresentare la propria missione al di fuori: dovere di promovere e di dirigere, per quanto è possibile, la vita economica e la produzione al di dentro. Alla Nazione spettano quindi necessariamente l'Educazione generale, l'ordinamento dell'armi, gli atti che agevolano il Progresso comune, la determinazione dei tributi necessarî a raggiungere il fine,

le norme della Giustizia civile, la vita internazionale. Chi contrasta a questi principî rende impossibile la Repubblica, uccide la Nazione e non fonda il Comune ». [1]

Giuste e vere sentenze, nelle quali sono riposti i sommi principî della sapienza ordinatrice degli Stati nazionali in contrasto coi sofismi della superficialità presuntuosa che dissolve e non edifica, sostituendo concetti parziali, arbitrarî e negativi ai postulati della natura e ai dati dell'esperienza, riconosciuti dalla ragion comune delle Genti, pervenute a maturità d'intelletto civile.

Frattanto in Parigi imperversavano le ire fraterne delle quali toccai pocanzi, e al succedersi delle stupefacenti notizie degli eccessi ch'ivi si commettevano, Giuseppe Mazzini prorompeva, inorridito, in questi accenti di dolore e di sdegno:

« L'orgia d'ira, di vendetta e di sangue della quale Parigi da molti giorni dà spettacolo al mondo, c'inchioderebbe la disperazione nell'anima se la nostra fosse *opinione*, non fede. Un popolo che si volge briaco furente in sè stesso coi denti e lacera le proprie membra urlando vittoria, che danza una ridda infernale intorno alla fossa scavata dalle sue mani, che uccide, tormenta, incendia, alterna delitti senza una idea, senza scopo, senza speranza, col grido del pazzo che pone fuoco alla propria pira, e sotto gli occhi dell'invasore straniero contro il quale non ha saputo combattere, ricorda alcune fra le più orrende visioni dell'Inferno Dantesco. Il *terrore* e i patiboli del 1793 avevano non foss'altro a scopo, nella realtà o nella immaginazione, la difesa dell'unità della Francia. Le proscrizioni romane, da Mario e Silla al Triumvirato, sorgevano, non giustificate ma spiegate, da una contesa di secoli tra una aristocrazia, che voleva perpetuarsi quando i tempi e l'impotenza la dichiaravano decaduta, ed una democrazia, che preparava mal diretta le vie alle dittature militari e all'Impero, ma che generalmente tendeva

---

[1] Testo, p. 19-20.

ad allargare agl'Italiani la cittadinanza Romana. — Perchè scorre a torrenti il sangue in Parigi? Perchè i combattenti delle due parti hanno pugnato o reprimono con ferocia Irochese, con insana sete di strage, propria di belve e non d'uomini? Il Comune, sorto non per un *principio* di Patria o d'Umanità, ma per un *interesse* parigino, scannava deliberatamente gli *ostaggi* quando la loro morte non giovava menomamente la sua causa, e deliberatamente commetteva alle fiamme gli edifizî e le glorie storiche della città quando abbandonava via via le località dov'erano posti. L'Assemblea eletta per decidere della guerra e della pace e senza titolo in oggi di esistenza legale, indìce atroci carneficine non di combattenti ma di prigionieri, e irrita al sangue con infami lodi e panegirici trionfali una soldatesca sfrenata che cerca soffocare, trucidando fratelli, il senso di vergogna, vivo in essa, per le disfatte patite nella guerra contro le milizie Germaniche, quando fin l'ombra del pericolo è svanita e gli uomini del Comune sono spenti, imprigionati e fuggiaschi. Il sangue fu versato e si versa senza intento fuorchè di vendetta contro i vincitori da un lato, di vendetta contro i vinti dall'altro, per odio o crudele paura; basse passioni colpevoli sempre e indegne d'ogni buona causa, infami quando ricordano il delitto di Caino e infieriscono tra figli della stessa terra. La Francia intera assiste impassibile, senza aver tentato di trattenere con un unanime grido di orrore gli uomini del Comune da fatti ai quali negli ultimi giorni accennavano, senza coraggio di gridare oggi al Dittatore dell'Assemblea il Surge Carnifex di Mecenate ad Augusto.

« Ma noi? L'Europa? L'Italia? Non abbiamo doveri? Ci adopriamo a compirli? Davanti all'agonia convulsiva d'un popolo suicida, dobbiamo abbandonarci a uno scettico sconforto ch'è codardia, o raccogliere, a seconda delle nostre tendenze, un legato d'ira o d'insana paura da quel letto di morte a rischio di preparare fra noi la ripetizione degli orrori compiti altrove? »

E dopo questo giusto, solenne, imparziale giudizio — che sarà il giudizio incancellabile della Storia sui casi nefandi di Parigi nel 71 — e questo grave quesito dinanzi a coloro che, nella nostra Italia, parteggiavano chi pel Comune e chi per l'Assemblea, ei soggiungeva:

« Primo nostro dovere è quello di separarci apertamente, dichiaratamente, dalle due parti, e provvedere a che non si smarrisca in Italia il senso *morale* perduto in Francia. Guai a noi se non sentiamo nell'anima che ogni nostro progresso futuro è a quel patto! Guai se la santa battaglia tra il Bene e il Male, tra la Giustizia e l'Arbitrio, tra la Verità e la Menzogna, combattuta nella piena luce del cielo e sotto l'occhio di Dio in Europa, si converte in guerra condotta nelle tenebre senza norma determinata, senza un faro che guidi i combattenti, senza altra ispirazione che d'impulsi d'un'ora e delle misere passioni d'ogni individuo.

« Abbiamo udito da un lato attenuare la strage degli ostaggi come di *provati* colpevoli di segreto contatto con Versailles e profanare a proposito degl'incendî i sacri nomi di Sagonto, di Saragozza, di Missolungi. Gli ostaggi erano tali e non altro: non avevano subìto processo nè un solo interrogatorio. E quanto alle città nominate, combattevano contro un invasore straniero e i prodi che avevano giurato difenderle sino all'ultimo alito di vita si sotterrarono sotto le loro rovine lasciandoci esempio che noi dovremmo, occorrendo, imitare: gli uomini del Comune davano moto agli incendî partendo e commettevano a rovina la loro città e a morte cittadini abbandonati e indifesi quand'essi speravano di salvarsi. Pugnarono da forti, chi il nega? Ma il combatter da forti non merita il nome d'eroismo: lo merita il combattere santamente per una santa bandiera: dove no, l'Italia conta difese di masnadieri che dovrebbero ottenere quel nome. Oggi pur troppo le tendenze istillate dai sistemi materialisti travolgono molti dei nostri giovani in una cieca adorazione del coraggio fisico, del fatto *esterno,* senza nesso coll'ori-

gine e col *fine* cercato, che minaccia sostituire un nuovo *militarismo* all'antico.

« Abbiamo udito dall'altro lato acclamare all'Assemblea come a tutrice dell'*ordine* e della *libertà,* e il nome incontaminato di Washington dato, senza arrossire, a Thiers. L'Assemblea e Thiers passeranno, checchè oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa, che smembrava la loro Patria, collo straniero, quando dovevano mandare un grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle provincie per capitanarla: non osarono recarsi in Parigi quando raccogliendosi intorno la popolazione più ragionevole potevano tentar conciliazione e riuscire: potevano con una franca dichiarazione repubblicana richiesta dalla parte intelligente della nazione e con una legge di largo e libero ordinamento municipale sopprimere ogni ragione di contesa, e nol vollero: spinsero contro gl'insorti, irritandoli col nome di *malfattori* e quasi a impedire ogni possibilità d'accordo, i Generali del Bonaparte: parlavano ieri di abolire ogni legge di proscrizione, lasciando col fatto la facoltà di proscrizione alla soldatesca, e preparano oggi, pur sapendo di commettere a nuova guerra civile immediata o in breve periodo di tempo il paese, la via del trono alla dinastia Borbonica. Quei che inneggiano all'Assemblea o non guardano ai fatti o sono corrotti com'essa ». [1]

Così, tra i fautori del Comune e i fautori dell'Assemblea, che, italiani, si arrovellavano in aspra tenzone, facendo proprie passioni e tristizie straniere, sorgeva giudice equanime della lite la ragione di Giuseppe Mazzini, alla cui grande anima premeva anzi tutto che gli errori de' quali era vittima la Francia non si facessero strada, attraverso le sofferenze ond'erano afflitte le classi lavoratrici fra noi, nel seno della patria nostra. Onde facevasi ad ammonire del pericolo, con provvidi avvertimenti,

---

[1] Testo, da p. 21 a p. 25.

operai e borghesi, rivoluzionari e conservatori, richiamandoli dagli esempî esterni alle tradizioni native; e ai primi — ai giovani segnatamente — diceva:

« La nostra bandiera, o Giovani, è santa come se ci fosse affidata da Dio pel compimento del suo disegno sull'Umanità, o non è che misera insegna di risse civili e di passioni suscitate nell'anima nostra dall'egoismo sotto qualunque nome si celi. Custoditela santamente, come custodireste l'onore della madre vostra. Circondatela, incontaminati, incontaminata, di forti e pure opere, di forti e puri pensieri, tanto che il mondo vegga la virtù moralizzatrice ch'è in essa. Non la macchiate di un solo pensiero di vendetta, non l'appannate di un solo alito di egoismo. Voi dovete esser migliori di quei che v'avversano e, dove nol siate, credete a me e all' insegnamento dei fatti, non vincerete. Non adorate la forza, il coraggio, l'orgoglio della vittoria per ciò che hanno di splendido in sè: adorate l'idea, della quale forza, coraggio, vittoria hanno ad essere stromenti e senza la quale la forza si trasforma in violenza brutale, il coraggio è dote sterile d'organismo, la vittoria è supremazia inefficace di fratelli sopra fratelli. Non rievocate dagli esempî stranieri ricordi di un terrore che ha infamato la libertà o nomi d'uomini che mutarono in concetto d'odio un concetto d'amore e spianarono con quel mutamento le vie a nuove tirannidi: la vostra storia vi porge ricordi e nomi migliori, e in verità la memoria dell'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senz'ira e basse passioni, sostanza e vita per la libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all'impresa futura che non i nomi di Robespierre e di Marat. Lasciate la Francia e le sue false dottrine: non vedete a quali termini dottrine e uomini l' hanno ridotta? Ispiratevi alle vostre tradizioni fecondate dalla grande tradizione dell'Umanità: raccoglietene la perenne voce, riveritene le costanti idee trasformate sempre, non mai cancellate. Voi non potete, in nome di un istinto passeggero di ribellione, rinegare il Genio dell' Umanità e de' suoi

Grandi che vi grida di Secolo in Secolo, d'Epoca in Epoca, Dio, Legge, Dovere, Patria, Amore, Progresso, Immortalità. Come gli uomini della Compagnia della Morte nelle battaglie Lombarde, prostratevi all'eterno Vero e sorgete per vincere ».[1]

E ai borghesi, ai sostenitori della *resistenza* ad ogni costo, volgeva questi ammonimenti di civile prudenza:

« Le classi medie dimenticarono il loro Dovere e dimenticarono le norme elementari d'ogni prudenza. Traviate da una falsa filosofia e da una politica derivata da quella e che non potea varcare al di là dei *diritti* dell'*io,* obbliarono che ogni loro conquista s'era compiuta coll'aiuto delle moltitudini chiamate, infiammate da promesse di miglioramenti e di libertà. I *loro* diritti... erano oggimai securi: a che combattere per gli altrui? Senza concetto di Dovere che non può derivare se non da una Legge suprema, nè di *fine* comune che non puo derivare se non da un disegno intelligente preordinato, rimaneva il culto degli agi, dei conforti, degl'interessi, della materia; e vi si travolsero. E allora si svolsero tutte le tristissime conseguenze dell'Egoismo — gelosia di qualunque accennasse a intenzione di salire ov'esse erano, sospetto d'ogni progresso di libertà nelle moltitudini come di mezzo a tradurre in fatto quella intenzione, adesione non sentita ma calcolata alla monarchia come a dottrina di privilegio che afforzerebbe il loro, immobilizzazione della vita elettorale nel censo, favore dato agli eserciti permanenti e riluttanza all'armamento della Nazione, monopolio di legislazione e quindi i proprî interessi curati, traditi o negletti quelli del popolo, concentramento amministrativo come barriera contro il temuto futuro, stolto anti-scientifico terrore d'ogni disegno di miglioramento economico nelle condizioni del popolo come se non potesse compiersi che a danno loro e non dovesse invece accrescere la produzione e la ricchezza comune; cento altri errori e mali ch'or non giova

[1] Testo, pp. 37-39.

numerare, ma sopra ogni cosa il problema vitale, indispensabile, unico potremmo dire, dell'Educazione Nazionale falsato, immiserito a proporzioni d'una *istruzione* che, scompagnata dalla educazione *morale* e *patria,* è un'arme a due tagli; e questa istruzione ineguale, anarchica, poca e inaccessibile a quanti poveri combattenti per l'esistenza fisica non possono sottrarre il fanciullo al lavoro, o soggiacere a quelle, comunque menome, spese di vestiario o d'altro che l'intervento alla scuola richiede. Da quel contegno delle classi medie scende il contegno delle classi artigiane: dalla gelosia e dal sospetto hanno imparato a sospettare e ad esser gelose dell'altrui condizione, dal culto degl'interessi materiali l'avidità, dall'ingratitudine l'ira, dalla guerra la guerra...

« Una colpevole tendenza all'ira contro gli abbienti, alla vendetta contro chi li offese e rise delle loro richieste, affatica, irrita le anime loro; ma se *noi* possiamo biasimarli e li biasimiamo, in nome di qual diritto le classi non curanti prima, feroci contr'essi poi, esigerebbero da essi quelle virtù ch'esse non hanno? Da oltre quarant'anni, la questione della quale Parigi s'è fatta in questi ultimi mesi tristissima interprete, s'agita esplicita, più e più sempre minacciosa in Francia, in Inghilterra e in Germania, nelle classi artigiane; e chi pensò seriamente a risolverla? Chi provvede a schiuderle le vie del progresso pacifico? Le classi governative... hanno detto: *v'impediremo la via colla Forza:* le conseguenze dovevano escire inevitabili. Non giova maledire: bisogna mutar le premesse. E affrettarsi: per quanto è più sacro, affrettarsi...

« E quanto a *reprimere,* sì, lo *potete:* lo potete per un po' di tempo ancora; ma lo *dovete?* Vi basta l'animo di combattere senza rimorso battaglie periodiche, di mantenere ordinata con sacrificî continui, crescenti, la guerra civile nella vostra terra, d'insanguinarvi a ogni tanto le mani nel sangue d'uomini che illusi, traviati, son pure vostri fratelli? E a qual pro? Non riuscirete lungamente e dovete saperlo. O siete ciechi di tanto da non vedere

l'inesorabile progressione seguìta in questa guerra tra chi chiede e chi nega?...

« Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: *i barbari sono alle porte delle nostre città...* Questi che voi oggi chiamate barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte, una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro. Perchè lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola PROGRESSO; ma che è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo all'*unità* della famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase, indicata dai tempi, di quel Progresso? Non dovreste benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di Storia; ma non v'insegna la Storia che un'Epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non coll'affacciarsi d'un *nuovo* elemento alla vita sociale? Perchè non sentite il bisogno e il dovere d'aiutare a sorgere questo elemento? Perchè volete *conservare* l'inferiorità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso *fine?...* »[1]

E, riassumendo l'antico programma, lo riepilogava in questi capitoli:

« Ciò che le Classi Operaie in Italia vogliono — ciò che noi pure, credenti in Dio, nella santità della Famiglia, nella Proprietà individuale, nella Patria, e avversi alle stolte teoriche del Comune di Parigi e alle tendenze, come ci son note, dell'*Internazionale,* vogliamo — è questo:

« In un Popolo che sorge a Unità di Nazione, Unità per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli Operai vogliono sorgere essi pure e aver parte di cittadini, d'uomini liberi su terra libera, in quella Unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e —

---

[1] Testo, pp. 41, 45, 47.

dacchè quel miglioramento esige tempo e mezzi che oggi mancano ad essi — economiche:

« Vogliono una Educazione Nazionale, uno Stato che ad essi e a *tutti* comunichi, come pegno d'eguaglianza morale e di progresso futuro, il programma, la tradizione, i principî universalmente accettati e il *fine* del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire — e che agevoli l'insegnamento speciale necessario al genere di lavoro che scelgono:

« Vogliono il *voto*, un ordinamento politico nel quale essi possano per mezzo dei *loro* rappresentanti esprimere bisogni, tendenze, desiderî oggi commessi ad uomini di altre classi e con interessi diversi:

« Vogliono un ordinamento di Milizia Nazionale che li chiami, occorrendo, tutti a combattere per l'integrità, l'indipendenza, l'onore, la missione della propria terra e che li ammaestri a compire questo sacro dovere, ma senza pericoli per la libertà del paese e col menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione:

« Vogliono un ordinamento di libertà amministrativa che, senza nuocere menomamente all'Unità morale e politica della Nazione, affidi agli eletti dal voto universale del Comune la gestione degl'interessi economici e degli ufficî del Comune medesimo, la tutela della sicurezza pubblica locale, la scelta dei più tra gli ufficiali preposti all'esecuzione delle leggi nazionali:

« Vogliono un sistema di tributi che, lasciando inviolabile da ogni diretta o indiretta sottrazione il puro *necessario* alla vita, graviti equamente su ciò che varca quel limite:

« E vogliono pacificamente, gradatamente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a *salario* dai detentori di capitali quello del lavoro *associato:* unire in altri termini nelle mani d'Associazioni libere e volontarie, manifatturiere e agricole, *capitale* e *lavoro* ».[1]

---

[1] Testo, pp. 48, 49, 50. — Ho riprodotto nelle presenti pagine questo documento e lo raccomando, con tutto il resto delle

E annunziava maturi i tempi all'adempimento di queste aspirazioni « additate dalla progressione storica della vita collettiva dell'Umanità, attuabili senza spogliazioni o brutali violazioni di diritti legittimamente acquistati, promettitrici d'incremento alla produzione e di meno anarchico assetto alla vita economica, giovevoli quindi ad ogni classe di cittadini ». E dalle improvvide, insane resistenze ai giusti voti delle classi lavoratrici presagiva, scongiurandole, rappresaglie selvagge e rovine, perchè « se questo elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà ne' già saliti fuorchè resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi dagli uni, non curanza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri, evocherete i pericoli che temete: quell'elemento inoltrerà, non come fiume fecondatore, ma come torrente che straripa, innonda e affoga: quel popolo abbandonato, reietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente *negative* e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini, *Internazionale* e flagello periodico di guerra civile ».

La equità dei giudizî di Giuseppe Mazzini sul Comune e l'Assemblea, sulle colpe della borghesia e sugli eccessi della reazione popolare, e la sua critica sapiente degli errori che allontanavano l'una parte e l'altra dalla meta del buono e riposato vivere civile, cadevano, anche fra

---

materie contenute in questo volume, all'attenzione di quei mazziniani novissimi, i quali si danno ad intendere e, quel che è peggio, danno ad intendere al paese d'essere, nelle loro teoriche collettiviste e comuniste, gli esplicatori de' principî del Maestro. Essi dovranno convenire, se leggono, che le loro illazioni e le loro esplicazioni non hanno proprio alcuna attinenza colle premesse di lui, e che il recarle come a loro fonte alla sua dottrina sociale. è semplicemente un calunniarlo. Unire nelle stesse mani capitale e lavoro per mezzo di associazioni *libere* e *volontarie*, non vuol dire abolire la proprietà individuale, rispetto al contingente delle azioni e alla quota de' profitti, ne' singoli associati.

i nostri, in mezzo a tal vespaio di pregiudizî, di passioni e di superficiali e difettivi concetti intorno all'ordine morale, economico e politico della società, da impedire, nella mente de' più, ogni retta intelligenza delle sue dottrine. Agli ammiratori della ribellione parigina per poco egli non appariva un disertore dal campo della Democrazia; lo deploravano retrivo, stretto nelle pastoie del passato, incapace di comprendere i tempi nuovi. I conservatori lo sentenziavano, per la sua condanna delle rappresaglie Versagliesi, fautore d'anarchia e peggio. Gli uni e gli altri, senza aver letto per avventura o inteso una pagina dei suoi scritti, non si peritavano di giudicare delle sue dottrine e de' suoi atti con una presunzione da far trasecolare chiunque ne fosse mezzanamente informato. Ond'egli giustamente osservava, querelandosene più che per sè per l'inganno in cui un sì fatto metodo di polemica induceva gl' ignari: « Non è dovere in alcuno di leggere ciò che un uomo scrive, ma non è arme di buona guerra nè di sensata polemica l'accusarlo d'idee non sue e senza leggere ciò ch'egli ha scritto. Or questa è ipotesi mia più che tollerante benigna a riguardo di giovani i quali scrivono imperturbabili in una gazzetta *dedicata ai figli del popolo,* [1] ai quali nè tempo nè mezzi concedono di appurare la verità o falsità dell'esosa accusa, che la mia dottrina è questa: *non ti curare d'altrui libertà, non volger lo sguardo oltre i confini d'Italia, lavora per te solo, respingi la solidarietà dei doveri, bada al tuo diritto solamente,* cioè il contrario nè più nè meno di quanto ho scritto; o di giovani che parlano della mia *crociata contro il movimento proletario del mondo* [2] e del mio torto nel trarre argomento dalla caduta del Comune parigino della poca giustizia della sua Causa, quand'io dichiarai nella ROMA DEL POPOLO che il Comune ine-

---

[1] Il *Proletario* di Torino.

[2] Nel giornale *Il Presente* di Parma.

vitabilmente cadrebbe perchè la sua causa non era giusta »[1]

Cito questi esempî fra i molti, e fu davvero gran prova di pazienza e di longanimità quella ch'ei diede imprendendo a confutare, nella sua splendida apologia « Gemiti, fremiti e ricapitolazione »,[2] accuse assurde, dalle quali usciva chiara ed aperta soltanto la singolare leggerezza de' suoi censori. Senonchè, egli era mosso a rispondere, non perchè di quelle diatribe si curasse in quanto lo toccavano personalmente, chè « all'ingiustizia verso l'individuo basta, più o meno mesto, un sorriso »; ma dal dovere di opporre un riparo agli errori che quella ingiustizia insinuava nelle menti de' giovani, e di riaffermare i principî pei quali egli avea combattuto una lotta titanica per tanta parte del viver suo contro « una irruzione di vecchie idee - straniere tutte - rivestite, rattoppate, rinnovate per fatti recenti o per capriccio d'individui, che le smentirebbero primi se fossero chiamati ad attuarle *praticamente;* e che minacciavano sviare i buoni dal segno e creare, irrealizzabili come pur sono, una moltitudine di nemici alla nostra bandiera ».[3] - E, additate le fonti

---

[1] Testo, p. 93-94.

[2] Vedi lo scritto così intitolato a p. 64 e seguenti del testo.

[3] « Io non mi lagno d'accuse, di rimproveri o di gemiti liberalmente profusi su me, come s'io fossi oggi un caduto, un disertore dal campo; all'ingiustizia verso l'individuo basta, più o meno mesto, un sorriso. Mi lagno della leggerezza colla quale vedo da molti dei nostri decidersi questioni dalle quali pende il futuro di tutta una Nazione o di più Nazioni — dell'abitudine, troppo sovente adottata, di sfiorare, non leggere, ciò che s'approva o si confuta — dell'ira sostituita, nei giudizî, all'esame — dei ciechi entusiasmi suscitati, non dal *fine* preposto all'azione, ma dall'*azione* per sè — dei paradossi, degli errori, dei sofismi rapidamente accettati unicamente perchè ostili alla condizione presente delle cose — dell'irriverente presuntuosa folle tendenza a ignorare o rinegare Tradizione, Storia, Vita dell'Umanità, insegnamenti ve-

di quegli errori ne' tre capi seguenti: 1° la scelta arbitraria di uno fra i termini che costituiscono la serie storica del Progresso umano, dimenticando tutti gli altri e collocando quell'uno a capo d'ogni progresso futuro: - 2° la credenza che una Rivoluzione debba, non continuare, inoltrando, l'Umanità, ma crearla di pianta, a seconda di un concetto qualunque di pensatore solitario o di popolo irritato da ingiusta resistenza, senza riguardo alcuno alla *tradizione* della Nazione e della Umanità collettiva: - 3° l'usanza volgare di confondere la manifestazione temporaria, transitoria di un elemento, di un istituto della vita sociale, coll'elemento stesso, chiedendone, perchè presenta evidente un guasto, la soppressione: - facevasi a riconnettere le vere relazioni de' termini fondamentali dell'umana colleganza, quali le ingenera la natura delle nostre facoltà sino dai primordî della Storia, e attraverso questa si svolgono, s'allargano, si perfezionano, resistendo ad ogni arbitrio di tirannidi o di sistemi che tentino mutilarle o spostarle dal loro ordine naturale. E mostrava, tornando a ripetere antichi veri, come Diritto e Dovere, Libertà ed Eguaglianza, Individualità ed Associazione, abbiano stretta rispondenza fra loro; come il Diritto riceva sanzione dal Dovere adempiuto e questo sia fine a

---

nuti a noi attraverso i secoli da quanti Grandi del Pensiero meditarono, patirono, incanutirono per noi sulla terra, per la prima vuota formola tedesca, russa, francese escita in un momento di bile o di vanità da chi mendica colla novità e coll'audacia un anno d'aura popolare tra gl'infermi. irriflessivi frementi. E mi lagno, vedendo a poco a poco sottentrare, in una frazione di giovani buoni ma sviati dietro a tristi esempî stranieri. il bollore di passioni irritate dalla resistenza. gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il Vero ed è conscio ed inconscio egoismo, alla santa fiamma dei generosi pensieri alla tranquilla, serena. persistente deliberazione, alla virtù di sacrificio e d'amore ch'è presta. pel bene, ad affrontar la battaglia, ma deplorandola, e che santifica egualmente disfatte e vittorie ». - Testo, p. 67-68.

quello; come non possa esistere vera *eguaglianza* se non inchiuda la *libertà per tutti;* come l'uomo-individuo si compia nell'uomo-sociale; e Famiglia, Comune, Nazione e Patria siano altrettanti gradi di naturale associazione indissolubilmente concatenati fra loro nella progressione organica della vita dell'Umanità e consacrati inviolabili dal testimonio concorde della Coscienza individuale e della Tradizione delle Nazioni; come la Proprietà individuale si fondi del pari sopra una essenziale attitudine e tendenza della natura dell'Uomo ed una necessità pratica della economia sociale, contro cui non valgono sofismi di speculatòri avversi alla medesima:[1] – ma come, dall'altra parte, Famiglia, Comune, Nazione, Stato, Proprietà, non cancellabili nella sostanza, siano modificabili nella forma e debbano, in quanto dipende dalla virtù dell'Educazione e delle Istituzioni, venir sottratti all'egoismo, ai privilegi, alle borie che li deturpano e avvicinati più sempre alle norme della naturale equità sotto gli auspicî di una comune cittadinanza di liberi ed eguali. E, proseguendo l'opera riparatrice de' sommi principî dell'ordine sociale, riscattava l' Idea eterna della Religione dalle negazioni provocate contr'essa dalle menzogne e dai vizî delle religioni che passano,[2] definiva i caratteri che distinguono la *vera* autorità dalla *falsa,*[3] separava il principio di *Nazionalità,* spiegandone i termini e l'ufficio nell'arringo della universale civiltà, dalle preoccupazioni di un esoso ed antiquato *nazionalismo,*[4] riedificando infine, coll' intelletto vindice delle grandi armonie della Natura nell'Umanità, sulle sue basi intangibili il mondo civile, consacrando l'ultima lotta della sua vita alla difesa della Società, della Patria, della fraterna comunanza

---

[1] Vedi lo Scritto « *Agli Operai italiani* », Testo, p. 59-60.
[2] Testo, p. 71 e in altri luoghi.
[3] Ivi, p. 87 e seguenti.
[4] Vedi l'importante scritto « *Nazionalismo e Nazionalità* », a p. 157 e seguenti del Testo.

de' Popoli, de' titoli indelebili della libertà della persona umana nell'associazione, contro le dissolventi teoriche che avevano invaso il campo della Democrazia. E se l'uomo, ripeto, che tanto amò la terra da cui visse proscritto sino all'ora estrema e tanto fece per essa, non le avesse lasciato altro dono se non questo, ciò solo basterebbe a meritargli riconoscenza perenne da' suoi figli e onorato luogo nelle più elette pagine della sua Storia.

Aurelio Saffi.

APPENDICE

Proclamation du 19 avril 1871

COMMUNE DE PARIS

Programme.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Liberté - Egalité - Fraternité.

Dans le conflit douloureux et terrible qui menace une fois encore Paris des horreurs du siège et du bombardement, qui fait couler le sang français, n'épargnant ni nos frères, ni nos femmes, ni nos enfants écrasés sous les obus et la mitraille, il est nécessaire que l'opinion publique ne soit pas divisée, que la conscience nationale ne soit pas troublée.

Il faut que Paris et le pays tout entier sachent quelle est la nature, la raison, le but de la révolution qui s'accomplit; il est juste, enfin, que la responsabilité des deuils, des souffrances et des malheurs dont nous sommes les victimes, retombe sur ceux qui, après avoir trahi la France et livré Paris à l'étranger, poursuivent avec une aveugle et cruelle obstination la ruine de la grande cité, afin d'enterrer, dans le désastre de la République et de la Liberté, le double témoignage de leur trahison et de leur crime.

La Commune a le devoir d'affirmer et de déterminer les aspirations et les vœux de la population de Paris, de préciser le caractère du mouvement du 18 mars, incompris, inconnu et calomnié par les hommes politiques qui siègent à Versailles.

Cette fois encore Paris travaille et souffre pour la France entière, dont il prépare par ses combats et ses sacrifices la régénération intellectuelle, morale, administrative et économique, la gloire et la prospérité.

Que demande-t-il ?

La reconnaissance et la consolidation de la République, seule forme de gouvernement compatible avec les droits du peuple et le développement régulier et libre de la société.

L'autonomie absolue de la Commune étendue à toutes les localités de la France et assurant à chacune l'intégrité de ses droits et à tout Français le plein exercice de ses facultés et de ses aptitudes, comme homme, citoyen et producteur.

L'autonomie de la Commune n'aura pour limites que le droit d'autonomie égal pour toutes les autres communes adhérentes au contrat, dont l'association doit assurer l'Unité française.

Les droits inhérents à la Commune sont:

Le vote du budget communal, recettes et dépenses ; la fixation et la répartition de l'impôt, la direction des services locaux, l'organisation de sa magistrature, de la police intérieure et de l'enseignement; l'administration des biens appartenant à la Commune ;

Le choix par l'élection ou le concours, avec la responsabilité et le droit permanent de contrôle et de révocation, des magistrats ou fonctionnaires communaux de tous ordres ;

La garantie absolue de la liberté individuelle et de la liberté de conscience ;

L'intervention permanente des citoyens dans les affaires communales par la libre manifestation de leurs idées, la libre défense de leurs intérêts: garanties données à ces manifestations par la Commune, seule chargée de surveiller et d'assurer le libre et juste exercice du droit de réunion et de publicité ;

L'organisation de la défense urbaine et de la garde nationale, qui élit ses chefs et veille seule au maintien de l'ordre dans la cité.

Paris ne veut rien de plus à titre de garanties locales, à condition, bien entendu, de retrouver, dans la grande administration centrale, délégation des communes fédérées, la réalisation et la pratique des mêmes principes.

Mais, à la faveur de son autonomie et profitant de sa li-

berté d'action, il se réserve d'opérer comme il l'entendra, chez lui, les réformes administratives et économiques que réclame sa population ; de créer des institutions propres à développer et propager l'instruction, la production, l'échange et le crédit; à universaliser le pouvoir et la propriété, suivant les nécessités du moment, les vœux des intéressés et les données fournies par l'expérience.

Nos ennemis se trompent ou trompent le Pays quand ils accusent Paris de vouloir imposer sa volonté ou sa suprématie au reste de la nation, et de prétendre à une dictature qui serait un véritable attentat contre l'indépendance et la souveraineté des autres communes.

L'Unité, telle qu'elle nous a été imposée jusqu'à ce jour par l'empire, la monarchie et le parlementarisme, n'est que la centralisation despotique, inintelligente, arbitraire ou onéreuse.

L'Unité politique, telle que la veut Paris, c'est l'association volontaire de toutes les initiatives locales, le concours spontané et libre de toutes les énergies individuelles en vue d'un but commun, le bien-être, la liberté et la sécurité de tous.

La Révolution communale, commencée par l'initiative populaire le 18 mars, inaugure une ère nouvelle de politique expérimentale, positive, scientifique.

C'est la fin du vieux monde gouvernemental et clérical, du militarisme, du fonctionnarisme, de l'exploitation, de l'agiotage, des monopoles, des privilèges, auxquels le prolétariat doit son servage, la Patrie ses malheurs et ses désastres.

Que cette chère et grande Patrie, trompée par les mensonges et les calomnies, se rassure donc ! La lutte engagée entre Paris et Versailles est de celles qui ne peuvent se terminer par des compromis illusoires; l'issue n'en saurait être douteuse. La victoire, poursuivie avec une indomptable énergie par la garde nationale, restera à l'idée et au droit.

Nous en appelons à la France !

Avertie que Paris en armes possède autant de calme que de bravoure ; qu'il soutient l'ordre avec autant d'énergie que d'enthousiasme ; qu'il se sacrifie avec autant de raison que d'héroïsme ; qu'il ne s'est armé que par dévouement pour la liberté et la gloire de tous, que la France fasse cesser ce sanglant conflit.

C'est à la France à désarmer Versailles, par la manifestation solennelle de son irrésistible volonté.

Appelée à bénéficier de nos conquêtes, qu'elle se déclare solidaire de nos efforts ; qu'elle soit notre alliée dans ce combat qui ne peut finir que par le triomphe de l'idée communale ou par la ruine de Paris.

Quant à nous, citoyens de Paris, nous avons la mission d'accomplir la Révolution moderne la plus large et la plus féconde de toutes celles qui ont illuminé l'histoire.

Nous avons le devoir de lutter et de vaincre !

19 avril 1871.

La Commune de Paris.

1871-1872.

IL COMUNE DI FRANCIA [1]

Il linguaggio della nostra Stampa e dei giovani di parte nostra intorno ai moti di Francia tradisce, fra i buoni istinti che in parte lo ispirano, più assai che non vorremmo dell'antico errore sull'esclusiva importanza d'ogni manifestazione di quel popolo e una incertezza sulle esigenze dell' avvenire, sul vero significato della parola Repubblica, sul *fine* a cui dobbiamo tendere, che importa, comunque l'ufficio sia ingrato, combattere. Finchè ci illuderemo a vedere in ogni sobbollimento Francese la possibile decisione dei fati Europei non penseremo a vincere: aspetteremo la vittoria d'altrove. Finchè non sapremo il giusto valore e la missione dell' Istituzione che vorremmo sostituire alle caduche istituzioni esistenti e non ci atterremo fermissimi, con amici e nemici, a quel concetto non saremo degni di vincere: non vince durevolmente se non chi segna, vincendo, un grado superiore sulla scala del Progresso verso il bene comune.

Oggi, v' è troppo del *ribelle,* troppo poco del-

[1] Dalla *Roma del Popolo,* n. 9 — 26 aprile 1871.

l'*apostolo* in noi. E la bandiera dell'insurrezione ci affascina dovunque sorga e per qualunque cagione. Abbiamo tanto patito dai governi di *fatto,* che ogni protesta contro un potere esistente assume per noi sembianza d'esercizio santo di libertà, di rivendicazione del diritto di moto contro l'immobilità alla quale fummo condannati da secoli. Ogni audace affermazione trova un'eco nell'anima dei nostri giovani, non perchè, scrutata maturamente, enunzi una parte ignota finora di Vero, ma perchè audace: ogni ardita determinazione, ogni scintilla d'eccezionale coraggio guerresco a sostegno di quell'ardire, tramuta per noi l'uomo in eroe. L'*io* si vendica con quelle appassionate adorazioni, con quei brevi e infecondi entusiasmi, del lungo soggiacere alla prepotente forza brutale. Come, ribellandosi alle regole che i pedanti desumevano dai modelli greco-romani, i giovani ingegni si travolgevano un terzo di secolo addietro nel culto egualmente cieco della vuota e immorale formola *l'Arte per l'Arte,* rinegando l'unica vera *l'Arte pel Progresso umano*, noi siamo oggi minacciati nel nostro campo dalla formola *l'azione per l'azione*, tanto più grave di pericoli quanto è più vasto il *fine* che aneliamo raggiungere. Troppo spesso i giudizî di molti fra i nostri sostituiscono l'ammirazione del *mezzo* al culto del *fine*. Plaudono alla *protesta* senza pensare se giovi e a che.

E a questo s'aggiunge pur troppo fra noi l'altro vizio al quale accennammo: l'intemperanza delle speranze preste a fondarsi sopra *ogni azione* che ha luogo altrove e segnatamente se in Francia: la manifestazione anche più imprudente, e come minaccia agli avversi, di quelle speranze. Trascinati

tuttavia da un prestigio che pareva spento, sedotti dal potente ricordo dei miracoli d'energia operati nella grande Rivoluzione della fine dell' ultimo secolo, i più tra i nostri fantasticano una vittoria certa e pregna di conseguenze in ogni menomo fatto di insurrezione e lo dicono: convertono ogni naturale resistenza in promessa di futuro trionfo: raccolgono come autenticato ogni falso romore diffuso ad arte da chi combatte, purchè favorevole alla causa precipitosamente accettata. Poi vengono i subiti irragionevoli sconforti, il tristissimo metodo di spiegare ogni disfatta col tradimento, e nel profondo del cuore il senso dell'impossibilità per la bandiera di levarsi e vincere in un luogo, perchè cadde nell'altro: abitudini di fiacchi facilmente illusi e che finiscono per essere creduti tendenti a illudere. Così si screditano, non si promovono, le buone cause.

Le buone cause s'avviano alla vittoria con un profondo intelletto del *fine*, con una perenne coscienza dei doveri che la giustizia e la santità della bandiera comandano verso gli stessi nemici, col biasimo severo delle colpe e dei traviamenti dei nostri, colla fede che non conosce le esagerate speranze nè gli esagerati sconforti e coll' invariabile culto del Vero. Gli annunzi menzogneri di Gambetta non protessero le armi francesi dalla disfatta. Le esagerazioni sulla resistenza passiva dei Parigini non impedirono, venuta militarmente l'ora, l'ingresso nella metropoli francese ai Tedeschi. Le continue e quasi sempre infondate accuse di tradimento preordinato avventate agli individui, dove unico tradimento era quello delle tristi abitudini date, dal materialismo degl' interessi e dai germi di dissolvimento

inerenti al Cesarismo bonapartiano, hanno irritato Generali ed esercito contro il popolo e accresciuta quella tendenza sistematica al diffidare che stancò nel sangue la prima Rivoluzione e smembra oggi, mentr'io scrivo, il Comune. E il vaticinare oggi salute alla Francia dal Comune perchè ha levato una bandiera d'insurrezione contro una trista Assemblea, senza badare alla sola cosa che importi, il Programma, non lo salverà dal cadere: s'anche non cadesse, com'è probabile, sotto le armi, cadrà nell'anarchia inevitabile con quel programma e agevolando, per un tempo, il ritorno alla monarchia, che gli stolti salutano pegno d'*ordine*, quando non è — dove non può immedesimarsi coi fati progressivi della Nazione — se non pegno di nuove rivoluzioni. Intanto, quella caduta, che non è per noi se non conseguenza necessaria di un incidente anormale nello svolgersi dell'impresa repubblicana, sarà, pei molti che travidero nel sorgere del Comune un fatto iniziatore, cagione di funesto scoraggiamento, arme di nuove dubbiezze ai tiepidi della Sinistra parlamentare e argomento agli avversi per dirci: *quel moto è pur vostro: la sua rovina è un'altra prova della vostra impotenza.*

Se, stretti alle nostre idee e convinti che le idee e la loro logica governano il mondo, i nostri avessero tutti, fino dal cominciamento della malaugurata guerra, detto a sè stessi e agli altri: « una Nazione « che ha dato l'ultima parola d'un'Epoca non ha « mai proferito la prima dell'altra: la Francia che « ha incarnato in sè sul finire del secolo scorso le « conquiste dell'Epoca dell'*individuo,* non è pro- « babilmente chiamata a *iniziare* l'Epoca dell'*as-* « *sociazione* » — se avessero, più che al nome,

guardato agli atti della repubblica sorta dal bisogno della difesa — se, all'insorgere di Parigi, non in nome d'un grande principio Europeo o Nazionale ma pei proprî diritti locali, avessero pensato che l'insurrezione, santa e opportuna contro il nemico straniero, avrebbe vincendo conquistato ciò ch'oggi chiede, ma che non è nè opportuna nè santa mentre quello stesso nemico straniero guata, con sogghigno di scherno, dalle alture di Parigi i Francesi che si trucidano gli uni cogli altri e l'insurrezione tace di esso e dell'unità territoriale violata — se, esaminando il programma del Comune Parigino, avessero dichiarato che è programma falso e nocevole e condannato anzi tratto a soccombere — avrebbero oggi diritto di dire ai nostri: *non vi sconfortate: la disfatta inevitabile del Comune Parigino non è disfatta repubblicana, ma d'uomini che si sviano, conscii o inconscii, dall'unità e dalla missione repubblicana e non possono vincere. E quanto alla Francia, ricordatevi che un Popolo nuovo è migliore iniziatore d'un'Epoca nuova che non una vecchia nazione, grande un tempo ma traviata dietro al culto degl'interessi materiali e all'orgoglio delle conquiste. Voi siete, o Italiani, un Popolo nuovo, eguale per cifra numerica alla Francia del 1789, meno tormentato di nemici interni ch'essa non era, meno minacciato da leghe straniere oggi impossibili e forte di prestigio in Europa, d'istinti generosi, d'intelletto ingenito e di valore non secondo ad alcuno e provato negli ultimi trentatre anni da splendidi fatti in tutte le vostre città. E a voi più che ad altri, spetterebbe di sottentrare, come facevano i militi dell'antica falange, al caduto.*

L'insurrezione Parigina è frutto, lo abbiamo ripetutamente detto, della, più che dubbia, triste condotta dell'Assemblea, delle sue visibili tendenze alla monarchia, della scelta di Thiers a capo del Potere Esecutivo, e d'una naturale riazione contro un concentramento che confonde d'antico l'unità *governativa* coll'unità esagerata d'*amministrazione* ed è sceso dalle abitudini monarchiche prevalenti. Come ogni moto la cui prima ispirazione poggia sul giusto, lascierà essa pure, nel futuro, tracce di bene, avversione cresciuta al monopolio amministrativo e insegnamento del come un popolo *possa*, anche solo e senza prestigio di nomi illustri, levarsi e ordinarsi. Ma sorta subitamente, inopportuna, senza disegno preordinato, mista d'un elemento puramente negativo educato dal vecchio socialismo settario, abbandonata da quanti uomini repubblicani potenti d'intelletto ha la Francia, combattuta fieramente e senza spirito fraterno di concessione dagli uomini che avrebbero dovuto e non osarono combattere lo straniero, l'insurrezione finì per travolgersi nelle conseguenze del materialismo dominatore e adottò un programma che, se dovesse mai convertirsi in legge pel paese intero, respingerebbe addietro fino al medio evo la Francia e le rapirebbe, non per anni ma per secoli, ogni speranza di risurrezione.

Quel programma « la Francia non sarà più Im-
« pero nè Repubblica una e indivisibile: formerà una
« federazione, non di piccoli Stati o di provincie,
« ma di *città libere*, collegate le une colle altre *so-
« lamente* quanto concedono il *più assoluto* decen-
« tramento e il *governo* locale » [1] è derivazione

---

[1] *Journal officiel* del Comune, sui primi di aprile.

del sistema materialista al quale accennammo nel numero-programma della ROMA DEL POPOLO; sistema che, mancando d'ogni concetto di Dio, di Legge Morale suprema, di Progresso e di *fine* comune, d'unità dell'Umanità e quindi d'unità di Nazione, è costretto a desumere ogni idea di *sovranità* dall'*io*. Moralmente, la sovranità, la sorgente dell'autorità collocata nell'*io*, nella di lui ragione, nella di lui volontà, riesce, per forza di logica, alla somma degli istinti, degli appetiti, delle passioni dell'*individuo;* e la pratica della teoria guida al culto dell'interesse personale, dentro limiti ragionevoli e men pericolosi in quei che per circostanze crebbero buoni, all'*egoismo* negli altri. Politicamente, quel sistema conduce allo smembramento indefinito dell'*autorità*, al riconoscimento esclusivo della sovranità nel menomo ente *collettivo* locale; e quindi alla negazione assoluta della Nazione o all'assurda proposizione che il Comune ha il segreto, l'ispirazione della vita e del Diritto Nazionale più che non l'ha la Nazione. Perchè non dirlo della *famiglia?* Perchè retrocedere ad arbitrio fino al medio evo e non al periodo patriarcale?

La *lega* di trentasei mila Comuni indipendenti, sovrani, distruggerebbe ogni cosa che fa sacra l'idea *Nazionale*, ogni missione a prò dell'incivilimento progressivo, ogni ufficio *speciale* per la Francia nella *divisione del lavoro* Europeo, ogni influenza esercitata pel bene, fra i popoli. Senza pensiero e senza *fine* comune, senza unità di tradizione collettiva e quindi e anzi tutto senza *unità* d'EDUCAZIONE NAZIONALE, non esiste Nazione: l'Educazione Nazionale è quella appunto che dichiara ai giovani chiamati all'esercizio della vita civile

quale sia il programma in virtù del quale i milioni che vivono sulla terra santificata del nome di Patria serbano, sempre accrescendolo, il deposito delle idee, delle opere, delle tendenze comuni generatrici della fratellanza speciale e dell' attività collettiva che hanno nome di *Nazionalità*. L'insegnamento lasciato all' arbitrio d'ogni Comune, qual'è in oggi, equivale a un decreto d'assoluta anarchia morale. L'ineguaglianza di civiltà, di dottrine, d'educazione anteriore si tradurrebbe inevitabilmente in ineguaglianza di scopo dato alla vita e dissolverebbe tra i Francesi ogni vincolo fuorchè quello degl' interessi materiali di produzione e consumo che pongono a contatto i diversi mercati. Le tendenze retrograde delle popolazioni rurali, contro le quali Parigi a buon diritto protesta, si perpetuerebbero, abbandonate a sè stesse e inviolabili nella loro sovranità, indefinitamente. Esse non possono essere vinte che da una Educazione Nazionale e dall'azione perenne d' un centro ispiratore, ambe escluse dal programma del Comune Parigino.

Sistema siffatto non è neanche generatore dell'eguaglianza cercata. Economicamente, ogni sistema che move dalla sovranità dell'*io* non può che sancire una concorrenza senza limite e freno, cioè la vittoria dei pochi possessori di larghi capitali e la sconfitta dei molti e, come conseguenza inevitabile, la formazione d'aristocrazie locali fondate sulla ricchezza, rafforzate e perpetuate dagli intelletti ai quali, mancando una vasta e aiutatrice sfera di azione, non rimane che concentrare l'esercizio delle proprie facoltà a prò dei potenti per oro nella propria angusta località. L'influenza prevalente degli *individui* si rivela sempre in ragione inversa dell'e-

stensione del campo sul quale è chiamata ad esercitarsi.

Aggiunta all' elemento disgregatore introdotto dal sistema nella vita della Francia, l' azione dei raggiri stranieri impotente sui grandi Stati, potente sui piccoli, la Francia — ogni uomo di mediocre senno può antivederlo — diverrebbe in un quarto di secolo campo di perenni risse civili e spettacolo all'Europa di nullità e d'anarchia.

Il Comune di Parigi cadrà: i pericoli della Francia sono altrove: e noi avremmo potuto, se non avessimo guardato che all'oggi, tacere. Ma la tendenza, alla quale cominciando accennammo, che sprona troppo frequentemente i nostri ad affratellarsi nell'animo con *ogni* protesta, il prestigio esercitato dal coraggio, degno di causa migliore, col quale i partigiani del Comune difendono il loro assunto, la giusta ira contro un'Assemblea diseredata egualmente d' intelletto e di core, la smania tuttora potente d' imitazione e la facilità colla quale gli Italiani confondono un concetto di libertà locale, arme buona e legittima contro un tristo governo, col concetto che deve, a cose normalmente ordinate, dirigere lo sviluppo progressivo della Nazione, possono pur troppo traviare le menti a idee non giuste e pericolose, segnatamente fra noi, popolo nuovo, mal fermo e nel quale diresti che i governativi vogliano, per ogni modo, istillare la diffidenza della Unità. E per questo abbiamo, riluttanti, detto ciò che crediamo vero del Comune Parigino e diciamo ai giovani devoti al paese:

Date tributo meritato di lode fraterna all'aspirazione repubblicana degl'insorti Parigini: salutate come promessa pel futuro la forza d'iniziativa po-

polare rivelata nel loro rapido ordinarsi a milizia e governo; ma deplorate e respingete da voi il programma retrogrado, immorale, avverso alle onnipotenti tendenze dell'Umanità, scelto fatalmente dall'insurrezione. Enunziato prima del 1789 dal materialista Brissot, trasse a morte ingiusta i suoi colleghi della Gironda e gettò quel germe di dualismo tra essi e gli unitarî della Montagna che fu principale cagione di caduta alla Rivoluzione. Predicato prima del 1848 e dopo dal materialista Proudhon, intelletto potente a dissolvere, incapace d'idee fondatrici, agevolò il trono a Luigi Napoleone e contribuì a sviare dalle forti credenze nel Dovere, nell'Ideale, nella morale unità della Patria le menti degli operai di Francia. Accolto senza maturo esame e ad accarezzare pregiudizi tradizionali nelle provincie da molti fra i repubblicani Spagnuoli, scisse il campo in due e fece possibile un'ultima volta tra essi la monarchia. La Francia rovinerebbe, accettandolo, nel suicidio. In Italia, spegnerebbe le migliori speranze del nostro sorgere, riaprirebbe il campo alle prepotenti influenze straniere e fonderebbe in vent'anni un *feudalismo* della Democrazia, eguale nei danni all'antico.

Per gloriose e care tradizioni storiche, per potenti istinti di vita locale e necessità d'equilibrio con altre forze attive del paese e d'educazione pratica alle funzioni politiche, il Comune è sacro e segnatamente per noi. Bene ordinato, padrone del maneggio delle cose che lo riguardano fino al punto in cui cominciano diritti altrui, emancipato da ogni arbitrio d'autorità centrali o altre non escite dall'elezione, diretto da un Consiglio scelto dalla popolazione e le cui sedute dovrebbero essere pubbliche,

il Comune deve a poco a poco diventare la Scuola primaria del Progresso, il Palladio della Libertà nel paese. Ma non dimenticate, o giovani, che si tratta per noi e anzi tutto di fondar NAZIONE — che mal chiedereste al Comune il concetto, il *fine* della Nazione, il segreto, nel presente e nell' avvenire, della vita d'Italia — che la Libertà è *mezzo*, non *fine* a sè stessa — che il *fine* è l'Associazione di tutte le facoltà, di tutte le forze che s'agitano sulla nostra terra, sotto la direzione dei migliori tra gli Italiani per senno e virtù, verso la traduzione in atto d'un Programma definito dal PATTO, verso il compimento d'una grande missione dell' Italia nel mondo e a prò d' essa. Versate quanto più potete della vita *amministrativa* nel Comune; ma serbate unità e forza alla vita *governativa:* serbate all'Autorità Nazionale l'EDUCAZIONE, la direzione di quanto riguarda il progresso morale, intellettuale, economico dell'universalità dei cittadini d'Italia, l'ordinamento delle armi che devono difendere quel progresso, e quanto concerne la nostra Vita Internazionale. La Nazione, come i migliori tra i nostri attraverso un lungo periodo di sacrificio la vollero, come alla vigilia del trionfo voi la volete, non è un semplice *aggregato d' individualità* indipendenti che cercano in una lega l'appoggio della forza di tutte all'esercizio illimitato, normale o anormale, della libertà di *ciascuna:* è una intima *associazione* di facoltà collettive verso un intento comune, un organismo di membra dotate di forze e funzioni speciali ma concentrate tutte a unità di vita. E il problema che dovete risolvere non è d'emanciparvi, negando ogni missione comune, da un fantasma d'*autorità* incapace di vita reale e d'iniziativa, ma di fondare, col libero

vostro consenso, una Autorità vivente, potente, che rappresenti, raccolte e purificate, le migliori tra le vostre aspirazioni e dalla quale non dobbiate temere violazione del vostro *Diritto* o negazione del vostro Dovere.

SUL MANIFESTO DEL COMUNE DI PARIGI [1]

Il nostro articolo sul Comune di Parigi era già scritto e stampato quando leggemmo l'ultima lunga ed esplicita dichiarazione del Comune inserita nei giornali italiani del 26 aprile.

Leggemmo con tutta l'attenzione meritata da ogni manifestazione di un popolo come quel di Parigi e da un moto condotto con mirabile energia da uomini ignoti ieri e che hanno saputo in pochi giorni e in una città esaurita dall'assedio Tedesco, creare ordinamento, mezzi ed esercito. Ma non possiamo rimutar sillaba di quanto scrivemmo. Il *fine* dell'insurrezione Parigina è avverso alle migliori tendenze di Francia e d'Europa, falsa il concetto Repubblicano dal quale prese le mosse; e non riescirà.

Non vorremmo essere fraintesi in questione siffatta da alcuno. Noi *deploriamo* i fatti del Comune: *biasimiamo* quelli dell'Assemblea di Versailles. Gli errori del primo scendono da una fatalità di sistema, da idee che spettano a un'Epoca og-

[1] *La Roma del Popolo*, n. 10 — 3 maggio 1871.

gimai consunta: le colpe, perchè colpe sono, dell'Assemblea derivano da *interessi*, presenti o futuri, temuti lesi i primi, sperati soddisfatti dalla Monarchia i secondi. Quella del Comune repubblicano è impresa sviata, per difetto di giusti concetti, dal segno: l'impresa dell'Assemblea è opera fratricida d'un Potere che non seppe adempiere nè adempie ad alcuno dei doveri d'un Potere, ma sente l'utile e l'orgoglio dell'*essere* ad ogni costo. Un'Assemblea che vota codardamente ciò ch'essa crede smembramento territoriale della Nazione e non ha il coraggio di recarsi da Bordeaux in Parigi dove avrebbe potuto attutir l'ire e trovare patti di pace — che avrebbe sopito l'insurrezione in sul nascere proclamando Repubblica e per mire oblique nol fece — che affronta sotto gli occhi dello straniero la guerra civile per obbedire, contro la propria opinione, a Thiers e concedere l'elezione d'un prefetto o d'un capo di municipio al Governo futuro — che non osa dichiararsi monarchica e si circonda, in onta agli istinti delle città, di tutti i Generali venduti alla monarchia e degli uomini del 2 Dicembre — è condannata anzi tratto all'infamia; e i gazzettieri monarchici che in Italia s'affratellano ad essa sono, per affetto di parte, immorali.

Ma dopo dichiarazione siffatta, ci è forza ripetere che il programma del Comune Parigino non *inaugura una nuova êra* politica, non è *la fine del vecchio mondo,* ma è l'ultima conseguenza dell'antico principio d'*individualismo*, l'ultima deduzione logica del materialismo d'una scuola che compì colla caduta del primo Impero la propria missione ed è incapace d'iniziarne una nuova —

che la Repubblica, come il Comune la intende, non è la nostra — e che importa dirlo più che altrove in Italia dove la sete delusa di libertà, la scarsezza di studi severi, la pessima abitudine di imitar lo straniero e il falso sistema governativo fanno a gara per infievolire negli animi la sacra idea dell'Unità Nazionale.

Da alcune dubbie indefinite espressioni infuori sull'Unità francese edificata dalla Rivoluzione, visibilmente inserite per accarezzare l'istinto Nazionale, il Manifesto del 19 aprile non varca i confini del programma da noi accennato nel numero precedente: autonomia *assoluta* d'ogni Comune limitata *soltanto* dall'autonomia degli altri: lasciato all'arbitrio del Comune quanto concerne l'*insegnamento*: al Comune la *determinazione* e il riparto delle tasse: al Comune l'ordinamento delle armi: l'unità *politica* ridotta all'associazione *volontaria* delle iniziative *locali*, al concorso *spontaneo* delle energie *individuali* a prò dello scopo comune, il *benessere*, la *libertà* e la *sicurezza* di tutti. Di Patto Nazionale, di *dichiarazione di principî* accettata come norma suprema alla vita di tutti i Comuni, non è parola.

Ordinamento siffatto è a un dipresso, e salvo lo sviluppo intellettuale prodotto da diciotto o diciannove secoli di civiltà cristiana o altra, l'ordinamento dei Galli anteriore ai benefizi della conquista Romana.

Conseguenze più o mene lente, ma inevitabili, del Programma sarebbero:

Nella vita politica: abolizione della Nazione, d'ogni sua missione nel mondo, d'ogni legittima grandezza, d'ogni giusta gloria che incoroni la

bandiera della terra che ci diede vita e nome: la santa parola Patria cancellata dal misero culto agli interessi materiali locali: la santa fiamma d'amore pei milioni di fratelli che Dio ci diede spenta dall'alito di gare gelose tra Comuni dati a credenze e ispirazioni diverse: l'influenza delle grandi idee isterilita dalla mancanza di mezzi e dall'angustia della sfera dove il Genio le seminerebbe: le seduzioni d'ogni finto amico straniero, le minaccie d'ogni nemico, onnipotenti dove non sarebbe coscienza di forza: l'inevitabile personificazione delle passioni locali in individui e la formazione delle piccole aristocrazie che fecero nel passato le città d'Italia preda d'una o d'altra fra le famiglie rivali.

Nella vita economica: la concorrenza illimitata di migliaia di Comuni, avidi tutti ed ostili, sottentrata ad ogni possibilità d'associazione: le diverse leggi regolatrici della produzione, del consumo e dei traffichi, impedimento ai grandi mercati comuni interni ed esterni: le vaste imprese colonizzatrici, la conquista di nuovi sbocchi, le grandi industrie manifatturiere e agricole, fatte impossibili dalla limitazione dei capitali: subalternità inevitabile del lavoro nazionale al lavoro straniero.

Nella vita morale: il Progresso impedito o indugiato dall'anarchia dell'Educazione, dalla negazione d'un *fine* comune all'intera Nazione, dall'assenza d'ogni concetto dell'ideale che le Nazioni devono cercare d'incarnare nell'Umanità. La vita del Comune tende per sua natura a immedesimarsi più cogli interessi materiali degli individui dei quali è composto che non con altro. E anche raccogliendo i mandatarî dei Comuni a Centro d'autorità *delegata* — Centro del resto pratica-

mente impossibile per l'immenso numero dei delegati [1] — quei mandatarî non rappresenterebbero l'ispirazione Nazionale, ma *ciascuno* gli interessi *locali* del proprio Comune.

Tutto quel crudo, impraticabile, dissolvente programma del Comune repubblicano scende, strano a dirsi, dallo stesso sistema che produsse le dottrine monarchiche, le teoriche costituzionali e le imitazioni dell'Inghilterra nei pubblicisti francesi del terzo di secolo trascorso fra il primo e il secondo Impero. Rinegata l'idea suprema su tutto e su tutti d'un concetto divino, d'una Legge Morale sovrana, d'un *fine* dato all' Umanità, d'una *missione* assegnata alle Nazioni — senza base quindi ai pensieri e agli atti da quella infuori d'una indipendenza individuale che può soltanto rinunziare talora a una omeopatica frazione dei proprî diritti per ottenere l'appoggio d'una forza collettiva a prò del resto — partigiani monarchici e repubblicani devono logicamente falsare ambi l'idea di Nazione e Governo, identificarla coll' idea del *gendarme*, del birro destinato a impedire che un uomo s'avventi all'altro. Uno de' più potenti teorici del sistema costituzionale Britannico, Beniamino Constant, sommava in queste parole la propria dottrina: « *fine* d'ogni associazione umana è la *libertà* individuale... La Società non ha giurisdizione sugli « individui fuorchè per impedire ad essi di nuo- « cersi reciprocamente... Il Governo è un ulcere ine- « vitabile: conviene limitarlo quanto più si può ». La idea direttrice del Comune Parigino è la stessa. Gli uni e gli altri racchiudono tutto quanto il pro-

[1] 36,000 Comuni dovrebbero mandar Delegati.

blema nella conquista della Libertà: smembrare quanto è più possibile la *sovranità* è mezzo ad ambi per questo. Soltanto, collocati gli uni e gli altri davanti a poteri di fatto, a elementi dotati, giustamente o no poco monta, d'influenza e di forza, i monarchici tentano l'impossibile impresa di conciliarli tutti affidando a ciascuno parte d'una sovranità che non *è* in essi: i repubblicani ne scelgono uno ad arbitrio e concentrano in esso la Sovranità. La Francia alterna tra i due metodi da oggimai un secolo; e seguirà ad alternare tra essi, finchè, abbandonata l'arida sterile irreligiosa teorica dei *diritti* dell'uomo, della sovranità risiedente nell'*individuo,* nell'*io*, non s'avvedrà che la Sovranità è in Dio, nella Legge Morale — che nei suoi migliori interpreti, additati dalla virtù e dall'intelletto alla scelta del popolo, vive il Potere — che sola santa e feconda dottrina per interpreti ed esecutori è quella del DOVERE fraternamente esplorato, meditato e compito.

L'umanità ha, come ogni essere, un *fine*.

Il fine *ultimo* dell'Umanità, in relazione all'Universo, è arcano di Dio: l'ordine armonico dell'Universo medesimo ne prova l'esistenza, ma le nostre più potenti intuizioni sono oggi inefficaci, non che a definirlo, a intravederlo.

L'esistenza necessaria d'un *fine* prefisso trascina con sè la necessità di una Legge Morale.

Il fine *immediato* dell'Umanità è lo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà, di tutte le sue forze, verso la scoperta e l'adempimento di questa Legge Morale. Ciò che or sappiamo della Legge è che la Vita è Progresso — che il metodo per inoltrare sulla via del Progresso è l'Associazione —

che, come ogni Legge, la Legge Morale crea per noi tutti, norma suprema, il DOVERE: dovere d'operare, a seconda delle nostre forze e delle circostanze, sulla via del Progresso comune dell'Associazione coi nostri fratelli.

Ogni opera collettiva esige una *divisione del lavoro*. La divisione del lavoro è costituita nell'Umanità dalle Nazioni. Dio ne segnava, colle grandi linee dei mari, dei fiumi, delle catene dei monti, la culla; e tendenze ingenite, visibili nella loro tradizione, di pensiero, d'azione, navigatrici, colonizzatrici, d'Arte, di Religione, avviarono ciascuna di esse al compimento d'una funzione, d'un ufficio speciale nel lavoro dell'Umanità, e costituiscono nell'istinto, nell'intuizione, nella coscienza di quello scopo speciale, la legittima sovranità e la grandezza della Nazione.

Lo scopo comune è sovrano su tutti i Gruppi d'ordine secondario, su tutte le piccole individualità collettive esistenti nella Nazione: la Nazione sola ha il segreto, l'ispirazione della propria vita, della propria missione; e pretendere di desumerla dal Comune torna tutt'uno col voler desumere dall'esistenza passiva d'una frazione dell'organismo umano la legge, la vita dell'*io*. La Nazione rappresenta il *principio* del quale il Comune rappresenta l'applicazione, in una data sfera, agli interessi materiali segnatamente.

Non esiste autorità nel Comune se non in quanto è compito da esso il Dovere verso il Progresso Nazionale; ma dacchè non si compie dovere nè si conquista progresso se non avendone la coscienza, è necessaria, non l'autonomia o l'indipendenza, ma la *libertà* del Comune: Libertà ch'è *mezzo*.

non *fine*, scelta dei modi di compire il dovere e raggiungere lo scopo, non diritto d'abbandonar l'uno e rinegar l'altro. Tutti gli interessi materiali esclusivamente *locali* appartengono ad esso; e ad esso può spettare in gran parte, per mezzo d'uffici dati a suffragio o concorso e senza intervento diretto dell'Autorità Centrale, l'*amministrazione* del concetto Nazionale. Ma la violazione di quel concetto è ad esso vietata e l'Autorità ha quindi dovere d'invigilare il Comune e di richiamarlo, occorrendo, alla via che guida all'intento: la Nazione ha dovere di comunicare a tutti i cittadini il programma in virtù del quale essa vive: dovere di determinare la somma dei mezzi che le sono indispensabili a raggiungere il *fine* prefisso da quel programma: dovere di proteggere la propria terra contro ogni ostacolo segnatamente straniero che s'attraversi al libero progresso verso quel fine: dovere di rappresentare la propria missione al di fuori: dovere di promovere e di dirigere, per quanto è possibile, la vita economica e la produzione al di dentro. Alla Nazione spettano quindi necessariamente l'Educazione generale, l'ordinamento dell'armi, gli atti che agevolano il Progresso comune, la determinazione dei tributi necessari a raggiungere il fine, le norme della Giustizia civile, la vita internazionale.

Chi contrasta a questi principì rende impossibile la Repubblica, uccide la Nazione e non fonda il Comune.

IL COMUNE E L'ASSEMBLEA [1]

I.

L'orgia d'ira, di vendetta e di sangue della quale Parigi da molti giorni dà spettacolo al mondo, c'inchioderebbe la disperazione nell'anima se la nostra fosse *opinione,* non fede. Un popolo che si volge briaco furente in sè stesso coi denti e lacera le proprie membra urlando vittoria, che danza una ridda infernale intorno alla fossa scavata dalle sue mani, che uccide, tormenta, incendia, alterna delitti senza una idea, senza scopo, senza speranza, col grido del pazzo che pone fuoco alla propria pira e sotto gli occhi dell'invasore straniero contro il quale non ha saputo combattere, ricorda alcune fra le più orrende visioni dell'Inferno Dantesco. Il *terrore* e i patiboli del 1793 avevano non foss'altro a scopo, nella realtà o nell'immaginazione, la difesa dell'unità della Francia. Le proscrizioni romane, da Mario e Silla al Triumvirato, sorgevano, non giustificate ma spiegate, da una contesa di secoli tra una aristocrazia, che voleva perpetuarsi quando i tempi e

---

[1] *La Roma del Popolo,* numeri 15, 17, 18 — 15, 21, 28 giugno 1871.

l'impotenza la dichiaravano decaduta, ed una democrazia, che preparava mal diretta le vie alle dittature militari e all' Impero, ma che generalmente tendeva ad allargare agli Italiani la cittadinanza Romana. Perchè scorre a torrenti il sangue in Parigi? Perchè i combattenti delle due parti hanno pugnato o reprimono con ferocia Irochese, con insana sete di strage, propria di belve e non d'uomini? Il Comune, sorto non per un *principio* di Patria o d' Umanità ma per un *interesse* parigino, scannava deliberatamente gli *ostaggi* quando la loro morte non giovava menomamente la sua causa, e deliberatamente commetteva alle fiamme gli edifizî e le glorie storiche della Città quando abbandonava via via le località dove erano posti. L'Assemblea, eletta per decidere della guerra e della pace e senza titolo in oggi d'esistenza legale, indìce atroci carneficine non di combattenti ma di prigionieri e irrita al sangue con infami lodi e panegirici trionfali una soldatesca sfrenata che cerca soffocare, trucidando fratelli, il senso di vergogna, vivo in essa, per le disfatte patite nella guerra contro le Milizie Germaniche, quando fin l'ombra del pericolo è svanita e gli uomini del Comune sono spenti, imprigionati e fuggiaschi. Il sangue fu versato e si versa senza intento fuorchè di vendetta contro i vincitori da un lato, di vendetta contro i vinti dall'altro, per odio o crudele paura; basse passioni colpevoli sempre e indegne d'ogni buona causa, infami quando ricordano il delitto di Caino e infieriscono tra figli della stessa terra. La Francia intera assiste impassibile, senza aver tentato di trattenere con un unanime grido di orrore gli uomini del Comune da fatti ai quali negli ultimi giorni accennavano, senza corag-

gio di gridare oggi al Dittatore dell'Assemblea il SURGE CARNIFEX di Mecenate ad Augusto.

Ma noi? L'Europa? L'Italia? Non abbiamo doveri? Ci adopriamo a compirli? Davanti all'agonia convulsiva d'un popolo suicida, dobbiamo abbandonarci a uno scettico sconforto ch'è codardia, o raccogliere, a seconda delle nostre tendenze, un legato d'ira o d'insana paura da quel letto di morte a rischio di preparare fra noi la ripetizione degli orrori compiti altrove?

Primo nostro dovere è quello di separarci apertamente, dichiaratamente, dalle due parti e provvedere a che non si smarrisca in Italia il senso *morale* perduto pur troppo in Francia. Guai a noi se non sentiamo nell'anima che ogni nostro progresso futuro è a quel patto! Guai se la santa battaglia tra il Bene e il Male, tra la Giustizia e l'Arbitrio, tra la Verità e la Menzogna, combattuta nella piena luce del cielo e sotto l'occhio di Dio in Europa, si converte in guerra condotta nelle tenebre senza norma determinata, senza un faro che guidi i combattenti, senz'altra ispirazione che d'impulsi d'un'ora e delle misere passioni d'ogni individuo!

Noi non alludiamo segnatamente ad alcuno, ma deploriamo un fatto innegabile: il campo dell'opinione s'è generalmente diviso in due, il campo di quei che più o meno apertamente parteggiano pel Comune e il campo di quei che parteggiano più o meno esageratamente per l'Assemblea; gli uni e gli altri tendenti a velare, tacere o magnificare i fatti e ingigantirne o dissimularne i caratteri e le conseguenze a seconda della parte adottata.

Abbiamo udito da un lato attenuare la strage degli ostaggi come di *provati* colpevoli di segreto

contatto con Versailles e profanare a proposito degli incendi i sacri nomi di Sagonto, di Saragozza, di Missolungi. Gli ostaggi erano tali e non altro: non avevano subìto processo nè un solo interrogatorio. E quanto alle città nominate, combattevano contro un invasore straniero e i prodi che avevano giurato difenderle fino all'ultimo alito di vita si sotterrarono sotto le loro rovine lasciandoci esempio che noi dovremmo, occorrendo, imitare: gli uomini del Comune davano moto agli incendi partendo e commettevano a rovina la loro città e a morte cittadini abbandonati e indifesi quand'essi speravano di salvarsi. Pugnarono da forti, chi il nega? Ma il combatter da forti non merita il nome di eroismo: lo merita il combattere santamente per una santa bandiera: dove no, l'Italia conta difese di masnadieri che dovrebbero ottenere quel nome. Oggi pur troppo le tendenze istillate dai sistemi materialisti travolgono molti dei nostri giovani in una cieca adorazione del coraggio fisico, del fatto *esterno*, senza nesso coll'origine e col *fine* cercato, che minaccia sostituire un nuovo *militarismo* all'antico.

Abbiamo udito dall'altro lato acclamare all'Assemblea come a tutrice dell'*ordine* e della *libertà*, e il nome incontaminato di Washington dato, senza arrossire, a Thiers. L'Assemblea e Thiers passeranno, checchè oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa, che smembrava la loro Patria, collo straniero, quando dovevano mandare un grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle provincie per capitanarla: non osarono recarsi in Parigi quando raccogliendosi intorno la popolazione più ragionevole potevano tentar conciliazione e riuscire:

potevano, con una franca dichiarazione repubblicana richiesta dalla parte intelligente della nazione e con una legge di largo e libero ordinamento municipale, sopprimere ogni ragione di contesa, e nol vollero: spinsero contro gli insorti, irritandoli col nome di *malfattori* e quasi a impedire ogni possibilità d'accordo, i Generali del Bonaparte: parlavano ieri d'abolire ogni legge di proscrizione, lasciando col fatto la facoltà di proscrizione alla soldatesca, e preparano oggi, pur sapendo di commettere a nuova guerra civile immediata o in breve periodo di tempo il paese, la via del trono alla dinastia Borbonica. Quei che inneggiano all'Assemblea o non guardano ai fatti o sono corrotti com'essa.

Noi dobbiamo, lo ripetiamo, separarci solennemente dagli uni e dagli altri. Nè cogli uni nè cogli altri stanno la Giustizia e l'eterno Diritto; e noi non dobbiamo avere altra norma ai nostri giudizî. Siamo repubblicani; e siamo convinti che se v'è modo perchè la Francia lentamente risorga, si rieduchi al culto del Vero e della Legge Morale e si sottragga alla tristissima necessità di violenti rivoluzioni periodiche e frequenti, sta nell'istituzione, su giuste basi, d'una Repubblica. La corruzione francese è frutto delle due Monarchie borboniche e dei due Imperi: crescerebbe e diventerebbe cancrena durando la monarchia; nè la Storia ci ricorda esempio di popoli rigenerati pel ritorno di dinastie due volte cadute. L'argomento continuamente ripetuto che per fondare repubblica si richiedono anzi tratto repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire che l'educazione repubblicana deve darsi dalla monarchia o in altri termini che la fede in

un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si fondano appunto per creare, coll'educazione repubblicana, repubblicani. Esiste in Francia, sorgente di tutte le interne contese, un profondo squilibrio tra le città che sono repubblicane e le campagne che, ineducate e impaurite tuttora dai ricordi del *terrore* e delle carneficine del 1793, nol sono. Una Educazione Nazionale uniforme [1] può sola vincere quello squilibrio; e quell'Educazione non può darsi se non dalla Repubblica. Le monarchie, minacciate, condannate a vivere per un tempo soltanto e sapendolo, non possono dare ciò che presentono dover presto o tardi convertirsi in arme nelle mani de' suoi nemici. Ma perchè siamo repubblicani e ci assumiamo un'opera d'apostolato con chi non è tale, dobbiamo sapere e dire apertamente e senza riguardi tattici con amici o nemici, quale è, quale non è la Repubblica da noi invocata. L'appagarsi del nudo nome e dichiararsi campioni d'ogni uomo che scelga di proferirlo, è peggio che arrendevolezza puerile, è tradimento d'un dovere verso chi dobbiamo cercar di convincere: l'irritarsi della caduta di chi svisò il concetto repubblicano o intese a proteggerlo con fatti immorali o feroci, soltanto perchè chi determinò la caduta appartiene al campo nemico, è peggio che inutile: è obblìo d'ogni missione educatrice sagrificata a un impulso d'odio che non dovrebbe allignare in noi. Poco importa inveire contro lo stromento immediato della caduta — quello stromento

---

[1] Errore decisivo del sistema inaugurato dal Comune Parigino era appunto di *perpetuare*, affidando a *ciascun* Comune la propria Educazione, lo squilibrio esistente.

si romperà alla sua volta — ciò che importa è l'additare *perchè* quel travisato concetto fosse dal nascere condannato, per mano di chicchessia, a perire, e come non debba trarsene argomento alcuno a danno del vero e giusto concetto e della forza contenuta in esso per vincere. Ed è questo che la stampa repubblicana davvero dovrebbe fare. L'Istituzione che combattiamo non è oggimai più forte, tra noi, in Francia e altrove, di forza vitale propria: la sorreggono i nostri errori. Ogni incertezza lasciata dal nostro linguaggio o dal nostro silenzio su ciò che dovrà sottentrare, ogni vecchia paura rinvigorita da fatti come quei compiti in Parigi, ogni stolta minaccia di vendetta avventata nell'ira e dimenticata il momento dopo, è più potente puntello a un sistema cadente che non un esercito agitato da vergogne subite e dal senso dell'onor nazionale o una moltitudine d'impiegati mal retribuiti, mal fidi e tentennanti fra le due parti o l'illusione mantenuta fiaccamente da una Opposizione che accenna sempre a colpire, incapace di farlo, e alla quale il paese guardava un tempo sperando, oggi guarda a deplorarne le condizioni.

È tempo or più che mai pei repubblicani di mostrarsi *partito* e non *fazione*: collettività d'uomini raccolti intorno ad un *principio*, non nucleo d'individui collegati a tempo per l'*interesse* d'uno o di più. E questo *principio* — concetto della Vita fondato sopra una Legge di Progresso morale, intellettuale, economico, da svolgersi per mezzo dell'Associazione di tutti gli elementi che formano Nazione e tra un Popolo e l'altro — è sola sorgente d'*autorità* per noi, solo criterio per giudicare dei programmi e degli atti che via via

si succedono in questo periodo di transizione: la forma repubblicana non è che un mezzo — *unico* a senso nostro — per tradurre in rapida realtà l'*associazione* alla quale accenniamo. Nei termini di questo *principio* sta la nostra solidarietà con quanti si dicono repubblicani. Ogni tentativo di rinnovamento politico e sociale che non move da quel *principio*, o lo viola col predominio dato alla sovranità dell'*io*, o chiude il varco all'*Associazione* smembrando l'unità della più alta forma d'Associazione, la PATRIA, o contamina la bandiera con atti d'ingiusta e non necessaria violenza funesti al progresso *morale* del popolo, non è nostro e lo respingiamo. La sua vittoria — se potesse averla — non sarebbe vittoria nostra nè c'inorgoglirebbe di forza o speranze. La sua disfatta non è nostra disfatta, non c'infiacchisce per subiti irragionevoli sconforti, non scema probabilità di successo alla nostra fede.

II.

Come hanno potuto aver luogo nel secolo XIX, in una città sede d'incivilimento com'è Parigi, gli eccessi dai quali prendemmo le mosse nel numero precedente? Perchè un popolo generalmente gentile, lieto, affettuoso come il Francese, ha smarrito a poco a poco ogni senso morale? Come mai in una Nazione nella quale l'Unità e l'orgoglio di Patria sembravano più che altrove incarnati in ogni cittadino, assalitori e assaliti dimenticarono l'una e l'altro a un tratto, gli uni proponendosi un programma di smembramento affermato in ultimo con una insensata distinzione d'uomini e cose, gli altri

combattendo i nati com'essi di Francia con una indegna ferocia, con un accanimento di selvaggi briachi, che aspettò, a rivelarsi, la vittoria dello straniero pacatamente e vergognosamente subìta? Non dovrebbero gli Italiani — invece di dividersi in fanciulli irritati che strepitano vendetta per opinioni e fatti non loro e machiavellisti senza cuore che non vedono nella rovina d'un popolo se non un'arme per ferire ingiustamente gli avversi al loro sistema — meditare severamente sulle cagioni dei tristi fatti e tentare di sviarle da noi? Non sanno i nostri che in Francia il nemico più potente della Repubblica è tuttora, nella popolazione rurale, il ricordo del settembre 1792 e dei patiboli del 1793 — che l'uccisione degli ostaggi e gli incendi hanno triplicato le probabilità d'un vicino successo alla monarchia — che in Italia ogni imprudente avventata manifestazione di favore ai colpevoli di quegli atti basta a suscitare nella classe media sospetti e paure propizie al Governo? Non sanno gli avversi che le loro esagerazioni, le loro condanne a una parte sola, i loro calcolati terrori che qui s'imitino dai repubblicani e dalle classi inferiori eccessi ripugnanti a tutte le tendenze italiane, irritano gli animi stanchi ormai di calunnie, suscitano spiriti di riazione pericolosi e possono trascinare le classi che hanno più ragione di lagnarsi del sistema attuale a dire: *ci accusano ad ogni modo: facciamo?*

Abbiamo detto e diremo senza ritegno e senza calcolo di conseguenze immediate possibili ciò che ci sembra vero agli uni e agli altri. Taluni dei nostri amici ci consigliano di tacere su certe questioni e di modificare il nostro linguaggio sovr'altre: *cor-*

rete rischio, dicono, *d'allontanare da voi giovani nemici accaniti del sistema che voi combattete e sarebbero forse primi, occorrendo, all'azione.* Non possiamo accogliere quel consiglio. Se, perchè siamo repubblicani, dobbiamo far nostra la massima: *la bandiera copre la merce,* e accettare l'assurdo, retrogrado, politicamente immorale concetto di repubblica trovato novellamente in Parigi e sul quale dovremo tornare, meglio è gettar la penna e tacere. Se, perchè ad alcuni giovani piace di rinegare la tradizione intera dell'Umanità, di chiamare Scienza la più o meno accurata descrizione dei fenomeni organici e la negazione della causa di quei fenomeni, di dirsi atei e nemici d'*ogni* religione soltanto perchè non credono nell'attuale, dobbiamo tacere di filosofia religiosa e desumere la missione e i fati della nostra patria dal concorso fortuito degli atomi o da un numero determinato di combinazioni passive d'una data quantità di materia, meglio è lasciare che caso e materia operino a senno loro e limitarci a registrare — e a rispettare — gli eventi. Le idee sono per noi una cosa santa. Non possiamo velarle o distribuirle a dosi omeopatiche per piacere ad altri e nella speranza che una parte infinitesima sia inavvertitamente assorbita. Le tattiche parlamentari non sono da noi, nè valgono a mutar gli Stati e collocarli sotto l'egida d'un nuovo principio. Noi amiamo sovra ogni altra cosa l'Italia; ma la vogliamo connessa colla vita e col progresso dell'Umanità, faro tra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: a che varrebbe l'averla se dovesse nudrirsi delle passioni, delle ire, dell'egoismo che combattiamo? Diversi dai sognatori che predicano

pace a ogni patto, anche di disonore per le nazioni, e non s'adoprano a fondar la Giustizia unica base di pace perenne, noi crediamo, in dati momenti, sacra la guerra; ma questa guerra deve combattersi nei limiti della necessità, quando non è via, se non quella, al bene, diretta da un principio religioso di Dovere, leale, solenne, coll'altare della Clemenza eretto di fronte all'altare del Coraggio, non contaminata di vendetta, di brutale ferocia, di sfrenato orgoglio dell'*io:* se la nostra guerra diventasse quella delle soldatesche educate in Africa alle stragi del 2 Dicembre o la combattuta recentemente in Parigi, non meriteremmo di vincere. Ignoriamo se dicendo questo noi siamo *inferiori* o *superiori* alla situazione: sappiamo che la Repubblica ha preso obbligo col mondo d'essere migliore dell'Istituzione avversa e ci dorrebbe che i repubblicani lo dimenticassero.

Il senso morale s'è smarrito in Francia sotto la lenta dissolvente opera del materialismo sociale *pratico* sceso negli animi dal materialismo filosofico. Non crediamo che, dalla China in poi dove la separazione della Morale da una credenza religiosa impietrì l'intelletto e vieta da duemila anni ogni progresso, prova più solenne di questa sia mai stata data a noi tutti delle fatali conseguenze che il materialismo trascina dietro a sè quando invade, non come momentanea protesta contro una fede spenta, ma come dottrina inviscerata nelle abitudini, le membra d'una Nazione. Gli ingegni superficiali e irriverenti alle severe lezioni dei grandi fatti e all'importanza delle questioni che trattano possono sfogarsi in maledizioni impotenti a Thiers, a un Generale bonapartista, a una o ad altra congrega

d'uomini, come cagioni determinanti delle tristi cose che accadono. Ma dicano, se possono, perchè dal 1815 in poi la Francia s'aggiri in un cerchio fatale, senza escita, d'esperimento in esperimento, di delusione in delusione: dicano perchè la parte repubblicana, potente di verità, di giustizia, d'intelletto, d'energia e di favore — non fosse che per patimenti durati e sete di mutamento di popolo — non possa finora vincere, sorga, trionfi e invariabilmente ricada: dicano perchè Poteri invecchiati e consunti, perchè Istituzioni impotenti a ispirare amore e incapaci d'ogni virtù iniziatrice durano tuttavia scimmiottando la vita e chiudono, fantasmi temuti, la via che guida al futuro. Uomini come Thiers, Assemblee di gente mediocre come quella di Versailles sono stromenti di cagioni, non cagioni. Davanti a un moto repubblicano fondato sopra un concetto di Vero e sull'amore sincero del Bene, sfumerebbero come sfumerebbe il Papato davanti a un popolo forte non di semplici negazioni ma d'una fede religiosa migliore.

In Francia, il materialismo insinuato prima dai tristi esempi di corruzione dati dai principi e dalle Corti monarchiche, suggerito dal freddo incerto mentito Deismo di Voltaire e d'altri fra i così detti filosofi che volevano, in nome di non sappiamo quale aristocrazia dell'intelletto, libertà assoluta per sè e un vincolo qualunque di religione pel popolo, si rivelò apertamente sul finire del secolo XVIII con Volney, Cabanis e più giù con d'Holbach, Lametrie, l'autore del *Sistema della Natura,* e altri siffatti. Per questi atei, i più tra i quali — ed era logica — furono poi, tra i *muti* del Senato Conservatore o altrove, servi sommessi di Napoleone, il *pensiero*

non era che una secrezione del cervello, definizione della *Vita* era *la ricerca del ben essere*, la sovranità era *diritto* di *ciascun* individuo, vincolato soltanto a non violare il diritto altrui. Là, nell'accettazione teorica o pratica, conscia o inconscia, di quelle stolte esose dottrine, sta il germe della rovina di Francia — e della nostra, se mai per la loro predicazione, impresa da giovani inconsiderati, migliori per ventura del loro linguaggio, prevalessero anche fra noi.

Cancellata così ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune di vita collettiva dell'Umanità, di *fine* assegnato all'esistenza terrestre, di Dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità di una Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti se non la nuda idea del *diritto,* della sovranità *individuale,* idea senza base per sè, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi che cominciavano ad agitarsi nell'anime. Quell'idea non può — seppure — guidare che alla *libertà;* e a risolvere quei problemi bisognava risolvere prima quello dell'*associazione.* E le conseguenze alle quali accenniamo sono inevitabili, fatali. Noi sappiamo che, come s'incontrano in oggi uomini credenti a un tempo nel dogma cristiano e nella Legge del Progresso, molti fra gli attuali materialisti si professano credenti nel Dovere, nella vita collettiva e progressiva dell'Umanità, nell'Associazione, in ogni idea promulgata dal nostro campo; ma la patente contradizione non prova, se non che in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, migliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza di logica. Nessuno può presumere d'*educare* altri — e la questione è per tutti noi

di trovare un principio d'Educazione — a contradirsi ed essere illogici perennemente: nessuno può dire ad un popolo: « tu crederai nella *caduta* e nella *redenzione* e ad un tempo nel Progresso come in Legge data da Dio alla Vita » ; nessuno può dirgli: *tu crederai nel Dovere e nel Sacrificio, ma non crederai in una Legge Morale prefissa da un Intelletto supremo su tutti nè in cosa alcuna fuorchè nella sovranità di ciascuno degli uomini che s'agitano nel tuo seno.* Gli individui possono rinegare, per un tempo, la logica e spassionare l'orgoglio a parlare di quello che non intendono: un popolo intero nol può. Togliete ad esso Dio, cielo, ideale, immortalità di progresso, nozione d'una Legge Provvidenziale prestabilita e il vincolo comune d'un *fine* assegnato; e lo vedrete guardare esclusivamente a' suoi *interessi* materiali, combattere, ma unicamente per essi, sperare per soddisfarli nella sola forza, soggiacere volonteroso a ogni potente che prometta curarli, sostituire alla sovranità dell'intelletto fecondato dall'amore quella dei propri appetiti e delle proprie passioni. In questa ineluttabile necessità sta, lo ripetiamo, la sorgente di tutti gli errori, di tutte le colpe francesi.

La falsa teoria della sovranità dell' *io*, la falsa dottrina che ogni popolo, ogni individuo appartiene a sè stesso e non al *fine* che gli è prescritto, che deve a ogni patto cercar di raggiungere e che solo dà valore e consecrazione alla vita, trascinarono, nella Rivoluzione Francese, non dirò Hebert, Chaumette e altri siffatti alle orgie di terrore e di sangue che spaventarono e spaventano tuttora i popoli, ma uomini come Brissot e Isnard alla negazione d'ogni Sovranità Nazionale, al predominio delle più

piccole località sull'insieme, al federalismo logicamente spinto fino alla sovranità del campanile d'ogni comune che, ingiustamente attribuiti ad altri, costarono al paese il miglior sangue della Gironda e, riprodotti in oggi dagli insorti di Parigi, costano un nuovo grado di decadimento alla Francia. Poi sottentrò, accolto da un popolo stanco di stragi cittadine e al quale il terrore avea già insegnato a prostrarsi davanti alla vittoria e alla Forza, Napoleone; e nel secondo periodo della sua dominazione, quando il senso d'una missione perì in lui sotto l'orgoglio del Potere e la tendenza a sprezzare i popoli che lo adulavano, egli scavò più profondo il solco del materialismo pratico nell'anima della Francia rinnovando, per calcolo errato, una larva di potenza a un Cattolicesimo incadaverito e nel quale ei non credeva; ponendo in luogo della Nazione sè stesso e un Esercito, creando in quell'esercito l' idolatria della *bandiera* senza riguardo al *principio* che solo può santificarla, e nella Nazione l'idolatria della Gloria e della Conquista senza riguardo al *fine* pel quale è mietuta la prima e alla missione d' incivilimento che sola può far talvolta legittima la seconda; abborrendo, perchè ne temeva, le *idee* e accarezzando soltanto una scienza collettrice di fatti; avvezzando i Francesi a credere che quanto la Francia voleva e poteva era *diritto*. Poi vennero le due Ristaurazioni Borboniche — il materialismo superstizioso della prima combattuto dal Voltairianismo borghese — il culto degli interessi materiali promosso sistematicamente dalla seconda a sviare il popolo dal culto dei grandi principî — la menzogna perenne degli uomini dell'Opposizione tendenti come i nostri d'oggi a minare

una Istituzione e nondimeno giurandole fedeltà e acclamando al monarca pur congiurando contro la monarchia — una politica internazionale destituita d'ogni principio e fondata sfacciatamente sull'egoismo — una corruzione nelle alte sfere che coll'esempio e collo spettacolo dei conforti ottenuti allettava il popolo all' imitazione. Sorgeva intanto dai tempi maturi, dalla pessima distribuzione della ricchezza, dai bisogni e dall' intelletto più sviluppato degli Artigiani la così detta questione *sociale:* questione santa e religiosa, per chi l' intende davvero, oltre ogni altra dacchè mira a fondare l' Economia sul Dovere e sull'amore reciproco e ad avvicinarci d'un grado all'*unità* umana ch'è nostro *fine;* ma che, immiserita e sviata anch'essa dal materialismo dei capi-scuola, si concentrò sull' unico problema dei godimenti fisici, propose come *fine* ciò che non doveva essere se non *mezzo* al progresso intellettuale e *morale*, scisse in due il campo repubblicano, allontanò più sempre una moltitudine d'operai dalle grandi idee e dai grandi doveri che soli fanno o promovono un popolo, intiepidì in essi l'amore e il culto della Patria fomentando l'odio tra chi avea già raccolto i frutti del lavoro e chi voleva raccoglierli e sostituendo all'ideale della Nazione il Falanstero, il compartimento Icariano o l'Opificio ordinato in un dato modo. Allora, mentre Saint Simon e Fourier petizionavano per danaro, a prò della trasformazione sociale, ad ogni Autorità o frazione d'Autorità, e Proudhon aboliva Dio per sostituirgli logicamente la Forza, s'insinuò negli animi l' immorale concetto che le questioni politiche a nulla giovavano, che la questione economica era la sola da contemplarsi, che da qualunque parte o

in nome di qualunque principio venisse tentativo o promessa di risolverla, doveva accettarsi. E vedemmo da un lato insurrezioni senza programma determinato attizzare tremenda la guerra civile e rovinare la Repubblica del 1848 tiepida nella fede e inferiore al mandato, ma che avrebbe avuto miglioramento dall'unione e dal tempo; dall'altro, gli artigiani di Parigi a incrociare le braccia davanti all'usurpazione del secondo impero per la incerta e triste speranza che da esso potesse scendere il mutamento sociale invocato. Intanto, mentre l'esclusivo intento dei vantaggi materiali da conquistarsi in ogni modo e per qualunque via pervertiva il senso morale del popolo, l' Esercito, travolto dietro al materialismo della *bandiera*, del *simbolo* sostituito all' *idea*, combatteva con animo eguale contro la Repubblica Romana, contro lo Tzar, contro il Messico, contro i propri concittadini. Per l' Esercito, pel Popolo, pe' suoi nemici la *vita* — sacra per noi nell'origine e nell'avvenire, escita da Dio e destinata all' immortalità — ha perduto ogni santità: quale santità può mai avere un frammento di materia animata da una forza destinata a morire per sempre?

Così è caduta la Francia. Così cadrà ogni popolo al quale il materialismo insegni che *gioire* e *vincer* gli ostacoli ai godimenti son norma alla vita. Così non cada, appena nata, l' Italia!

La nostra bandiera, o giovani, è santa come se ci fosse affidata da Dio pel compimento del suo disegno sull'Umanità, o non è che misera insegna di risse civili e di passioni suscitate nell'anima nostra dall'egoismo sotto qualunque nome si celi. Custoditela santamente, come custodireste l'onore della madre

vostra. Circondatela, incontaminati, incontaminata, di forti e pure opere, di forti e puri pensieri, tanto che il mondo vegga la virtù moralizzatrice ch'è in essa. Non la macchiate d'un solo pensiero di vendetta, non l'appannate d'un solo alito d'egoismo. Voi dovete esser migliori di quei che v'avversano e, dove nol siate, credete a me e all' insegnamento dei fatti, non vincerete. Non adorate la forza, il coraggio, l'orgoglio della vittoria per ciò che hanno di splendido in sè: adorate l' idea, della quale forza, coraggio, vittoria hanno ad essere stromenti e senza la quale la forza si trasforma in violenza brutale, il coraggio è dote sterile d'organismo, la vittoria è supremazia inefficace di fratelli sopra fratelli. Non rievocate dagli esempi stranieri ricordi d'un terrore che ha infamato la libertà o nomi d'uomini che mutarono in concetto d'odio un concetto d'amore e spianarono con quel mutamento le vie a nuove tirannidi: la vostra storia vi porge ricordi e nomi migliori, e in verità la memoria dell'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senz'ira e basse passioni, sostanza e vita per la libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all' impresa futura che non i nomi di Robespierre e Marat. Lasciate la Francia e le sue false dottrine: non vedete a quali termini dottrine e uomini l'hanno ridotta? Ispiratevi alle vostre tradizioni fecondate dalla grande tradizione dell'Umanità: raccoglietene la perenne voce, riveritene le costanti idee trasformate sempre, non mai cancellate. Voi non potete, in nome d'un istinto passeggero di ribellione, rinegare il Genio dell'Umanità e de' suoi Grandi che vi grida di secolo in secolo, d'Epoca in Epoca, Dio, Legge, Dovere, Patria, Amore, Progresso, Immortalità. Come gli uomini

della Compagnia della Morte nelle battaglie Lombarde, prostratevi all'eterno Vero e sorgete per vincere.

Ricordo una Preghiera d'un poeta Slavo Polacco che amò la patria come pochi l'amano: « Noi non « vi chiediamo, o Dio, la speranza: essa scende, « come pioggia di fiori, sulle nostre teste — non la « morte dei nostri oppressori: la loro fine è scritta « sulla nuvola di domani: — non di varcare la so- « glia della morte: è varcata, o Signore: — non « corredo d'armi potenti: le avremo dalla tempesta: « — nè aiuti: il campo dell'azione è aperto oggi « davanti a noi. Ma oggi, mentre è cominciato il « vostro giudizio nei cieli sui duemila anni vissuti « dal Cristianesimo, concedeteci, o Signore, una « volontà pura, concedeteci una volontà santa ».

Quando le vostre anime, o giovani, saranno capaci di proferire unite quella preghiera, voi sarete ciò ch'oggi non siete, forti di virtù iniziatrice e d'assenso di popolo; e l' Italia, come la invochiamo, sarà.

III.

Abbiamo francamente parlato ai nostri: era un dovere e, a rischio di spiacere a molti che militano sotto la bandiera da noi venerata, l'abbiamo compito. Ma se a questo punto tacessimo, se non accennassimo ai colpevoli errori della classe d'uomini rappresentata in Francia dall'Assemblea, ma esistente per ogni dove, avremmo rimorso. Non riparliamo dell'animo di vendetta feroce spiegato da quella classe: vendetta e ferocia tanto più ree quanto più sono adoprate da chi è più forte e fi-

nora vinse, mentre furono negli altri ispirate da una riazione non giustificabile ma intelligibile. La questione vive più in alto del triste presente. Cerchiamo rimedi al futuro. Tentiamo via d'accertare come si possa provvedere a che i turpi fatti d'ieri non si rinnovino domani. Pensiamo all'Italia, dov'oggi i buoni istinti e l'apostolato dei nostri allontanano il pericolo, ma dove le cagioni esistono e, se durasse, la noncuranza o l'ostinata resistenza a bisogni reali e a sacre aspirazioni lo produrranno.

D'onde scese al popolo, alle classi artigiane il materialismo? D'onde venne ad esso l'esempio del culto esclusivo dei beni terrestri, l'idolatria degli *interessi* sostituita all'adorazione dei *principî*, delle sante idee?

Dall'incredulità e dai vizî delle Corti, dalla corruzione e dalla condotta dell'alto Clero, dalle abitudini dei doviziosi, dal *fine* che s'è visibilmente proposto quell'ordine d'uomini che hanno scelto per sè stessi il nome collettivo di *borghesia* e che chiameremo *classe media*. Questa classe, formata non solamente dei detentori di capitali e d'ogni altro elemento di produzione ma di quanti per condizioni propizie hanno potuto educar l'intelletto a una o ad altra funzione e conquistare predominio negli uffici, nell'insegnamento, nella stampa, nelle imprese industriali, in tutto ciò che rappresenta officialmente o quasi il paese, aveva innanzi la più bella, la più grande, la più santa missione che potesse idearsi; stendere una mano fraterna alla classe immediatamente inferiore e sollevarla al proprio livello: giovarsi dei vasti mezzi posseduti da essa per educare gli ineducati, per aprire a quei che trascinano l'esistenza nella povertà e nell'in-

certezza le vie del libero lavoro e di vita più umana: schiudere insomma sulla terra ai milioni di figli del popolo ciò che il Cristianesimo schiuse ad essi nel cielo, la Patria degli eguali e dei liberi. Non aveva la Religione abolito, da diciotto secoli, la perpetuità delle classi anatematizzando il dogma delle *due* nature e insegnando che *tutti gli uomini sono figli di Dio?* Non vaticinava la Storia ai discendenti degli emancipati di sette secoli addietro che, come anteriormente al tramutamento dei *servi* in uomini dei Comuni gli *schiavi* s'erano mutati in *servi,* verrebbe tempo nel quale gli *assalariati* si convertirebbero in lavoranti *associati?* E non esciva da ogni tradizione politica severa e perenne lezione che i gradi di Progresso assegnati all'Umanità si compiono lentamente, pacificamente per iniziativa di chi sta in alto o colla violenza del turbine dalla ribellione di chi sta in basso?

Le classi medie dimenticarono il loro Dovere e dimenticarono le norme elementari d'ogni prudenza. Traviata da una falsa filosofia e da una politica derivata da quella e che non potea varcare al di là dei *diritti* dell'*io,* obbliarono che ogni loro conquista s'era compiuta coll'aiuto delle moltitudini chiamate, infiammate da promesse di miglioramenti e di libertà. I *loro* diritti, diritti di stampa, di Associazione, d'ammessione agli ufficî, d'elettorato e d'eleggibilità, pei quali il popolo ineducato e costretto a un lavoro di tutte le ore per vivere non potea giovarsi, erano oggimai securi: a che combattere per gli altrui? Senza concetto di Dovere che non può derivare se non da una Legge suprema, nè di *fine* comune che non può derivare se non da un disegno intelligente preordinato, nè di vita oltre

questa che il freddo sterile Deismo adottato non racchiudeva, rimaneva il culto degli agi, dei conforti, degli interessi, della materia; e vi si travolsero. E allora si svolsero tutte le tristissime conseguenze dell'Egoismo, gelosia di qualunque accennasse a intenzione di salire ov'esse erano, sospetto d'ogni progresso di libertà nelle moltitudini come di mezzo a tradurre in fatto quella intenzione, adesione non sentita ma calcolata alla monarchia come a dottrina di privilegio che afforzerebbe il loro, immobilizzazione della vita elettorale nel censo, favore dato agli eserciti permanenti e riluttanza all'armamento della Nazione, monopolio di legislazione e quindi i propri interessi curati, traditi o negletti quelli del popolo, concentramento amministrativo come barriera contro il temuto futuro, stolto anti-scientifico terrore d'ogni disegno di miglioramento economico nelle condizioni del popolo come se non potesse compiersi che a danno loro e non dovesse invece accrescere la produzione e la ricchezza comune; cento altri errori e mali ch or non giova numerare, ma sopra ogni cosa il problema vitale, indispensabile, unico potremmo dire, dell'Educazione Nazionale falsato, immiserito a proporzioni d'una *istruzione* che, scompagnata dall'educazione *morale* e *patria,* è un'arme a due tagli; e questa istruzione ineguale, anarchica, poca e inaccessibile a quanti poveri combattenti per l'esistenza fisica non possono sottrarre il fanciullo al lavoro o soggiacere a quelle, comunque menome, spese di vestiario o d'altro che l'intervento alla scuola richiede. Da quel contegno delle classi medie scende il contegno delle classi Artigiane: dalla gelosia e dal sospetto hanno im-

parato a sospettare e ad esser gelose dell'altrui condizione, dal culto degli interessi materiali l'avidità, dall'ingratitudine l'ira, dalla guerra la guerra.

Oggi ancora e di fronte al pericolo ch'essa dichiara minaccioso, imminente, la Stampa monarchica, la Stampa che si millanta dell'*ordine* e parla in nome delle classi medie, versa in Italia su questo popolo accusato, rimproverato, il più esoso materialismo da ogni suo foglio. Per essa, il problema Italiano si risolve in una cifra di produzione, se bene o male ripartita non monta: un lieve progresso nell'esportazione, un arrivo di qualche nave di più in uno o in altro dei nostri porti, un incerto aumento di ricavato da un tributo a danno probabilmente della classe più misera, la suscitano ad inni d'entusiasmo per le condizioni dell'oggi; diresti che l'Italia, convertita in bottega, non dovesse più vivere se non di ciò che si misura e si pesa, e che l'onore, la dignità, le idee, il progresso morale, la missione da compirsi al di fuori pel bene altrui, fossero elementi estranei alla costituzione e allo sviluppo della Nazione. Materialismo d'*interessi* momentanei, senza norma alcuna di principio *morale* che guidi, nella politica internazionale — materialismo d'*interessi* governativi d'un giorno, senza concetto che immedesimi popolo e capi in un *fine* comune — materialismo nella questione del vincolo religioso, invocato fin dove può giovare a sorreggere l'autorità politica, sprezzato e violato ove accenna a limitarla o dirigerla e tradotto, nella vertenza col Papa, in ipocrisia che cospira genuflettendosi — diffidenza del Pensiero considerato pericoloso, d'ogni proposta innovatrice dichiarata *utopia*,

d'ogni incremento di libertà, d'ogni Associazione che miri a procacciarlo, d'ogni idea che schiuda o annunzi un nuovo orizzonte allo spirito — è questo l'insegnamento che sgorga ogni giorno dalle manifestazioni officiali o semi-officiali degli organi di ciò che *è*. La *pratica* che convalida pur troppo l'insegnamento è nota all'Italia, e noi non vogliamo insozzarne le nostre pagine.

Logorata dal tempo e dal materialismo l'antica fede che prometteva almeno le benedizioni del cielo ai condannati a patir sulla terra — senza Educazione che guidi a fede più alta e più unificatrice dei *doveri* e delle *speranze* — senza alcuna di quelle grandi idee che han nome Patria, Onore, Gloria, Libertà, Indipendenza, Missione, e hanno potere di creare la virtù del Sacrificio nel core delle moltitudini — come mai le aspirazioni delle classi temute non si sarebbero concentrate intorno alla conquista dei beni materiali negati? Perchè non avrebbero dai godimenti delle classi socialmente superiori imparato il desiderio di godere alla volta loro? E perchè, respinte nei loro più temperati disegni e condannate — in un mondo pel quale il dito di Dio ha stampato per ogni dove la parola PROGRESSO — all'immobilità delle loro attuali condizioni, non travierebbero dietro ai primi che, rivelando ad esse la loro forza, le chiamano a conquistare colla violenza e a danno altrui ciò che dovrebbero ottenere per altra via e senza rovina di chi ha già, per lavoro compito nel passato, ottenuto? Gli errori abbondano nelle loro file; ma dov'è il Potere, dov'è la classe fornita di mezzi intellettuali e materiali che abbia educato quei milioni d'uomini al Vero e li abbia poi condotti di grado

in grado alla *pratica* di quel Vero? Una colpevole tendenza all'ira contro gli abbienti, alla vendetta contro chi li offese e rise delle loro richieste, affatica, irrita le anime loro; ma se *noi* possiamo biasimarli e li biasimiamo, in nome di qual dritto le classi non curanti prima, feroci contr'essi poi, esigerebbero da essi quelle virtù ch'esse non hanno? Da oltre a quaranta anni, la questione della quale Parigi s'è fatta in questi ultimi mesi tristissima interprete, s'agita esplicita, più e più sempre minacciosa in Francia, in Inghilterra e in Germania, nelle classi Artigiane; e chi pensò seriamente a risolverla? Chi provvede a schiuderle le vie del progresso pacifico? Le classi governative, i posseditori, nei Parlamenti o fuori, degli Ufficî e dei Capitali, schernirono la *parola* di quelle classi e ne soffocarono gli *atti* nel sangue. Hanno convertito ciò che avrebbe dovuto essere opera concordemente tentata in duello: hanno detto: *v'impediremo la via colla Forza:* le conseguenze dovevano escire inevitabili. Non giova maledire: bisogna mutar le premesse. E affrettarsi: per quanto è più sacro, affrettarsi.

Professori, senatori, marchesi, gazzettieri e voi tutti che, atteggiandovi a sussiego d'economisti, degnate annunziarci per via d'epistole laudatorie reciproche che v'occupate di *salvare* la Società minacciata, perchè invece di consigliare amorevolmente il malato e lenirne l'irritazione, cominciate per oltraggiarlo? E perchè, usurpando la definizione materialista e puramente *negativa* data da Bichat [1] alla Vita, non trovate dall'alto della vostra Scienza

---

[1] *La vita è l'assieme dei fenomeni che resistono alla morte.*

altri rimedi da quelli infuori che sommano nella parola *resistere?* Religione, voi dite; e lo diciamo noi pure; ma quale? Noi la cerchiamo nel futuro e tale che dall'alto dell'*eterna* rivelazione di Dio attraverso le nostre facoltà e le tendenze della vita collettiva, stringa in armonia Terra e Cielo, santifichi coll'adempimento del Dovere i *diritti*, e insegni all'uomo che deve non *distruggere* ma sviluppare e *perfezionare* gli elementi dei quali si compone la Tradizione dell'Umanità: voi retrocedete a brancolare tra le rovine del lontano passato e vi riannettete per tardo calcolo di paura a una religione che insegnava rassegnazione al Male quaggiù, diceva *al cielo, al cielo!* perchè si sentiva incapace di trasformare la terra, e scaglia oggi col *Sillabo* anatema al Moto. Altri fra voi fantastica d'un *Partito Conservativo* da fondarsi con tutte le reliquie delle fazioni spente o morenti. Il Partito Conservativo esiste: esiste da secoli: esiste nella coesione naturale di tutti gli *interessi* nati dal tempo e dalla possessione: esiste forte d'ordini, di vasta rete d'ufficî, di tesoro, d'esercito; e non ha potuto impedire alla marèa di salire. Sarà più forte se riuscirete a ingrossarlo d'alcuni retrogradi che non seppero difendere, quando occorreva, i loro padroni? E quanto a *reprimere*, sì, lo *potete;* lo potete per un po' di tempo ancora; ma lo *dovete?* Vi basta l'animo di combattere senza rimorso battaglie periodiche, di mantenere ordinata con sagrifici continui, crescenti, la guerra civile nella vostra terra, d'insanguinarvi a ogni tanto le mani nel sangue d'uomini che illusi, traviati, son pure vostri fratelli? E a qual prò? Non riescirete lungamente e dovete saperlo. O siete ciechi di tanto da

non vedere l'inesorabile progressione seguìta in questa guerra tra chi chiede e chi nega? Paragonate le eroiche sommosse del chiostro di Saint-Mery col moto del 1848 e le ribellioni di Lione ai giorni di Luigi Filippo coll'ultima insurrezione del Comune in Parigi. Le vostre sono vittorie di Pirro. Voi potete spegner *nemici;* ma il Nemico è immortale. Il Nemico è un'IDEA.

Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: *i barbari sono alle porte delle nostre città.* Quel grido non è vostro: non esce, la Dio mercè, da concetto italiano. Voi lo usurpaste a Guizot. Ma ricordatevi almeno che l'averlo proferito non salvò Guizot nè la dinastia ch'egli proteggeva nè quel-l'*ordinamento della borghesia* ch'ei sognava e che rovinò sotto la brutale violenza del Bonaparte. E ricordatevi che i Barbari del v secolo vinsero. A respingerli, bisognava rifare i decaduti, immemori, scettici, corrotti Romani.

Questi che voi oggi chiamate Barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte, una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro. Perchè lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola PROGRESSO; ma cos'è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo all'*unità* della famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase, indicata dai tempi, di quel Progresso? Non dovreste benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di Storia; ma non v'insegna la Storia che un'Epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non col-

l'affacciarsi d'un *nuovo* elemento alla vita sociale? Perchè non sentite il bisogno e il dovere d'aiutare a sorgere questo elemento? Perchè volete *conservare* l'inferiorità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso *fine? Noi abbiamo,* scriveva dì sono, meravigliando dell' ingratitudine popolare, un gazzettiere dei vostri, *fondato le Casse di Risparmio pei malcontenti.* È derisione? È follia? Casse di Risparmio per chi si lagna di non poter risparmiare? Casse di Risparmio per risolvere un problema d'*eguaglianza*, di libertà non mentita, d'associazione, d'unità morale da ordinarsi nello Stato? E voi, professori, senatori e marchesi che dichiarate, esagerando, urgente il problema e gigantesco il pericolo, date e chiedete lodi e patenti di *salvatori* al gazzettiere che intende a risolvere l'uno e scongiurar l'altro con rimedi siffatti?

Ciò che le Classi Operaie in Italia vogliono — ciò che noi pure, credenti in Dio, nella santità della Famiglia, nella Proprietà individuale, nella Patria e avversi alle stolte teoriche del Comune di Parigi e alle tendenze, come ci sono note, dell'*Internazionale*, vogliamo per esse — è questo:

In un Popolo che sorge a Unità di Nazione, Unità per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli Operai vogliono sorgere essi pure e aver parte di cittadini, d'uomini liberi su terra libera, in quell' Unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e — dacchè quel miglioramento esige tempo e mezzi ch'oggi mancano ad essi — economiche:

Vogliono una Educazione Nazionale, uno Stato che ad essi e a *tutti* comunichi, come pegno d'e-

guaglianza morale e di progresso futuro, il programma, la tradizione, i principî universalmente accettati e il *fine* del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire — e che agevoli l'insegnamento speciale necessario al genere di lavoro che scelgono:

Vogliono il *voto*, un ordinamento politico nel quale essi possano per mezzo dei *loro* rappresentanti esprimere bisogni, tendenze, desiderî oggi commessi a uomini d'altre classi e con interessi diversi:

Vogliono un ordinamento di Milizia Nazionale che li chiami, occorrendo, tutti a combattere per l'integrità, l'indipendenza, l'onore, la missione della propria terra e che li ammaestri a compire questo sacro dovere, ma senza pericoli per la libertà del paese e col menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione:

Vogliono un ordinamento di libertà amministrativa che, senza nuocere menomamente all'Unità morale e politica della Nazione, affidi agli eletti dal voto universale del Comune la gestione degli interessi economici e degli Ufficî del Comune medesimo, la tutela della sicurezza pubblica locale, la scelta dei più tra gli ufficiali preposti all'esecuzione delle leggi nazionali:

Vogliono un sistema di tributi che, lasciando inviolabile da ogni diretta o indiretta sottrazione il puro *necessario* alla vita, graviti equamente su ciò che varca quel limite:

E vogliono pacificamente, gradatamente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a *salario* dai detentori di capitali quello del lavoro *associato:* unire in altri termini nelle mani

d'Associazioni libere e volontarie, industriali e agricole, *capitale* e *lavoro*.

Questo vogliono e avranno le Classi Operaie: sono aspirazioni fondate sulla giustizia, additate dalla progressione storica della vita collettiva dell'Umanità, attuabili senza spogliazioni o brutali violazioni di diritti legittimamente acquistati, promettitrici d'incremento alla produzione e di meno anarchico assetto alla vita economica, giovevoli quindi a ogni classe di cittadini; e quando da quasi mezzo secolo queste aspirazioni sprezzate, neglette, combattute, invigoriscono tuttavia d'anno in anno e numerano oggi non migliaia, ma milioni d'uomini affratellati in esse, i tempi sono evidentemente maturi perchè, entro un tempo non remoto, trionfino.

Soltanto — e parliamo non ai professori, senatori e marchesi inaccessibili probabilmente ai nostri consigli, ma ai numerosi uomini delle classi medie che non sono vincolati a sistemi o interessi privilegiati, che possiedono perchè hanno lavorato e lavorano, che vorrebbero il bene ma, soverchiamente diffidenti d'ogni mutamento, paventano per ogni dove guai che sta in essi d'evitare — soltanto, se quest'elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà nei già saliti fuorchè resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi dagli uni, noncuranza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri, evocherete i pericoli che temete: quell'elemento inoltrerà non come fiume fecondatore ma come torrente che straripa, inonda e affoga: quel popolo abbandonato, reietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente *negative* e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini,

Internazionale e flagello periodico di guerra civile.

Amare, concedere le prime richieste or ora accennate, giovare all'ultima, affratellarvi, a temperarlo, col moto: questa è oggi la parte vostra.

Ma *potete*, nelle condizioni in cui siete, compirla? Potete collocarvi, pacificatori efficaci, tra l'elemento temuto e chi è costretto a tentar di reprimerlo nè cura se andiate voi pure sommersi? È la prima questione che ciascuno di voi dovrebbe, nella propria mente, risolvere. Per noi, è da lunghi anni risolta.

AGLI OPERAI ITALIANI [1]

Molti fra voi m'amano e sanno ch'io v'amo. V'amo come s'ama una speranza d'immortalità per la creatura più cara, perchè so che in voi, uomini del Lavoro, vivono più che altrove i fati immortali d'Italia: v'amo perchè le ingiuste privazioni sofferte da secoli non v'hanno insegnato a odiare — perchè, soli forse in Europa, avete sentito che non s'hanno diritti se non meritandoli, e vi siete raccolti intorno a una bandiera che porta scritto DOVERE — perchè da quando una speranza di risurrezione albeggiò per la patria vostra, voi compiste il dovere, combattendo, patendo, morendo — perchè combattete, patite, morite ignoti, senza orgoglio di fama tra i vivi, senza nome lasciato ai posteri, nel silenzio e nella santità del martirio. E voi m'amate perchè sapete che s'io non ho *potuto* fare ho *desiderato* molto per voi, senza mire individuali o sprone fuorchè quello del culto al Bene; perchè sapete che s'io posso, come ogni uomo può, errare nell'intelletto, non posso, per

[1] *La Roma del Popolo*, n. 20 — 13 luglio 1871.

colpa di cuore o per amore di vittoria più rapida, tentar d'ingannarvi; perchè sentite nell'anima ch'io amo oggi il vostro avvenire, svanita per gli anni ogni speranza di salutarlo con voi, com'io l'amava quando fervido d'energia e di fiducia io m'affacciava alla vita politica; e l'amerò, morendo, com'oggi. Io da lungo non vi scrivo direttamente, ma scrivendo intorno alle cose del paese, non ho mai taciuto dell'elemento vostro nè del mutamento delle vostre condizioni come di cosa inseparabile da ogni possibile progresso Italiano. Di voi non temeva e sapeva che, per apprestarvi a quel progresso, non avevate bisogno di sprone. E s'oggi m'indirizzo a voi, lo fo per avvertirvi d'un pericolo che vi minaccia e che sta in voi soli d'allontanare.

Di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia falsarlo nel *fine,* nei *mezzi* e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria.

Parlo dell'*Internazionale.*

Quest'Associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente; di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente conchiudere più che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo

ragionevole d'ordinamento per le classi Artigiane d'Europa è quello che, riconoscendo sacre le Nazionalità e lasciando alle diverse Associazioni nazionali il maneggio delle cose proprie, formerebbe di *delegati* da esse muniti d'istruzioni un centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente. Per questo io mi ritrassi e si ritrasse poco dopo la Sezione operaia Italiana appartenente in Londra all'Alleanza Repubblicana.

L'*Internazionale* esercitò predominio sul secondo periodo segnatamente del recente moto Parigino. Di questo, del programma da esso adottato, degli atti che deturparono quel periodo, ho parlato altrove. Il programma trovò inerte la Francia: per la prima volta Parigi sorse e cadde isolata. E quanto al fascino ch'esercita su molti la potenza della quale fece prova in Parigi l'Associazione, non cercherò, come potrei, di scemarlo esaminando le circostanze singolari tanto da non riprodursi probabilmente più mai, che posero armi, uomini, mezzi e passioni di popolo offeso in mano ai capi. Mi sentirei reo di pensare bassamente di voi s'io, esortandovi a star discosti da quell'Associazione, vi parlassi d'altro che del *fine* a cui tende. Da quello soltanto, non dalla cifra de' suoi affigliati, voi dovete giudicarla. Come me voi sapete che ogni forza è incapace di durare se non s'appoggia sul Vero e sul Giusto. L'*Internazionale* è condannata a smembrarsi; e in Inghil-

terra, sede del Centro, lo smembramento è già cominciato.

Accennando ai principî che dirigono l'Associazione non intendo di dire che formino la fede di tutti i suoi membri. In un ordinamento come quello che la costituisce non può esistere vera unità; e so di Sezioni collocate in terre lontane dal Centro che ignorano completamente le sue tendenze: sanno d'appartenere a un'Associazione Europea che ha per *fine* l'emancipazione delle classi Operaie e nul-l'altro. Gli atti *officiali* del Centro furono sino ad oggi rari e mal noti. Ma quei principî rivelati dapprima da oratori imprudenti nei Congressi internazionali tenuti negli anni vicini a noi nella Svizzera e nel Belgio, non furono smentiti dal Centro; ebbero di tempo in tempo conferma da discorsi pubblici d'uomini del Consiglio in Londra e l'ebbero più recentemente, dominando il Comune, in Parigi.

I principî promossi dai Capi e dagli influenti dell'*Internazionale* sono:

Negazione di Dio — cioè dell'unica, ferma, eterna, incrollabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza d'una prima Causa intelligente, è cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo;* e cancellata la possibilità d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore della vita dell'Umanità: *progresso* e *moralità* non sono più che *fatti* transitorî, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di *ciascun* uomo, senza sanzione fuorchè dall'arbitrio di ognuno, da *interessi* mutabili o dalla *forza.* Dio,

il *caso,* la *forza,* cieca, insuperabile, *delle cose,* sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della Vita; ma, rinnegata la prima e accettata l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che protesterete contro i vostri ingiusti padroni? in nome di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti* che v'autorizzi a dir loro: « siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo »? Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare?* In virtù di quale *principio,* di quale *dovere* chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al Martirio? E perchè? I sacrifici, il martirio non possono *creare immediato* il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a combattere pei vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la Forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il numero che, se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale* ch'io ho veduto spingere il popolo un giorno a fondare Repubblica, un altro a fondar l'Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che

nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai. Oggi, il vostro moto è santo perchè s'appoggia appunto sulla Legge Morale negata, sulla progressione storica rivelata dalla Tradizione dell'Umanità, sopra un concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della famiglia umana, prefisso da Dio alla Vita. Voi distaccate ogni giorno, in nome di quella legge, di quel disegno divino, il cui compimento è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'esercito dei *conservatori*, dai difensori del vecchio mondo. La vostra è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro *interessi*: voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre*. Siete certi che bastino? E ov'anche bastassero, non contaminereste la vostra vittoria di lunghe, terribili battaglie civili e di sangue fraterno?

Negazione della Patria, della Nazione — cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a prò di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni e lungo glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spariti e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla co-

munione dei mezzi e delle attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sè. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perchè prima d'essere uomini foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perchè non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguìta ovunque dalla famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite*, insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento rimarrete tali. No; non rimarrete. L'educazione morale eguale e le leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione quel sacro accresciuto deposito di fratellanza in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni a influenze predominanti per un tempo negli uni o negli altri d'uomini di progresso o retrogradi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale o di materialisti o di clericali cattolici; e avrete, dopo un terzo di sècolo, rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il nome di Patria svanito e risorte le risse civili del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ri-

dotta la vita Italiana a povera, gretta esistenza vegetativa. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all' impotenza.

Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato*. Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose nel quale la proprietà non possa diventar monopolio e non scenda *in futuro* se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmessione e il riparto. Ma l'abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare, coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui — e, attribuendo

all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune, accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenze arbitrarie, l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurrebbero sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario,* al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione,* e riaprirebber le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'umanità nell'infanzia non era peranco escita dal sistema patriarcale delle famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di Russia, dove da alcuni anni i lavoratori, emancipati dalla *servitù,* s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale.

Nè prolungherò questo ingrato esame. I pochi punti toccati devono, parmi, bastarvi per giudicare se dall'*Internazionale* possa o no venirvi salute.

No; voi non lascerete, per proposte siffatte, la via calcata sinora, e io potrò, sino all'ultimo giorno, movere su quella con voi. Se v'è città fra le nostre nella quale l'*Internazionale* abbia trovato aderenti, è quella — non la nomino, ma v'è nota — dove l'elemento Operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso.

Quando, riandando la Storia, trovate idee che, sorte col primo noto periodo della vita dell'Umanità, hanno vissuto con essa d'Epoca in Epoca, trasformandosi sempre ma rimanendo sempre e per ogni dove, nella loro essenza, inseparabili dalla società e più forti d'ogni rivolgimento distruggitore d'altre idee appartenenti a un solo Popolo o a un'Epoca sola — e se, interrogando nei migliori momenti d'affetto, di santo dolore, di devozione al

Bene, la vostra coscienza, sentite dentro un'eco a quelle idee che i secoli vi trasmettono - quelle idee son vere e ingenite nell' Umanità della quale devono seguire il progresso: voi potete e dovete modificarle, purificarle, migliorarne lo svolgimento e l'applicazione; non abolirle. Dio, l'Immortalità della Vita, la Patria, il Dovere, la Legge Morale che sola è sovrana, la Famiglia, la Proprietà, la Libertà, l'Associazione sono tra quelle.

Voi — perchè meritaste col sacrificio, perchè non cercaste di sostituire alle altre la vostra classe ma d'inalzarvi con tutti, perchè invocate una diversa condizione economica, non per egoismo di godimenti materiali, ma per potere migliorarvi moralmente e intellettualmente — avete oggi diritto a una Patria di liberi e d'eguali nella quale abbiate comune con tutti i vostri fratelli l'*educazione*, comune il *voto* per contribuire all'avviamento progressivo del paese, comuni l'*armi* per difenderne la grandezza e l'onore, esente da ogni tributo diretto o indiretto il necessario alla vita, libertà di lavoro e aiuti ove manchi o dove lo vietino gli anni o le malattie; poi favore e agevolezza di *credito* nei vostri tentativi per sostituire a poco a poco al sistema attuale del *salario* il sistema dell'*associazione* volontaria fondata sull' unione del *lavoro* e del *capitale* nelle stesse mani. Non vi sviate da quel programma: non v'allontanate da quei tra i vostri fratelli che riconoscono questi vostri diritti e s' adoprano a spianare le vie a Istituzioni che possano riconoscerli e tutelarli. Chi vi chiama ad altro non può giovarvi.

Educatevi, istruitevi come meglio potete: non dividete mai i vostri dai fati della vostra Patria,

ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande: moltiplicate le vostre *associazioni* e inanellate in esse, dovunque è possibile, l'operaio dell'*industria* con quello del *suolo,* città e contado: adopratevi a creare più frequenti le Società cooperative di *consumo.* E fidate nell'avvenire.

Ma unitevi compatti, serrati, ordinati a modo d'esercito. Oggi nol siete. Le vostre Società sono moralmente collegate dalle comuni tendenze; ma nessuna ha mandato per parlare, se non nel proprio nome, nessuna può far suonare davanti al paese la voce di tutta la Classe Artigiana a esprimerne bisogni e voti, nessuna può dire autorevolmente: *questo vogliono, questo respingono gli Operai d'Italia.* Voi avete unità di *fine*, non d'*azione* e di *metodo.* Senza un Patto di Fratellanza, senza un Centro Direttivo, voi non potete acquistare nè infondere in altri coscienza della forza ch'è in voi: non potete ordinare e pubblicare una Statistica dei mali che affliggono la vostra classe: non potete dar vigore d'uniformità e di periodicità all'indicazione degli opportuni rimedi.

Queste cose io vi dissi pochi anni addietro; e voi le accoglieste convinti. Un Patto fu steso e accettato dalla maggioranza delle Società in uno dei vostri Congressi. Ma per un errore commesso nella formazione dell'Autorità Direttiva, quel Patto rimase lettera morta, inutile, dimenticato. Perchè non date opera a ravvivarlo, a ridare, con più saggi provvedimenti, vigore a quel moto di concentramento oggi più che mai urgente? E perchè volete, voi, elemento nuovo che sorge nè può arrestarsi senza retrocedere, far vostra la colpa frequente pur troppo in Italia del *dire* e non *fare?*

Roma, la Città Madre, è oggi nostra; ma nostra a mezzo, nostra materialmente soltanto; e incombe a noi tutti di versare in essa l'anima della Patria e da essa ricevere la consecrazione alla via che dobbiamo correre perchè si compiano i vostri fati e una manifestazione potente della Vita Italiana faccia santa e feconda l'unione. Perchè non v'affrettate a raccoglervi in Roma a Congresso e attingervi nuovo battesimo alla vostra Fratellanza? Forse, oltre all'immenso vantaggio per voi, ricordereste coll'esempio e quasi *iniziatori* all'Italia che da Roma deve escire un altro e più largo Patto, il Patto Nazionale, definizione della nostra vita avvenire, senza il quale Roma e l'Italia son vuoti nomi.

GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE [1]

I.

Non intendo entrare in polemiche sulle convinzioni espresse da me e da altri nella *Roma del Popolo;* e dichiaro che non m'è venuto fatto di trovar finora debito o possibilità di seria discussione con chi ha scritto, avverso a noi, in proposito. Ma parmi che l'accennare su qual terreno si trascinino le accuse e il biasimo di quei che da noi dissentono possa confortare gli amici nostri sulla via non lieta che calcano. Se i dissenzienti non trovano base migliore ai rimproveri, noi possiamo procedere innanzi più e più securi nella coscienza. È per lo meno probabile che siamo nel Vero.

Le accuse — pongo insieme quelle degli amici che gemono sulla nostra caduta e quelle dei nemici che armeggiano a trovare nelle nostre opinioni dell'oggi la condanna di quelle che ci attribuivano ieri — sommano a tre:

Il nostro severo giudizio sul programma e su parecchi atti del Comune di Parigi:

---

[1] Dalla *Roma del Popolo,* n. 24 — 10 agosto 1871.

Il nostro differire dai principî — o meglio dalla negazione d'ogni principio riconosciuto — dell'Associazione Internazionale:

La nostra guerra al *materialismo* dichiarata intollerante, ingiusta verso gli individui, ostile alla Scienza.

Se gli accusatori procedessero verso noi col metodo generalmente adoperato in ogni discussione: — se dicessero: *noi approviamo il programma del Comune ed eccovene le ragioni — approviamo le opinioni affermate dall'Internazionale e vi diciamo il perchè: — ecco le vostre opinioni d'oggi e quelle d'ieri; e stanno in contradizione: — nella tal vostra pagina voi maledite alla Scienza o ne dichiarate l'inutilità: nella tale altra, voi invocate processi, divieti di libertà o altro che inceppi le opinioni o gli atti dei materialisti:* — dovremmo, io o altri, confutare, potendo, accuratamente gli argomenti degli avversari o confessare che errammo. La generosità o altro degli accusatori ci sottrae al bivio temuto. Essi sdegnano d'addentrarsi nel soggetto; e per quanto io abbia tentato d'intendere su qual fondamento posino le accuse, per quanto io mi sia studiato di compendiare a me stesso le lunghe loro parole, non m'è riescito di ridurle ad altro che a queste:

« Gli uomini del Comune avevano, governando e combattendo, sul labbro la sacra parola *Libertà*. Voi dovreste dunque approvarne il programma e gli atti ».

« Thiers e l'Assemblea sono politicamente tristi: furono, nella repressione, feroci: gli uomini della Comune erano *dunque* buoni, e — non so se giungano a questo — clementi ».

« L'*Internazionale* dichiara d'avere ad intento l'emancipazione delle classi Operaie; e basta perchè dobbiate lodarla ».

« Siamo lieti, pei nostri fini, che combattiate i *mezzi* adottati o proposti dall' *Internazionale;* ma siete repubblicano, avete scritto voi pure d'un miglior metodo di lavoro per gli Operai; siete dunque mallevadore per gli errori dell'Internazionale presente e d'ogni altra futura ».

« Siamo materialisti, crediamo il mondo opera del concorso fortuito degli atomi o delle forze cieche e inconscie della materia operanti sopra sè stesse; piace nondimeno a noi pure di tempo in tempo di parlar di Progresso e di Legge Morale; voi dichiarate che il materialismo esclude logicamente credenze siffatte; voi dunque ci calunniate: siete reo d'intolleranza e di peggio ».

« Gli uomini hanno sovente creduto in errori: Dio *dunque* è un errore ».

E via così. Di mezzo ad argomenti simili, splendono per verità irresistibile periodi come questo: *il vostro Dio è un' ipotesi, un preconcetto, un fantasma a priori, senza prove, senza realtà: dunque è un sogno della vostra immaginazione* — e per potenza di fantasia sovr'eccitata splende il metodo scelto da un amico irritato, quello di lasciar da banda Circolari, discorsi pubblici, Congressi tenuti in Ginevra e nel Belgio, fatti recenti; coniare una Internazionale a modo suo; schierarne le massime in brevi affascinanti periodi; e dire a sè stesso con piglio soddisfatto: ho provato ingiuste le accuse fatte all'*altra* Internazionale. È un potente concentramento a seconda degli insegnamenti di Descartes: *sprigionatevi da ogni*

*realtà, negate o dimenticate quanto esiste d'intorno a voi e rifate il mondo come l'*Io *vi suggerirà.*

Lasciamo lo scherzo che mal s'addice a un soggetto di grave importanza pel paese e per la nostra bandiera. Io non mi lagno d'accuse, di rimproveri o di gemiti liberalmente profusi su me, come s'io fossi oggi un caduto, un disertore dal campo; all'ingiustizia verso l'individuo basta, più o meno mesto, un sorriso. Mi lagno della leggerezza colla quale vedo da molti dei nostri decidersi questioni dalle quali pende il futuro di tutta una Nazione o di più Nazioni — dell'abitudine, troppo sovente adottata, di sfiorare, non leggere, ciò che s'approva o si confuta — dell'ira sostituita, nei giudizi, all'esame — dei ciechi entusiasmi suscitati, non dal *fine* preposto all'azione, ma dall'*azione* per sè — dei paradossi, degli errori, dei sofismi rapidamente accettati unicamente perchè ostili alla condizione presente delle cose — dell'irreverente presuntuosa folle tendenza a ignorare o rinegare Tradizione, Storia, Vita dell'Umanità, insegnamenti venuti a noi attraverso i secoli da quanti Grandi del Pensiero meditarono, patirono, incanutirono per noi sulla terra, per la prima vuota formola tedesca, russa, francese escita in un momento di bile o di vanità da chi mendica colla novità e coll'audacia un anno d'aura popolare tra gli infermi, irriflessivi frementi. E mi lagno, vedendo a poco a poco sottentrare, in una frazione di giovani buoni ma sviati dietro a tristi esempi stranieri, il bollore di passioni irritate dalla resistenza, gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il

Vero ed è conscio o inconscio egoismo, alla santa fiamma dei generosi pensieri, alla tranquilla, serena, persistente deliberazione, alla virtù di sacrificio e d'amore ch'è presta, pel bene, ad affrontar la battaglia, ma deplorandola, e che santifica egualmente disfatte e vittorie.

È necessità, è dovere assoluto — oggi più che mai, quando da un lato la parte nostra s'afforza irresistibilmente nel malcontento generale e dall'altro una irruzione di stolte anarchiche idee minaccia arrestarla nell'ultimo stadio — di dire e ripetere ciò che vogliamo, di chiedere a chi dice: *venite con noi:* « quale è il *fine* che vi proponete? come intendete i sacri ma troppo abusati vocaboli di *libertà, repubblica*, ordinamento politico, mutamento sociale? »

È *necessità*, perchè tra gli apostoli d'una idea e gli avversi a quella sta una moltitudine incerta, tiepida, diffidente, poco innanzi nelle dottrine politiche, ma onesta, amante a modo suo del paese, dalla cui decisione dipenderanno pur sempre la brevità del conflitto prima, poi la durata e i beneficî della vittoria, e che per decidersi aspetta di sapere intorno a quali formole sono raggruppati i promotori del mutamento. È *dovere*, perchè, come ho detto sovente, noi non possiamo e non dobbiamo vincere se non a patto d'esser migliori dei vinti — se non a patto di respingere energicamente il Male s'anche fregiato dei nostri colori e di sostituire al presente un assetto di cose più benefico a *tutti* e che, non rinegando alcuna delle grandi conquiste operate dall'Umanità, le *modifichi* tutte a seconda delle aspirazioni attuali sulla via del Progresso e *aggiunga* ad esse, come *fine* dell'Epoca

nuova e consecrazione alla generale tendenza verso l'unità *morale* dell'umana famiglia, il termine ASSOCIAZIONE.

Una irruzione di vecchie idee — straniere tutte — rivestite, rattoppate, rinnovate per fatti recenti o per capriccio d'individui che le smentirebbero primi se fossero chiamati ad attuarle *praticamente*, minaccia sviare i buoni dal segno e creare, irrealizzabili come pur sono, una moltitudine di nemici alla nostra bandiera tra i paurosi e gli ignari. Suonano audaci e taluni fra i giovani buoni d'Italia le accolgono senza riflettere e come guanto di sfida impavida e a oltranza cacciato al nemico. Ma l'audacia ch'è talora veramente il segreto della vittoria, non lo è mai se non quando è posta a servizio del Vero. Il pugno di proscritti Olandesi che, respinti dal mare, s'impadronirono, regnante Filippo II, del fortino di Brille, suscitò nei Paesi Bassi l'incendio nel quale andò sommersa la potenza Spagnuola. I 2000 cannoni e i 200,000 combattenti dell'ultima insurrezione Parigina non valsero a sostenerla. I primi combattevano per l'Indipendenza della Patria e per l'inviolabilità della coscienza umana, ambe sacre: i secondi per un *interesse* che, posto a base esclusiva d'un ordinamento sociale, cancellerebbe tremila anni di progresso e ci ricondurrebbe all'infanzia della vita d'Europa.

Leggo in uno scritto pubblicato or ora da un Russo, [1] membro influente dell'*Internazionale*, l'apologia sistematica della *guerra civile* applicata a guisa di tonico alle nazioni: essa è *sempre*, dice egli, favorevole al ridestarsi dell'iniziativa popo-

[1] Michele Bakounine.

lare e allo sviluppo intellettuale, morale e anche materiale dei popoli... e rompe a ogni modo la monotonia della loro esistenza giornaliera. Odo invocata l'*abolizione dello Stato*, non della sua *forma* attuale, ma del suo principio fondamentale, del principio dell'*autorità* in tutte le sue *manifestazioni possibili*: lo Stato — e si richiamano al sofista francese Proudhon — è consecrazione d'ogni dispotismo, d'ogni privilegio, d'ogni servitù economica e sociale. Altri — ricopiando servilmente essi pure affermazioni francesi d'una frazione di città in una frazione dell'anno corrente — pongono il Comune non a *cominciamento* storico della nostra emancipazione politica, ma a base unica eterna della convivenza sociale; bestemmiano Patria e Nazione e si dichiarano intrepidamente uomini di Progresso retrocedendo di sette secoli. Altri retrocedono, coll'abolizione della proprietà *individuale*, molto più addietro, al tempo dei patriarchi e del dominio delle famiglie: non hanno, nel presente, altro esempio alla Democrazia fuorchè dai *servi*, emancipati ieri dallo Tsar, del *comune* russo. Altri usurpano a demagoghi francesi o tedeschi la formola senza senso che indice guerra, non al monopolio del Capitale, non ai privilegi che lo fanno arbitro di legislazione a prò di sè stesso, non alla sua sorgente in un passato che deve, pel futuro, mutarsi, ma al Capitale per sè comunque e dovunque si sia formato e propongono di toglierlo a chi lo ha e ripartirlo fra gli uomini della classe operaia o concentrarlo tutto nelle mani dei pochi individui rappresentanti del Comune perchè lo maneggino e ne distribuiscano i frutti ai suoi cittadini. A una frazione di giovani incapaci di sradicare il male

dal suolo ove dormono i loro parenti ma titani d'audacia contro le cose invisibili, sembra giusta vendetta della propria impotenza l'abolire non il Dio del cielo Mosaico o Cristiano, il Dio dei morti, il Dio d'un popolo o d'un'Epoca determinata, ma Dio, l'eterno Verbo della natura, l'eterno sospiro dell'Umanità, e l'affannarsi a creare nei popoli virtù di sacrificio e Martirio, insegnando ad essi che la Vita non è se non una serie d'atti meccanici dipendenti da forze materiali e da impulsi non nostri, che l'Immortalità è una illusione, che l'uomo è fango destinato a tornare in fango.

Così, senza norma d'autorità, senza forma di Stato, senza proprietà, senza Patria, senza Dio, senza vincolo di fede comune, la bandiera repubblicana che noi salutavamo finora come segno di un nuovo Mondo e incoronamento d'un'Epoca nuova, ricca di tutte le conquiste operate dall'intelletto e dalla virtù nel passato e delle immense aspirazioni verso il futuro tradotte, armonizzate in una Religione avente per concetto di Vita la Legge divina del Progresso e per interprete il Popolo, l'Umanità delle Nazioni alleate, diventerebbe bandiera d'individui o di nuclei d'individui senza freno fuorchè il loro *interesse*, senza legge fuorchè quella del capriccio d'ogni ora, senza speranza fuorchè del possibile trionfo d'un giorno. Gli uomini disgregati in una moltitudine di Comuni, diversamente educati e sforniti de' mezzi per alimentare le grandi industrie, i vasti lavori agricoli, le navigazioni conquistatrici di nuovi mercati, le invenzioni dell'intelletto, la loro applicazione pratica su larga scala, si ridurrebbero a poco a poco a esistenza vegetativa, servi incatenati alla gleba o

all'angusto opificio da dove trarrebbero il necessario ai loro bisogni fisici, ignari o noncuranti del resto.

Non è questo che noi vogliamo e bisogna che tutti lo sappiano. La bandiera dei nostri martiri deve potere svolgere l'ultima delle sue pieghe davanti agli occhi del mondo senza temere che appaia contaminata d'un segno d'odio, di cupidigia o d'errori d'uomini colpevoli di non meditare severamente sui problemi vitali delle condizioni future. I credenti in essa hanno ad essere apostoli e precursori d'una nuova fede sociale fondata sull'amore e sul progresso di tutti, o non sono che meschini ribelli senza diritto e senza probabilità di riescita. La guerra civile può essere, quando una frazione del paese s'ostina a negarne o incepparne i fati, i doveri, il progresso, una necessità: sapemmo affrontarla e la provocammo talora quando credemmo che l'onore violato della Patria comune l'esigeva e le circostanze le assicuravano vittoria rapida; ma è necessario, perchè sia legittima, che presieda sovr'essa un programma derivato dalla Legge Morale — che la maggioranza del paese sia presta a salutarne con plauso l'iniziativa — che i combattenti s'adoprino a condurla il più virtuosamente possibile e a conchiuderla quanto più sollecitamente si può. Sovr'altre basi e quand'esce da mere ire di parti nelle quali l'orgoglio accarezza il desiderio di trionfare o quando guarda al *presente* più che non al *futuro*, è il pessimo tra i mali e l'anima nostra l'abbomina.

Le sètte, le fazioni che falsano oggi il programma repubblicano non sono, quanto al *fine* ch'esse si prefiggono, pericolose: la loro via non

è la grande via dell'Umanità e, separandosene, esse si condannarono anzi tratto a logorarsi in inutili tentativi. Il soffio d'anarchia che attraversa per opera loro il nostro campo, si sperderà in tempo non lungo. Ma intanto e finchè s'agita irrequieto, svia anime preziose di giovani dietro i fantasmi, semina insani terrori in una parte influente delle classi medie, smembra l'azione finora concorde del nostro esercito e indugia, con danno e vergogna, il nostro innoltrarci. È necessario combattere il nuovo inaspettato nemico a viso aperto come facemmo e faremo degli altri. Ci secondino i buoni.

II.

Tre errori fondamentali sviano dal segno il moto della Democrazia Europea e falsano il programma repubblicano. L'origine di questi errori è quasi esclusivamente francese. La Francia — ed è tremendo indizio della nostra impotenza — esercita tuttora, malgrado i molti fremiti di fanciulli irritati che assumono sembianza d'emancipazione, un immenso dominio su noi. La Francia diede, sul finire del secolo scorso, uno spettacolo di popolo che *sente* la propria forza e l'*adopra* con gigantesca energia ignota a noi che non osammo se non a balzi interrotti e accettammo di dovere quel tanto d'Unità nazionale e di libertà che abbiamo a principi abbominati un dì prima, a stranieri dai quali avevamo avuto insulti e danni, a uomini politici che nel fondo dell'anima disprezzavamo o sapevamo pericolosi. Compita quella grande, gloriosa manifestazione, la Francia cominciò, per cagioni già da noi indicate, a decadere e decade; ma il

fascino esercitato dalla rivoluzione d'una forza che noi non sappiamo ancora evocare, rimane. Non esce errore politico o bestemmia filosofica dalla penna d'uno scrittore o dal labbro d'un demagogo francese che non trovi un'eco facile in giovani di studî superficiali e impazienti d'esame. Servi inconsci, ignoriamo la nostra Tradizione per seguire con cieca sommessione l'altrui.

Il primo errore è quello di scegliere fra i termini che costituiscono la serie storica del Progresso umano un termine solo, dimenticar tutti gli altri e collocare quell'uno a capo d'ogni progresso futuro:

Il secondo è di credere che una Rivoluzione debba, non *continuare*, innoltrando, l'Umanità, ma *crearla* di pianta, di getto, formandola a seconda d'un concetto qualunque di pensatore solitario o di popolo irritato da una ingiusta resistenza, senza riguardo alcuno alla *tradizione* della Nazione e dell'Umanità collettiva:

Il terzo, il più volgare e superficiale dei tre e nondimeno il più frequente a' dì nostri, è di confondere la manifestazione temporaria, transitoria d'un elemento coll'elemento stesso e di chiederne, perchè presenta evidente un guasto, una deviazione, la soppressione.

Le inevitabili conseguenze del primo errore guidano all'anarchia, o al dispotismo.

Il secondo è una utopìa impossibile e travolge quindi il paese che tenta di tradurla nei fatti in lunghe e tremende crisi di sanguinosa discordia civile per poi ricondursi al punto stesso d'onde partì.

Il terzo si risolve in una serie di negazioni inefficaci a fondare, inefficaci a distruggere, per-

chè le affermazioni altrui, s'anche consunte e condannate a perire, non si cancellano se non con altre più vaste e più complessive affermazioni.

III.

In virtù del primo errore, abbiamo scuole politiche che di tutti i termini del Progresso non accettano se non il termine *libertà*, [1] altre che fondano ogni concetto di convivenza sociale sul termine *eguaglianza*. [2] Le prime, delle quali abbiamo spesso parlato e riparleremo, non possono movere che dall'*io*, non possono logicamente conchiudere se non colla nozione dei *diritti* dell'*individuo:* le seconde partono dal concetto collettivo del *noi* per giungere alla nozione più o meno arbitraria del *Dovere*. Le prime, mancando di base che faccia legittima la loro azione, si richiamano a diritti naturali dell'uomo che non esistono, a *patti* ideati e che, s'anche esistessero, sarebbero pur sempre modificabili e modificati dalla Società, e non curano di tradizione o di normale sviluppo storico: le seconde, non intendendo il valore dell'individuo e della *libertà*, ricorrono necessariamente, pei loro disegni d'*eguaglianza,* alla forza, all'esclusiva autorità dello Stato e trascurano o violano la sacra ispirazione della *coscienza* individuale. Quelle, trovando sulla via *diritti* acquistati da individui e da classi e costretti dalla loro stessa teoria a riconoscerli, inchinano in religione al *prote-*

[1] I liberali costituzionali della scuola di Beniamino Constant, gli utilitarî della scuola di Bentham, gli economisti della scuola di Smith, Fourier quanto al *fine,* Proudhon, ecc.
[2] Babœuf, Luigi Blanc, Cabet, i Comunisti generalmente.

stantismo, all'indefinito smembramento del pensiero comune — nell'ordinamento del paese al *federalismo* più o meno spinto, ma sempre protettore o generatore delle aristocrazie locali — in politica a un sistema di guarentigie quasi sempre illusorie contro gli *interessi* e che, se nol fossero, chiuderebbero la via al Progresso — nella vita internazionale all'abdicazione d'ogni missione, al non-intervento — in economia alla libera concorrenza illimitata; cioè all'anarchia delle credenze, delle circoscrizioni, dei poteri, degli Stati, degli interessi e del lavoro. Queste, non mirando che al *fine* senza riguardo alla varia libera scelta dei mezzi per raggiungerlo, tendono in religione al *cattolicismo*, al principio d'una credenza comandata e da non discutersi — nell'ordinamento del territorio all'Unità rappresentata da un forte concentramento amministrativo — in politica alla perenne universale, dittatoriale ingerenza governativa — in economia a un ordinamento uniforme del Lavoro impiantato per decreto, eguale per tutti — al dispotismo insomma morale, politico, economico, comunque mascherato sotto nomi diversi. Arbitrio o immobilità: son queste le conseguenze infallibili delle une e dell'altre.

Il secondo errore generò tentativi di dittature sostenute da un *Terrore* eretto a sistema ch'è anch'oggi, nella mente degli agricoltori francesi e dei timidi borghesi d'ogni paese, il più potente argomento contro la Repubblica — utopie come quelle di Babœuf, dei socialisti settari del 1848, dell'Internazionale oggidì che, senz'ombra di probabilità di successo, creano fantasmi di paura a quanti posseggono, a quanti professano riverenza alla Tradi-

zione, a quanti adorano la Libertà — tendenze in ogni uomo capace d'architettare un sistema qualunque a sostituire la propria idea alla Legge di vita dell' Umanità additata a noi dalla Storia e unica base d'ogni passato e futuro progresso — scetticismo in chi vede tutti quei sistemi dileguarsi a uno a uno com'ombre notturne senza lasciarsi dietro vestigio.

Il terzo suscita oggi più che mai, non dirò scuole, ma numerosi individui perturbatori del campo e terrificatori innocui dei creduli, i quali perchè si trovano innanzi una guasta sformata immagine di Dio, un dogma consunto, un culto condannato dalla pretesa di protrarsi oltre il tempo a trascinarsi fra l' intolleranza e l' ipocrisia, negano Dio, Spirito, Immortalità e l'eterna Religione dell'anima — perchè trovano una forma di Stato fondato sul privilegio e sull'antagonismo tra governati e Governo, negano ogni concetto di Stato — perchè trovano Nazioni trascinate a guerre ingiuste da interessi e ambizioni di dinastie che le reggono, negano la Nazione — perchè trovano la Proprietà fatta dagli ordini monarchici centro esclusivo di diritti politici, colmata di privilegi dalle leggi civili e monopolio di pochi, negano la Proprietà — perchè trovano la Famiglia fondata tuttora sull' ineguaglianza tra la Donna e l'Uomo, negano matrimonio e quanto costituisce la vita della Famiglia. [1] Negherebbero, se potessero l'aria che respiriamo perchè contaminata talora di miasmi micidiali e apportatrice di fulmini e di cholèra.

---

[1] L' *Internazionale,* Congresso di Ginevra e dichiarazioni del Consiglio Generale di Londra, 1869, ecc.

Ciascuno di questi dissennati *fanciulli terribili* della Democrazia s'atteggia a interprete frainteso dell'avvenire, parla in nome del popolo, minaccia battaglie che non tenterà e geme o freme su chi dissente e deplora come sopra un nemico della Giustizia o un apostata della fede; incapaci tutti egualmente, tranne per circostanze come quelle di Parigi imprevedibili e che non s'affacciano due volte in un secolo, di serî e pericolosi tentativi, se non avessimo da un lato una moltitudine aspreggiata da patimenti reali ch'esigono rimedio, dall'altro inetti o tristi governi capaci sol di reprimere, poi gazzettieri venduti materialmente o moralmente a chi regge che ingigantiscono con mala fede il gridìo dei pochi come fosse voce di tutto il campo repubblicano, e una turba d'uomini di classe media agitati da stolte paure, avvezzi a raccogliere senza esame ogni accusa escita da quella Stampa e accarezzati da un inconscio egoismo a rimanersi inerti dove unica via di combattere il male è *fare* il bene e promovere il Giusto. Così come siamo, il nostro campo non è veramente ma appare smembrato, dato a un'anarchia di pareri intorno al futuro, guasto d'egoismo e di ribellione per odio e incapace quindi di fondare un buono e durevole ordinamento di cose. Per questo, per questo anzi tutto, noi duriamo in uno stato che tutti sanno essere di transizione senza innoltrare d'un passo verso la soluzione invocata.

IV.

Non è vero che debba o possa oggi fondarsi repubblica sull'*io,* sulla nozione dei *diritti*, sul-

l'unico termine di *libertà:* l'*io* non costituisce che una metà del problema: non esistono *diritti* se non in virtù di *doveri* compiti; e la *libertà* non è che un *mezzo* per scegliersi il da farsi, capace di *bene* se ispirata dalla virtù di sacrificio, dal desiderio dell'altrui progresso, capace di *male* se ispirata dall'egoismo, dal desiderio di concentrare a proprio vantaggio i risultati delle opere. E non è vero che possa o debba fondarsi sull'unico termine d'*eguaglianza* o altro qualunque considerato esclusivamente trascurando i termini già conquistati dal lungo faticoso lavoro dell'Umanità: l'*eguaglianza* non può esistere se non inchiudendo la *libertà* per *tutti:* se cerca la propria base nella *forza*, è eguaglianza di schiavi, accetta anzi tratto ogni violazione che piaccia alla forza trapassata in altri d'introdurre nell'ordinamento o immobilizza nella volontà del *presente* l'idea del Progresso futuro; e condizione essenziale d'ogni giusta, efficace, durevole Rivoluzione è il racchiudere in sè tutti i termini del problema conquistati dalle Epoche anteriori dell'Umanità o della Nazione aggiungendone un *nuovo:* dove no, è senza base e generata dall'arbitrio d'una generazione, soggiacerà all'arbitrio d'un'altra. Il principio *protestante* non può formar religione, ma soltanto tentare l'opera impossibile di ricondurre, rinegando il Progresso, una religione a' suoi cominciamenti o schiudere, cancellando ogni fede comune, all'intelletto e agli istinti di ciascuno individuo i campi illimitati dell'avvenire; e more oggi infatti d'uno smembramento che moltiplica all'infinito nel proprio seno le chiesuole e le sètte. Il principio *cattolico*, poggiando esclusivamente sulla tradizione e rinegando l'ispirazione

della coscienza, adora una *autorità* la cui sorgente è consunta, condanna la Religione che è la formola successiva e la sanzione d'ogni grande Progresso compito dallo Spirito sulla via dell'eterno Vero, a vivere del passato ed esiliarsi dal moto dell'Umanità, e more oggi visibilmente d'isolamento crescente e d'inanizione. Il *federalismo*, stadio evidente di transizione fra il primitivo disgregamento dei popoli e l'Unità, non è *principio* politico, ma semplice *fatto* dovuto in un punto a diversità radicali di razze, di lingue, di religioni, in un altro all'immensa vastità del territorio, alle diverse condizioni geografiche, alla varia origine degli abitanti immigrati: e anche su quei punti tutte le più recenti manifestazioni legali tendono ad avvicinare le popolazioni federate all'Unità. Il concetto politico delle *guarentigie* ordinate contro il Governo trascura la missione educatrice dello Stato, è ostacolo permanente al progresso e impianta un dualismo fatale nel core della Nazione. La teorica che, nelle relazioni internazionali, somma al *non-intervento*, nega a un tempo la fratellanza umana e il dovere. La concorrenza *illimitata*, non moderata e ristretta dall'Associazione, sancisce infallibile il dominio economico dei pochi ricchi di mezzi sui molti possessori di piccoli capitali o soltanto delle loro braccia e condanna alla lunga, col tristo ineguale riparto dei prodotti, a inaridire le sorgenti della produzione. E d'altro lato, l'Unità di *principî* e di *fine* confusa col concentramento amministrativo spegne la libertà, la vita e l'educazione politica delle diverse circoscrizioni naturalmente esistenti in seno ad ogni paese; e il Lavoro ordinato a uniformità di decreti perde ogni stimolo·

d'emulazione, di progresso, d'interesse legittimo. Tutti questi frammenti d'idee spettanti ai due contrari sistemi, violano l'unità umana, negano il *fine* dato alla Vita, smembrano il problema, non lo risolvono.

Non è vero che il *terrore* eretto a sistema possa mai impiantare o difendere libertà repubblicana e progresso: il Terrore esercitato in Francia nel 1793 non impedì il ritorno della dinastia proscritta nè il riordinarsi dell'elemento cattolico: stancò la Francia, agevolò l'Impero, pose la paura a servigio d'ogni forte potere dispotico e contaminò la repubblica d'una macchia che tre generazioni non valsero a cancellare. Non è vero che perchè un elemento di convivenza sociale è male ordinato, debba o possa sopprimersi: quando, attraverso la tradizione del pensiero umano, un elemento si mantiene perennemente influente, modificandosi ma senza sparire, e trova appoggio nelle ispirazioni della coscienza individuale, la vita di quell'elemento è inseparabile dalla vita dell'Umanità. Noi possiamo e dobbiamo nuovamente modificarlo, purificarlo di quanto è ad esso estraneo e attemperarlo ai tempi e ai bisogni attuali, non abolirlo. L'uomo *trasforma*, non *crea*. La vita si svolve per una serie di manifestazioni diverse d'Epoca in Epoca. Noi possiamo mutare forma e direzione a quelle manifestazioni, dare ad esse il battesimo di un nuovo principio, non disseccarne la sorgente.

V.

La Vita è una: una quindi la sua Legge. Ma la Vita ha una doppia manifestazione, nell' *indi-*

viduo e nell' Umanità *collettiva*, nell'*io* e nel *noi*. Le due manifestazioni sono intimamente e necessariamente connesse. L'*individuo* è un ente socievole: la *società* non esce dall'arbitrio d'un *patto* o d'altro; ma dalla natura stessa dell'*individuo*, il quale non può vivere, svilupparsi, perfezionarsi, raggiungere il proprio *fine* se non coll'aiuto altrui, attraverso la Società. L'Umanità è la prolungazione indefinita della vita quaggiù, l'inanellamento degli individui nella continua coscienza del *fine*. il perenne deposito dei mezzi per raggiungerlo accumulati dal lavoro morale e intellettuale d'ogni individuo tradotto in fatti dalla forza associata delle generazioni. Congiunti, indissolubili come il mondo interno e l'esterno, come il pensiero e l'organismo che lo rivela e lo volge dalla nuda *teorica* a *pratici* risultati, l'*individuo* e l'Umanità vivono dell' istessa Vita, sottoposti alla stessa Legge, tendenti allo stesso *fine*, ma impotenti a conquistarlo se le due manifestazioni della Vita procedano separate e per vie diverse. L'*individuo* è l'ente: l'Umanità è il *mezzo*, l'elemento in cui vive. Questo *mezzo* va trasformandosi d' Epoca in Epoca per opera degli individui; e quella trasformazione giova di ricambio agli individui che trovano trasformato in meglio il *mezzo* in cui, di generazione in generazione, entrano a vivere.

La Legge della Vita, come Scienza e Religione, osservazione e intuizione oggi l'affermano, è Progresso e Dovere. L'uno e l'altro implicano un Ente supremo d' Intelletto e d'Amore, un disegno educatore preordinato, facoltà in noi sufficienti a scoprire e compire, senza arbitrio di Grazia o intermediario privilegiato, la Legge, *libertà* di scelta per meri-

tare, Immortalità. Non è colpa nostra se giovani avventati e poco avvezzi a pensare ciarlano di Scienza e di Religione senza neppure intendere i vocaboli che proferiscono.

Le conseguenze religiose dei principî accennati fin qui non entrano ora nell'intento mio; ma le conseguenze politiche sono le seguenti e le ricapitolo perchè gli uomini di buona fede sappiano su qual terreno possono, volendo, confutarci o approvarci: con quei che non vogliono e non possono intenderci, ogni polemica sarebbe inutile.

L'*individuo* è sacro; l'Umanità è sacra. L'individuo è chiamato a rappresentare nella sua vita interna, la *libertà,* nelle sue relazioni col mondo esterno, l'*eguaglianza:* l'Umanità è chiamata a rappresentare l'*associazione.* Per l'individuo come per l'associazione, il *fine,* che è il Progresso, è sovrano. La *libertà* costituisce il punto di mossa: l'*associazione* il mezzo, il metodo per raggiungerlo. Le opere umane son più o meno sulla via del Bene quando giovano al progresso dell'individuo e dell'Umanità: son tristi e sulla via del Male quando lo negano o lo trascurano. Carattere delle prime è la virtù del *sagrificio,* la capacità di guardare, operando, al progresso altrui più che al proprio: carattere delle seconde è l'Egoismo. Ma il progresso proprio e d'altrui non può ottenersi che coll'*associazione;* e associazione non può esistere che fra creature libere e responsabili. Libertà e Associazione devono dunque armonizzare perennemente in ogni concetto di convivenza sociale: ogni legge, ogni atto governativo deve fare una giusta parte e all'una e all'altra. Chi lo dimentica dimezza la vita, sopprime nell'uomo metà delle forze che gli

furono date e schiude il varco alla tirannide o all'anarchia.

Stromento dato alla vita individuale per la ricerca progressiva del Vero è l'ispirazione della *coscienza* illuminata dall'osservazione e dall'istruzione: stromento dato alla vita *collettiva* è la Tradizione, la Tradizione non d'una Scuola, d'una Religione o d'un' Epoca sola, ma di tutte le Scuole, di tutte le Religioni, di tutte le Epoche considerate nella loro successione. La *coscienza* è inviolabile: la *Tradizione*, ch'è la coscienza dell'Umanità, è santa. Dov'esse s'incontrano nella stessa affermazione è quella parte di Vero che, a seconda del tempo, dello stadio d'*Educazione* raggiunto, può da noi conquistarsi: l'una è verificazione dell'altra. Doppio criterio di verità, *Tradizione* e *Coscienza* devono, come la libertà e l'associazione, stringersi in armonia nelle Istituzioni e presiedere congiunte allo sviluppo d'ogni Rivoluzione, d'ogni trasformazione sociale: pegno la prima di fede comune e d'Unità nella vita d'un popolo; pegno la seconda di progresso futuro. Chi le separa, dimezza il Vero e sopprime l'elemento della *certezza;* lo studio isolato della *tradizione* condanna l'uomo all'immobilità e nega il progresso: quello della sola *coscienza* individuale toglie all'uomo ogni scorta di metodo e commette il progresso all'arbitrio dei casi e dei tempi.

Nella politica pratica, la nozione dell'*individuo* si traduce non solamente nell'*io* d'ogni cittadino, ma nel concetto delle individualità *locali*, cioè delle circoscrizioni nelle quali più abitualmente s'esercita la vita del cittadino. Il Comune rappresenta, nella serie dei gradi intermedî d'*associazione* che

salgono dall'individuo alla Patria, il più importante: in esso i più tra noi vivono l'intera vita: in esso s'inanella coll'educazione una generazione coll'altra: in esso impariamo la vita politica e la conoscenza del *fine* assegnata alla creatura. Le circoscrizioni più vaste fra il Comune e la Patria sono artificiali e puramente amministrative: il Comune ha le proprie radici nelle necessità della vita e nelle condizioni della nostra missione quaggiù. La Patria, la Nazione, lo Stato costituiscono il più alto grado d'*associazione* fra tutti gli uomini chiamati dai caratteri geografici d'una zona determinata, da particolari attitudini, dall'unità di favella, da una lunga tradizione comune, a compire una missione speciale nella divisione del lavoro dell'Umanità. Chi cancella i diritti e le libertà del Comune a prò dell'autorità dello Stato sopprime la vitalità delle membra nell'organismo sociale, sottrae i mezzi che devono tradurre in atti il disegno progressivo al quale siamo noi tutti chiamati a servire: chi cancella a prò del Comune la Patria sopprime il disegno, lascia ravvolto in tenebra insuperabile il *fine*, tronca il progresso dell'*associazione*, e riduce a poco a poco l'uomo a pura vita animale, a soddisfacimento dei bisogni fisici, senza norma che lo guidi al concetto dell' Umanità, senza potenza per promoverlo ove anch'ei lo indovinasse. Il Comune è il germe, l'embrione dello Stato: lo Stato è la pianta, ricca d'ombra e di frutti, escita da quello. Chi nega l'uno nega l'altro. Chiamati all'*associazione* come mezzo unico di progresso e *fine* della stirpe umana, noi salimmo dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione al concetto predicato, non

attuato finora, dell'Alleanza delle Nazioni. Chi presume di ricondurci, negando lo Stato, al Comune, cancella tutta una tradizione di progresso compiuto, e non riesce all'intento: il Comune avrà inevitabilmente Governo, diventerà Stato, Stato microscopico, pur sempre Stato; e rinnoverà, per legge più forte d'ogni sistema, il proprio moto ascendente verso la Nazione. A che distruggere per ricominciare? A che costringere l'uomo nella culla dell'infante in nome d'una Libertà violata sempre e con effetti più gravi in una piccola più che in una vasta circoscrizione? L'argomentare contro siffatte idee non riesce malagevole se non perchè posano sull'assurdo.

Individuo, Umanità, Libertà, Eguaglianza, Coscienza, Tradizione, Comune, Stato, sono elementi necessari in ogni ragionevole ordinamento civile, in ogni tentativo per conquistare una parte di Vero, in una iniziativa di popolo che intende a varcare da un' Epoca all'altra. Ogni vasto e sano concetto politico deve racchiuderli tutti e *porne in armonia* lo sviluppo. Il nostro non ne esclude alcuno nè mira a dar predominio ingiusto — ed è questa la differenza radicale che corre tra noi e i nostri avversari d'ogni colore — all'uno sull'altro. [1]

---

[1] Ricordo un Giornale, la *Nazione,* che m'accusava, fremendo monarchicamente, nel luglio, di sopprimere l'*io,* di far l'apoteosi dell'ente collettivo, d'annullare l'ingegno, la virtù, la dottrina, l'uomo e non so che altro. Lo scrittore di quelle linee ha visibilmente per massima di confutar senza leggere ; e vorrei consigliarlo ad affratellarsi cogli *alcuni* giovani di Mantova i quali m'accusavano, gemendo repubblicanamente, poc'anzi di rinegare l'Alleanza dei Popoli voluta, essi affermano, da chi smembra le Nazioni in migliaia di

Norma per costruire e verificare l'armonia tra i diversi elementi ch'esprimono la doppia manifestazione della Vita è il *fine*, il Progresso. Dove una Istituzione, un ordinamento politico che li racchiuda tutti, è innegabilmente attiva sulla via del Progresso morale, intellettuale, economico, [1] la condizione è normale: vive in essa, per un tempo, fino alla conquista compiuta del grado del Progresso contemplato e il rivelarsi d'un altro, l'*Autorità*. Dove l'Istituzione è inerente, infeconda o esclude uno degli eterni elementi accennati, l'*Autorità* è menzogna, ostile al *fine*; ed è dovere mutarla.

L'*Autorità*, quando è fondata sul Vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro e pegno d'unità mo-

---

Comuni e lascia a tutti libertà illimitata d'educarsi — o non educarsi — a loro talento.

[1] Diciamo *economico;* e mi sia lecito di ricordare ai giovani che m'accusano di trascurarlo, come fin da trenta e più anni addietro i nostri scritti predicassero esplicitamente che ogni Rivoluzione dalla quale non esce una trasformazione delle condizioni sociali torna in inevitabile delusione e che il progresso sociale da compirsi nell'Epoca invocata è la sostituzione del lavoro *associato* all'ordinamento fondato sull'esistenza del *capitale* da un lato e del *salario* dall'altro. Ci separiamo dai sistemi *socialisti* esclusivi e dall'*Internazionale* sul *come;* non perch'essi invocano lo stesso progresso, ma perchè i mezzi adottati a conquistarlo, abolizione d'ogni credenza comune, sostituzione dell'individuo e del Comune alla Nazione, soppressione della proprietà individuale, negazione dello Stato e d'ogni *autorità*, sono, per noi, radicalmente contrari all'intento. È pur troppo vezzo di molti giovani di guardare spensierati e indifferenti alle verità proferite dai loro fratelli di Patria ed aspettare, per eccitarsi a fremiti di plauso e speranza, che le stesse verità escano trenta anni dopo da labbra straniere; ma se possiamo rassegnarci all'obblio, abbiamo diritto di respingere la ingiusta accusa.

rale ai popoli, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso. Nella Scienza, in Filosofia, nell'ordinamento politico e sociale, in ogni cosa, tutte le Verità conquistate e liberamente accettate sono sorgente d'Autorità e fondamento al progresso futuro. Viviamo d'Autorità. E quando nei periodi, come il nostro, di transizione fra un sistema d'idee e un altro, noi ci troviamo isolati nell'*io* tra un'autorità incadaverita e il semplice incerto presentimento d'un'altra, la cerchiamo nei grandi ricordi del passato, nelle pagine d'un vecchio libro, nelle rapide intuizioni dell'anima, nel consiglio seguìto con gioia d'un essere amato. Quei che, come Michelet e altri, scrissero che la Storia è *la battaglia perenne della Libertà contro l'Autorità*, travolsero con una vuota frase i giovani superficiali, e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'oltr'Alpi, nel caos e velarono ogni concetto di Tradizione. La Storia registra le battaglie successive della Libertà contro un'*Autorità* esaurita e incapace di fecondare la vita, in cerca d'un'altra forte d'un nuovo Vero e dell'assenso dei più. Ogni Epoca storica addita un'*autorità* educatrice che l'Epoca seguente trasforma: fra l'una e l'altra, critica, scetticismo, anarchia, dimostrano il vuoto e agevolano, anatomizzando la vecchia sintesi e provandone l'insufficenza, l'apparir della nuova. La Storia, intesa a dovere, non ha insegnamento da questo infuori. Essa ci trasmette la serie delle manifestazioni d'un'Autorità che muta ma non perisce, frammezzata di periodi nei quali l'intelletto verifica la morte d'una manifestazione e annunzia la necessità d'un'altra.

Noi siamo in uno di questi periodi e abbiamo quindi un doppio dovere: provare che il dogma

nel quale ebbe origine la nostra Epoca di civiltà è consunto e ineguale al grado di progresso che ci sta innanzi — che l'*autorità* fondata su quello non può armonizzare i nuovi elementi di vita cogli antichi — che le forme attuali non possono racchiudere in sè l'*idea* da oltre a mezzo secolo intravveduta; — e indicare a un tempo i caratteri dell' Epoca ch'oggi albeggia. Non si fonda senza distruggere; ma non si distrugge con sole negazioni. Ogni *iniziativa* è una potente affermazione, un nuovo principio d'*educazione* sostituito, colle condizioni accennate più sopra, a quei che, compìta l'opera loro, perirono.

VI.

Ho detto che l'Autorità è santa e che costituirla è il problema del nostro secolo. Ma dacchè oggi le sètte che parlano più alto di libertà e di progresso hanno adottato il vezzo di calunniare le intenzioni e fingere d'intravvedere in chi parla d'*autorità* un fattore di dispotismo, giovi insister su questo. Perchè Autorità sia, è necessario:

Ch'essa sia fondata sul Vero, come lo additano in ogni epoca lo studio della Tradizione e l'ispirazione, nei presenti, della *coscienza;*

Che le sia definizione di Vita e dogma inviolabile il Progresso, tanto ch'essa non possa mai farsi colpevole d'immobilità e d'intolleranza;

Ch'esista in essa virtù iniziatrice, cioè volontà e potenza di fare e far fare, volontà e potenza di dare sviluppo e incremento individuale e collettivo alla Vita;

Che la confermi e convalidi l'assenso dei più.

Dacchè come dissi, Individuo e Umanità, Tradizione e Coscienza, Libertà e Associazione, Comune e Stato sono elementi necessari in ogni buono ordinamento civile e debbono armonicamente collegarsi in ogni concetto governativo, è chiaro che quel concetto non può escire dall'ispirazione e dal voto d'un solo tra quegli elementi. Il Popolo solo, racchiudendoli tutti nel proprio seno, può dire: è quella l'Autorità da seguirsi.

Ma perchè Popolo sia, quel Popolo deve essere *uno* e comprendere in sè quanti dalle condizioni indicate più sopra sono chiamati, tra i confini d'Italia, all'esercizio d'una missione speciale nel lavoro dell'Umanità: perchè il suffragio universale, ridotto ad arbitrio momentaneo e senza consiglio e norma morale, non ripeta l'insano spettacolo dell'ultimo mezzo secolo acclamando oggi alla tirannide, domani alla repubblica e il dì dopo alla monarchia costituzionale, è necessario che quel suffragio esca da una ispirazione Nazionale. E Nazione non è dove non esiste coscienza d'un *fine* comune espresso solennemente in un PATTO, comunicata e sviluppata dall'EDUCAZIONE. Un Popolo che vuole esser Nazione deve prima d'ogni altra cosa interrogare sè stesso, cercare negli arcani della propria coscienza e nelle proprie tradizioni il *fine* per cui fu posto da Dio sulla terra e la legge della propria vita, accertare con severo esame le proprie credenze, le proprie aspirazioni i propri bisogni, commettere a'suoi migliori per senno e virtù la loro espressione in un Patto fondamentale e in un disegno d'Educazione Nazionale universale e uniforme; poi porre a governo, da giudicarsi a seconda dei principî contenuti nel Patto e nell'Edu-

cazione, gli intelletti che si sono chiariti colle opere loro più devoti alla patria.

Il Governo così impiantato è il *pensiero* della Nazione e ne rappresenta l'Unità. Ogni antagonismo, ogni sistematica diffidenza tra esso e il paese dal quale è escito e dal quale può essere legalmente mutato, deve sparire. Le dottrine che mirano ad armare il paese di *guarentigie* contr'esso, sottraggono vita al paese stesso. Non si tratta di *limitare* la missione del Governo; si tratta di costituirlo in modo che non possa, sollecitato da ingiuste ambizioni, da cupidigie immorali, da egoismo d'interessi, falsarla.

Pegno d'Unità e dell'indispensabile forza governativa devono essere i *principî:* l'Autorità deve serbarli inviolati e promoverne il progressivo sviluppo. L'*amministrazione* deve informarsi, quanto è possibile, a un concetto di *libertà*, ripartirsi alle *località* e attinger vita dall'*elezione*. L'Autorità deve vivere nelle leggi: gran parte della loro applicazione può lasciarsi ai Comuni.

Ciò che scriviamo è per l'avvenire. Oggi, non esiste *autorità* come noi la intendiamo. Non abbiamo Patto nè Educazione Nazionale. L'Autorità scesa da un dogma consunto e ordinata a seconda delle necessità d'un *interesse* dinastico permanente, immobile, ostile al Progresso, non ha più vita nè può darla. Il Papato, formola ufficiale del potere spirituale non proferisce che *negazioni;* la monarchia, formola ufficiale del poter temporale, non sa che *reprimere:* ogni potenza per *dirigere* è ad essi sfuggita. Sterili, privi di ogni spontaneità iniziatrice per risolvere le grandi questioni religiose, politiche ed economiche, il Papato, da un Concilio Ecume-

nico che avrebbe dovuto, potendo, tentare un accordo fra i progressi della mente umana e la fede, non seppe desumere se non una dichiarazione d'infallibilità, unico risultato della quale è un nuovo scisma germanico: la monarchia, da un cumulo di propizie circostanze superiori a ogni previsione e che le davano di porre d'un balzo l'Italia a capo delle nazioni e ringiovanire sè stessa nell'amore d'un popolo riconoscente, non seppe ottenere che un aggregato di terre dovute all'elemosina dello straniero, e un'Italia fiacca, servile, pigmea, che si dissolverebbe rapidamente se non fosse destinata a ribattezzarsi in un nuovo *principio*. Trista parodia dei *dottrinari* francesi, i *moderati* che patteggiano in Italia col papa e tentano di puntellare la monarchia, non hanno dato al paese e all'Europa un'idea, un precetto morale, un germe di futura vita, un concetto di politica nazionale o internazionale.

Per questa mancanza di vitalità segnatamente, l'*autorità* dell'oggi è irrevocabilmente condannata a sparire; ma finchè chi vuol rovesciarla non le oppone che ribellioni selvaggie ispirate da sterili negazioni, rimarrà; rimarrà come rimaneva il Politeismo di fronte ai scettici dell'ultimo periodo repubblicano di Roma e finchè non si diffuse la nuova affermazione del Cristianesimo, come rimaneva, comunque generalmente abborrito, il potere signorile feudale di fronte alle rivolte dei *Jacques* e dei *Jack Cade* e fino all'apparire d'un programma imperfetto ma conforme ai tempi propugnato dalla borghesia, come rimane, comunque guasto e fecondo di mali, l'ordinamento attuale del lavoro di fronte alle insensate negazioni del Comunismo e dell'In-

ternazionale. Un sistema d'idee che compì utilmente una parte nel mondo non può essere cancellato se non da un altro capace di dare assetto migliore a tutti gli elementi inseparabili dall'umana natura. Un'ora suprema chiamerà la forza a rovesciare la forza materiale sostenitrice dell'*autorità* che vuol perpetuarsi oltre il tempo assegnato alla sua vita; ma il vincere è segreto d'*idee*. E per questo noi combattiamo più inesorabili le false idee che s'introducono nel nostro campo che non l'autorità-fantasma tuttora regnante. Quelle false idee sono i suoi più potenti alleati. La monarchia non ha più fautori convinti. Se i ricordi del 1793, le false dottrine di Babœuf e dei più recenti assoluti esclusivi capisetta del *socialismo*, il materialismo sfrenato che tutti gli istinti dell'anima avversano, e gli innocenti fremiti dei *fanciulli terribili* di parte repubblicana non perpetuassero nelle menti una funesta benchè malfondata incertezza sul programma repubblicano, avremmo trionfato a quest'ora.

VII.

Ho detto che non entrerei a discutere, in questo cenno sulle nostre idee e sulle frementi o gementi accuse, la questione religiosa; ma vorrei, conchiudendo, offrire due consigli a' miei oppositori materialisti.

Non è dovere in alcuno di leggere ciò che un uomo scrive, ma non è arme di buona guerra nè di sensata polemica l'accusarlo di idee non sue e senza leggere ciò ch'egli ha scritto. Or questa è ipotesi mia più che tollerante benigna a riguardo

di giovani i quali scrivono imperturbabili in una gazzetta *dedicata ai figli del popolo,* ai quali nè tempo nè mezzi concedono d'appurare la verità o falsità dell'esosa accusa, che la mia dottrina è questa: *non ti curar d'altrui libertà, non volger lo sguardo oltre i confini d'Italia, lavora per te solo, respingi la solidarietà dei doveri, bada al tuo diritto solamente,* [1] cioè il contrario nè più nè meno di quanto ho scritto — o di giovani [2] che parlano della mia *crociata contro il movimento proletario del mondo* e del mio torto nel trarre argomento dalla caduta del Comune parigino della poca giustizia della sua causa, quand'io dichiarai nella ROMA DEL POPOLO che il Comune inevitabilmente cadrebbe perchè la sua causa non era giusta.

E non è arme di buona guerra nè di sensata polemica il confondere accuse date a un sistema anti-filosofico con accuse date a *individui* e segnatamente quando s'è usi a dedurre a ogni tratto dall'idea di Dio superstizione e servitù. L'*io* di soverchio prominente in taluni può *spiegare,* non *giustificare* quel metodo che farebbe impossibile, se prevalesse, ogni discussione d'idee. Credo che il materialismo conduca *logicamente* all'adorazione della forza, al culto degli appetiti e degli interessi materiali, in altri termini all'Egoismo; ma non credo che tutti gli scrittori materialisti — i gazzettieri men ch'altri — debbano essere logici. Credo — ed è ventura — che in molti uomini il cuore, i buoni istinti dell'anima prevalgono, contradicendo ad esso, sull'intelletto, e son certo che in molti dei

---

[1] *Il Proletario Italiano;* Torino, num. del 20 agosto.
[2] *Il Presente* di Parma, 21 agosto.

nostri oppositori s'avvera il caso. Ebbi, in vita, fra miei amici taluni — pochi a dir vero e pochissimi se pure alcuno che durassero fino all'ultimo giorno sulla via scelta quando il sangue giovanile ribolliva ad essi nelle vene e le loro passioni d'orgoglio e d'indipendenza fremevano di ribellione contro ogni cosa che le ferisse — ai quali, come a Volney, la vita era *la ricerca del benessere* e ch'erano nondimeno presti a sagrificare benessere e vita per una idea; ma non mi parve mai nè parve ad essi che quella potente contradizione potesse distruggere la fede nella quale io credeva e credo. L'unità umana è da lungo tempo, forse da Descartes in poi, smembrata, e frequente il divorzio tra il pensiero e l'azione. Il più sinceramente eloquente oppositore del suicidio, Rousseau, morì, se dobbiamo credere alle probabilità storiche, suicida.

L'*io* degli irritabili oppositori ai quali sembra che verità di dottrine, accuse, intenzioni, insegnamento al mondo, tutto si concentri nel loro individuo, non ha che fare colla questione. Noi non miriamo all'analisi delle tendenze più o meno logiche, più o meno splendide o sovr'eccitate degli individui: cerchiamo un *principio* d'Educazione morale che possa meglio degli altri dirigere un popolo sulla via del Dovere e che una volta liberamente accettato, possa trovare in sè la propria *sanzione,* ineluttabile, suprema, perenne. Insegneremo noi meglio gli *obblighi* della vita alle generazioni che sorgono, intimando ad esse d'agire in una direzione determinata perchè piace a taluni fra i loro fratelli di seguirla e d'adorare la virtù del sagrificio, perchè il tale o tal altro individuo è capace di morire intrepidamente sopra una barricata a prò d'una idea

— o dicendo ad esse: *l'ispirazione dell'anima, la scienza, la tradizione dell'Umanità, la voce di quanti furono grandi davvero d'intelletto e virtù, c'insegnano che Dio, creandoci, ci chiamava a compiere una missione, a raggiungere un* fine — *che questo fine è* Progresso — *che unico metodo a conquistarlo è l'Associazione — che l'esistenza di questo fine, di questo disegno provvidenziale preordinato, costituisce per noi tutti un Dovere — che dall'adempimento del Dovere dipende tutto il nostro avvenire qui sulla terra e altrove, per noi e per gli altri verso i quali siamo capaci di bene?* È questa la vera, la sola questione tra noi; e la riteniamo, a torto o ragione, decisa. Con alto rispetto all'esempio più o meno prolungato degli individui, parmi nondimeno che Dio e la legge morale prefissa alla nostra vita possano valere più d'esso e soggiacere men facilmente agli arbitrî dell'intelletto e all'urto delle umane passioni.

L'INTERNAZIONALE SVIZZERA [1]

I gazzettieri che inneggiano senza esame alla crescente potenza dell'*Internazionale* e annunziano alle Classi Artigiane una immensa universale vittoria a prò loro per opera di quest'Associazione, dovrebbero prima intendersi per determinare di *quale* Internazionale parlano. L' Internazionale decretava, non ha molto, in Parigi l'onnipotenza del Comune, e diceva ai Francesi: *smembratevi quanto più potete, poi governatevi a vostro talento.* L' Internazionale di Zurigo e di Basilea proclama nell' ultimo agosto l' onnipotenza dello Stato e una politica di stretto concentramento. L' Internazionale Francese chiedeva nel settembre 1866 che l' Istruzione sottratta interamente alla Nazione fosse lasciata esclusivamente all' arbitrio delle famiglie, perchè poi i giovani educati in una al cattolicesimo, in un'altra all'ateismo, nella terza alla monarchia, in una quarta alla fede repubblicana e via così alle idee le più opposte vivessero insieme in pace di millennio e d'arcadica fratellanza. I socialisti di Ginevra aggregati all' Internazionale nel 1869 si dichiaravano recisamente atei ed esigevano abolizione di tutti i culti,

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 29, 14 settembre 1871.

scienza invece di fede — come se le conquiste *accertate* della scienza non costituissero fede scientifica — la sostituzione dell'umana giustizia alla giustizia divina e in via d'appendice l'abolizione del matrimonio. Gli Internazionali di Zurigo chiedono, evidentemente allo Stato, insegnamento *obbligatorio* e *gratuito* pei giovanetti fino all'età di 14 anni. I gazzettieri applaudono intrepidamente, crediamo senza leggere, a tutto. Alcuni giovani che, tormentati dall'idea d'essere scopo d'ogni cosa scritta da noi, senza ombra di pensiero ad essi, sul Comune Parigino, minacciano visibilmente di passare dal *fremito* al subdelirio, ci agitavano di sono trionfalmente innanzi — come splendida confutazione di quanto scrivemmo sull'Internazionale che ha dal 1864 organo delle proprie dottrine il Consiglio Generale di Londra ed ebbe nei recenti fatti del Comune in Parigi l'espressione del proprio metodo — il *progetto* d'una Sezione Svizzera escito in agosto e da discutersi in un futuro Congresso Operaio. Un altro giornale citava un mese addietro pomposamente, come giustificazione dell'Internazionale Operaia, una moralissima inefficace dichiarazione della Lega Internazionale della Pace e della Libertà: l'entusiasmo suscitato da quell'aggettivo aveva accecato ad ogni distinzione lo scrittor dell'articolo.

Il progetto delle Sezioni di Zurigo e di Basilea merita considerazione per varie cagioni.

Chi scrive disse nella Roma del Popolo che l'Internazionale era inevitabilmente condannata a smembrarsi; e dopo il separarsi dei due membri più influenti nel Consiglio Centrale sugli operai inglesi, Odger e Cremer, dai fatti del Comune Parigino, anche il progetto di Zurigo è sintomo di ciò che noi

prediciamo. L'idea fondamentale del Progetto, onnipotenza dello Stato, è, come abbiam detto, quantunque più logicamente derivata dal *fine* voluto, radicalmente contraria al metodo anteriormente predicato dall' Internazionale. Nè può essere altrimenti; e insistiamo a notarlo perchè gli Operai amici nostri non si lascino illudere a sperare emancipazione da una forza fattizia ingigantita per amor di contesa e idolatria d'ogni manifestazione straniera da giovani che hanno aspettato il conflitto Parigino per meditare sulle condizioni e sul moto ascendente delle Classi Artigiane. La cifra degli individui ascritti alla rinfusa, tra uomini che soffrono e accettano facili ogni speranza, a una Associazione, non costituisce Forza: la Forza vive in un ordinamento compatto, in un programma giusto e chiaramente determinato, nel seguirlo invariabilmente e saviamente senza lasciarsi sviare da passioni d'odio e vendetta o da promesse tanto più fallaci quanto più subite e vaste.

I fondatori dell' Internazionale curarono fin da principio più la cifra che non l'unità di *fine* e di *metodo:* s' inebbriarono dell' idea d'essere in pochi anni capi d'un milione d' affratellati; e per averli ravvolsero nel mistero il loro programma e i loro atti. I loro agenti dissero a quanti pativano e si lagnavano: *siate con noi: avrete per opera nostra aiuti e vittoria:* non altro: bastavano ad essi i nomi per averne altri. L' Internazionale non fondò *apostolato* ordinato: ebbe naturalmente scrittori, ma spontanei, indipendenti e quindi, a seconda delle ispirazioni individuali, spesso in contraddizione gli uni cogli altri: non una pubblicazione *officiale*, non Circolari esplicative frequenti: annunziò un Bollettino periodico per gli Operai e non l'ebbe: promise statistiche che

non comparvero mai; decretò che ogni Sezione locale, in qualunque paese riuscisse a impiantarsi, corrispondesse col Consiglio; che mai potevano gli Inglesi, i Tedeschi, i Russi che lo componevano dire a quelle Sezioni se non: *contribuite alla Cassa centrale, accrescete il vostro numero e aspettate?* La vasta tela senza punti di sostegno intermedio doveva riuscir debole come un organismo privo di ganglii e presta a rompersi per ogni dove. Unico ordinamento efficace sarebbe stato quello che accentrando prima *nazionalmente* tutti gli elementi artigiani nei diversi paesi, avesse statuito corrispondenza coi Comitati Nazionali rappresentanti quegli elementi. È l'ordinamento stesso che noi, credenti nell'*unità* e nell'*associazione*, cerchiamo per le libere Nazioni; ed era indispensabilmente voluto, per le Classi Artigiane, dalla diversità, nelle varie contrade, di condizione, d'attività, di mali, di bisogni e di rimedi possibili. Il metodo contrario, quello d'un centro in contatto *diretto* con ogni nucleo, con ogni località, possibile su sfera ristretta, riescirà sempre impotente se chiamato a operare su larghissima base. Con un milione e più d'affigliati, con una Cassa non mai possieduta da alcuna Società politica anteriore, l'Internazionale non ha potuto in sette anni che alimentare scioperi quasi sempre senza risultato, cioè consumare improduttivamente un largo Capitale che avrebbe giovato assai più se applicato all'impianto di numerose Società di Cooperazione. Per ottenere quell'abusato dispiego di forza in Parigi ch'esercita ancora sì grande fascino su taluni fra i nostri giovani, fu necessario un cumulo di circostanze che non si riprodurranno forse più mai: una invasione vittoriosa straniera, un lungo

assedio, l'armamento del popolo operato prima a difesa della città, una formidabile artiglieria in mano a quei che si levarono a insurrezione, insulti impreveduti ingiusti dall'Assemblea di Versailles alla Guardia Nazionale Parigina, abdicazione inaspettata, inesplicabile, colpevole di quanti, noti per antico spirito repubblicano e potenza di mente, avrebbero potuto richiamare a sè e a savio sviluppo la direzione del moto. Può mai l'Internazionale creare circostanze siffatte a benefizio delle Classi Artigiane in un'altra contrada? E non soccomberebbe, s'anche potesse, come in Parigi, per l'anarchia, le gelosie, l'inettezza dei capi e i vizi inerenti al programma?

No; l'Internazionale non può creare che scioperi e sommosse sanguinose e condannate anzi tratto. Quei che vaticinano per essa Rivoluzione e trionfo preparano delusioni amarissime ai poveri ingannati artigiani e rimorsi a sè stessi.

La sola importante vittoria, in questi ultimi anni, degli Artigiani d'Inghilterra, quella che aggiunse un milione incirca d'uomini della loro classe al corpo elettorale, non fu opera dell'Internazionale ma d'una Lega politica fondata per quell'unico intento. E i soli luoghi dove l'Internazionale possa apertamente ordinarsi, convocare adunanze ed evangelizzare senza pericolo le sue tristi dottrine, sono la Svizzera e l'America *repubblicane:* tanto è vero che prima condizione per ogni disegno d'ordinamento sociale è la conquista del terreno e della libertà per edificarvi o tentarlo.

L'Internazionale è destinata, lo ripetiamo, a smembrarsi. Le Nazioni ch'essa e i suoi ciechi insani fautori negano e che, come le diverse attitudini e le condizioni speciali che presiedono, dividendolo,

a ogni lavoro, sono immortali, prevarranno sullo sterile concetto cosmopolitico: esse serberanno il nome e l'aspirazione che tutti abbiamo verso la futura Federazione delle libere Patrie; ma trasformeranno, a seconda delle loro tendenze, il programma. Il progetto Svizzero è indizio di questo avvenire. Il fiacco indefinito *riannettersi* all'Internazionale dell'art. VI, è un tributo pagato dall'istinto repubblicano all'Alleanza dei Popoli, non una adesione alle idee che prevalgono nel Consiglio Centrale.

Intorno al *progetto* delle due Sezioni di Zurigo e Basilea non discuteremo; aspetteremo il Congresso Operaio al quale dev'essere sottomesso. In aperta opposizione colla Società-madre per ciò che concerne i diritti del Comune e quei dello Stato, il progetto, abolito il Consiglio degli Stati, abolite più esplicitamente dalla Sezione di Basilea le Costituzioni dei Cantoni, attribuisce a un unico Potere Centrale l'Educazione, l'inventario generale e *patriotico* delle fortune, la proprietà di tutti i beni stabili dei Comuni, quella delle vie ferrate e di tutti i mezzi di circolazione, l'istituzione d'un Banco Nazionale unico autorizzato a emettere biglietti, la determinazione della *giornata* di lavoro per gli operai, il credito da concedersi alle Associazioni, i tributi, ogni cosa insomma dalle *leggi* infuori. Come in alcune delle antiche repubbliche greche, il popolo le vota, qualunque ne sia il soggetto, non per mezzo di delegati eletti, ma *direttamente,* a forma di plebiscito, se proposte da 20,000 cittadini. L'ordinamento del Lavoro deve assicurare all'operaio la totalità del prodotto delle sue braccia: il capitale esistente in oggi non frutterebbe quindi più rendita e

nondimeno le tasse dovranno quasi esclusivamente colpirlo. Tutti gli *inutili* inceppamenti frapposti al diritto di matrimonio devono essere soppressi: il progetto non dice quali; e generalmente gli articoli sono stesi in modo così indefinito da schiudere il varco ad ogni più ampia interpretazione.

Di chi o in virtù di qual metodo di scelta debba comporsi il Potere Centrale è taciuto; e nondimeno in questo risiede la questione vitale. Comunque, gli uomini che hanno architettato, spesso contraddicendosi, quel cumulo d'affermazioni, [1] possono tenersi certi che i pochi chiamati a esercitare l'ufficio d'Autorità Centrale tenteranno di diventar padroni e probabilmente vi riusciranno. Gli ultimi vent'anni avrebbero dovuto insegnare a tutti noi che cosa, di fronte a un Potere rivestito di attribuzioni siffatte e senza un'Autorità legislatrice intermedia, diventino i Plebisciti.

Ciò che le Sezioni di Zurigo e di Basilea hanno serbato dalle tendenze dell'Internazionale, ciò che altre sezioni, temo, anche smembrandosi, serberanno, è la funesta disposizione a isolare il moto ascendente Operaio da quello dell'altre classi. Chi la ispirò mirava a sostituire la dominazione della vostra classe a quella dell'altre; v'isolava perchè operaste una conquista a danno di quei ch'ei considerava nemici. Ma è questo, Operai italiani fratelli miei, il vostro pensiero?

L'emancipazione della Classe Operaia dev'essere, dicono, esclusivamente opera loro. Perchè? Non è

---

[1] L'unificazione del diritto di borghesia e l'elezione introdotta, fino a un certo grado, nella milizia son due delle rare buone.

essa un fatto patrio, una gloria Italiana, un nuovo passo sulla via che guida all'unificazione morale della Nazione?

Non giova a tutto quanto il paese il riconquisto d'una sua terra s'anche lo compisse una sola frazione del popolo della nostra contrada? E non esige l'emancipazione degli Artigiani per verificarsi che si proclami un nuovo principio destinato a mutare in meglio le condizioni morali e civili di tutti i cittadini d' Italia? Gli Operai, come ogni ordine d'uomini che miri a salire d'un grado, avevano bisogno di *meritare* con fatti e sagrifici *loro* che il voto dell'anima si compisse. L'hanno fatto: hanno per lunghi anni operato, sagrificato per imprese sante ma che non fruttavano direttamente al miglioramento delle loro condizioni economiche. Ora, son nostri e noi loro. Dobbiamo procedere uniti. Gli Operai devono separarsi dalle tristi selvagge negazioni che una frazione tenta sostituire al loro programma; e dirlo. Gli uomini delle classi che chiamano medie devono, a quel patto, aiutarle a salire; e farlo praticamente. Ascoltati o no, noi tentiamo e tenteremo questa via di conciliazione. Dio ispiri gli uni e gli altri — i secondi segnatamente — a intendere che la pace e l'incremento del paese stanno su quella via.

L'INTERNAZIONALE.

CENNO STORICO [1]

A noi pesa tornare sull'argomento; ma la deplorabile ostinazione di chi persiste, per subite ignote cagioni, a traviare — o tentarlo — gli Operai Italiani immedesimando un solenne moto sociale, che i repubblicani credenti annunziarono, iniziarono in parte e di certo aiutarono da quaranta anni, con una Associazione straniera che lo contaminò recentemente in Parigi, che lo travolse in una serie di stolte, immorali, sterili negazioni e che minaccia di farlo retrocedere, tra la giusta avversione degli uni e i facili terrori degli altri, di mezzo secolo, ci costringe — speriamo per l'ultima volta — a riparlare dell'Internazionale. Diresti che l'entusiasmo, nato ieri, di quei giovani pel *povero popolo* non possa trovare altra formola se non questa: *imitate Parigi* per gli Artigiani e l'altra consolantissima: *truciderete o trucideremo* per quei che possiedono. [2]

---

[1] *La Roma del Popolo,* N. 30-31. 21 e 29 settembre 1871.

[2] « Come si potrà persuadere la società attuale... a rinunciare spontaneamente le sue ricchezze per *distribuirle* ai diseredati? »

« I massacri di Parigi non sono che i prodromi della lotta furibonda che va a impegnarsi fra i due elementi ».

V. *Gazz. Rosa* del 13. Gli Operai giudichino se frasi siffatte giovino alla loro causa.

Evidentemente quei scopritori nel 1871 della questione sociale ignorano ogni cosa dell' Internazionale medesima che proclamano Messia collettivo, di Carlo Marx al quale mandano brindisi e del quale ieri stampavano male il nome, del germe di dissolvimento introdotto da Bakunin e altri nell'Associazione, dei cangiamenti ch'ebbero luogo nelle dottrine, delle proteste dei più onesti fra i fondatori. Citano le parole *Verità, Giustizia, Morale* inserite in un Programma qualunque e basta ad essi per giurare nella Società salvatrice e lasciar ch'altri aggiunga a sua posta: « quei che la combattono sono apostoli di Menzogna, di Privilegio, d'Immoralità » : dimenticano ciò che noi con essi scrivemmo cento volte che le formole dei programmi son nulla e che bisogna verificarle nelle applicazioni: dimenticano che in capo ai bandi dei principi dei nostri tempi, dal duca di Modena fino a Napoleone III, splendono formole simili a quelle: dimenticano che il Comune soppresse in Parigi la libertà della Stampa e i convegni. politici pubblici d'uomini che cercavano se esistessero vie di pace, sottomise la proprietà alle requisizioni ordinate a sistema, imprigionò arbitrariamente, fucilò uomini non giudicati, incendiò senza utile alla difesa: dimenticano che i repubblicani d'Italia seppero difendere Roma per egual tempo e Venezia per più lungo d'assai senza contaminar la bandiera di colpe siffatte. Buoni nell'anima, ma governati da impulsi di passione più che da forti credenze, prodi ma affascinati dall'altrui combattere senza pensiero al perchè del combattere e tendenti oggimai a sostituire inconsciamente, come i soldati degli eserciti, la *bandiera* all'*idea*, dotati taluni fra loro di ingegno ma sprovveduti di studi

severi e corrivi a guardare per impazienza superficialmente alle cose, irritabili soverchiamente in una Causa nella quale l'ira è colpevole quanto la paura e facilmente sedotti alla parte di Capaneo e ad assalire per solo vezzo di sfida uomini e Dei, questi nuovi adoratori dell'Internazionale trascinerebbero senza pure avvedersene il moto Operaio a rovina se non fossero pochi e poco ascoltati fuorchè dai nemici ai quali giova raccogliere le loro avventate parole.

Non è dunque per essi, incapaci di ravvedersi fuorchè per opera propria, ma perchè gli Artigiani giudichino, più informati dei loro giovani protettori, che raccogliamo i cenni seguenti.

Come in quasi tutte le imprese che ottengono rapidamente un grado importante di forza, il *primo* concetto dell'Internazionale fu buono. Ispirato in un certo numero di Operai dal contatto ch'ebbe luogo, nell'Esposizione di Londra del 1862, tra inglesi e francesi, fu sulle prime, tra questi ultimi, inoffensivo e pacifico a segno da persuaderli a indirizzarsi per appoggio a Luigi Napoleone; e offrirono di rinunziare a ogni azione iniziatrice politica a patto d'un miglioramento nelle condizioni materiali degli Artigiani. Era tra quelli, singolare per ingegno e per attività, l'operaio Tolain; ma deluso, come era da aspettarsi, nella sua proposta d'alcune libertà indispensabili in ogni progresso sociale fatta all'Impero, non si sconfortò, raccolse intorno a sè un nucleo d'amici che deliberarono di tentare a ogni modo l'impresa. Da questo nucleo ha data, per ciò che riguarda l'elemento Francese, l'Internazionale. La fondazione concreta fu nondimeno più tarda d'assai.

Tolain è oggi membro dell'Assemblea di Versailles.

Tutto l'anno 1863 trascorse in convegni e proposte preliminari reciproche fra Tolain con altri del nucleo, gli esuli francesi in Londra e parecchi tra gli Operai inglesi. Gli esuli francesi erano troppo divisi nelle opinioni politiche per porgere valido aiuto al concetto. Felice Pyat aveva già a quel tempo fondato un piccolo nucleo in Parigi sotto il nome di Comune Rivoluzionario, ma solcato di tristi elementi e noto in tutte le sue menome operazioni al Governo Imperiale. Gli influenti fra gli Operai Inglesi erano presti ad accettare ogni idea d'alleanza internazionale, ma diffidenti dell'esito.

La fondazione reale dell'Internazionale non ebbe luogo che volgendo a fine il 1864. Il Manifesto escì a mezzo ottobre in Londra in inglese, firmato da tre operai inglesi: i primi Odger e Cremer, noti a chi scrive e degni, per intelletto, cuore e devozione sincera alla causa, di stima.

Il concetto fondamentale del manifesto era racchiuso tutto nelle affermazioni che « la soggezione del lavorante al Capitale *è la sorgente d'ogni servitù politica, morale e materiale*, e che per questo l'emancipazione *economica* dei lavoranti è il grande *intento al quale deve essere subordinato ogni moto politico* ». La prima, fondata in parte, era di certo esagerata nell'espressione; la seconda apriva imprudentemente il varco alla scissione del campo in due parti: ambe rompevano l'unità della natura umana e del problema sociale, dimenticavano che la trasformazione sociale non può essere se non conseguenza d'una trasformazione nell'Instituzione

politica e, sviando l'attività dai grandi principî e dalla fede dell'Epoca per concentrarla esclusivamente sul problema economico, ripetevano l'errore che condusse a rovina la repubblica del 1848 e aprivano la via al materialismo degli *interessi*. I fondatori non *tentavano* a questo ma mancavano d'antiveggenza. Chi scrive presentiva nel futuro il pericolo e, inascoltato, lo disse: poi, di fronte a un esperimento che avea pure qualche cosa di grande in sè, non volle inceppaiarlo e tacque fino a quando i tristissimi fatti recenti ebbero avverato il presentimento. [1] Il vizio latente di quelle affermazioni era del resto corretto in parte dalle formole, allora sincere, che affratellavano *diritti* e *doveri* ed escludevano ogni idea che il moto degli Artigiani mirasse a costituire una nuova dottrina di *privilegio* a prò loro.

Seguiva il programma d'ordinamento, vizioso, secondo noi, anche questo e condannato, per ragioni alle quali anche nel numero precedente accennammo, a riescire, dopo un più o meno lungo periodo di sviluppo, inefficace — e seguivano le promesse, alle quali pure accennammo, di lavori utilissimi non mai compìti.

Ogni membro doveva versare annualmente la somma d'un franco e venticinque centesimi; ma s'ag-

---

[1] Vedo riferito nella *Gazz. R.* del 14 non so quali ciarle di Carlo Marx sul mio contatto coll'Internazionale. Quel contatto si ristrinse nel biasimare l'ordinamento e consigliare che, *nazionalizzate* le Associazioni dei diversi paesi, la corrispondenza corresse tra i Comitati Nazionali Operai e il Consiglio Centrale. Tutto il di più è sbaglio grossolano o menzogna.

giunsero poco dopo, per diverse cagioni speciali, altri versamenti minori.

Il potere legislativo risiedeva nel Consiglio Generale costituito in Londra e più nei Congressi che dovevano tenersi annualmente.

Gli obblighi di fratellanza e d'aiuto fra i membri erano definiti a dovere.

Trasvoliamo sulle prime interne contese traenti origine dalla Sezione Francese e dalla tendenza a evitare che l'Associazione potesse mai assumere carattere politico. I primi progressi furono abbastanza rapidi. Il concetto d'un'Alleanza unificatrice del sacro moto ascendente delle classi operaie seduceva i più temperati. Davano il loro nome come membri Giulio Simon, lo storico Enrico Martin, lo scrittore Chaudey, lo stesso che Rigault fece trucidare nell'ultimo e sanguinoso periodo del Comune e altri uomini noti più che favorevolmente al Partito. I nuclei in Inghilterra aumentavano; e se ne fondavano nella Svizzera, nel Belgio, in Germania. [1]

Nel 1865 non ebbe luogo Congresso. Ma in una serie di Conferenze tenute in Londra da quattro delegati di Parigi, uno del Belgio, due della Svizzera e l'Ufficio Centrale rappresentato da Odger,

---

[1] Non parleremo dell'Italia dove l'elemento operaio aveva già direzione e tendenze determinate e che quindi andava allora e andò poi sempre a rilento. Soltanto fra il 68 e il 69 una Sezione abbastanza numerosa si costituiva in Napoli. Il lavoro di questa Sezione fu nullo: l'unico risultato che ne escisse fu d'illudere gli Artigiani ad aspettar salute dal di fuori e sviarli da lavori utili compìti altrove dalle Società dei loro fratelli. Napoli — geme l'animo a dirlo ripensando al glorioso passato di quella città — è oggi il punto d'Italia dove l'Operaio è più muto e inferiore a' suoi fati.

Cremer, Marx e qualch'altro, furono discussi punti importanti:

Se dovessero essere ammessi nell'Associazione anche gli *operai del pensiero;* e dopo lunga discussione nella quale i delegati *francesi* opinavano per l'*esclusione* assoluta, fu deciso che ogni Sezione farebbe a suo senno:

Se dovessero essere ammesse le donne; e opponenti nuovamente i delegati *francesi* i quali dichiaravano che la natura aveva destinata la donna ad esser *non altro che nudrice e massaia,* fu preso eguale provvedimento:

Se la questione Polacca che allora, per la recente insurrezione, agitava fervidamente le menti potesse contemplarsi dall'Associazione; e anche su questo punto i delegati parigini sostenevano dovesse escludersi: gli altri delegati parteggiavano pei Polacchi e la questione rimase sospesa.

Nel 1866 ebbe luogo il Congresso in Ginevra. Abbondò di discussioni e dissidi; ma le decisioni pratiche prese si ridussero a questa: che sarebbero *studiate* le seguenti proposte: fondazione d'una società cooperativa *universale* con capitale variabile e versamento mensile eguale: — che questa società provvederebbe al collocamento de'suoi membri in ogni paese d'Europa, aprirebbe magazzeni per ogni dove nei quali i soci praticherebbero lo scambio di merci o servizi con servizi o merci di un equivalente valore, senza deduzione dalle spese di registro infuori, e accomanditerebbe possibilmente le associazioni cooperative fondate su principi di giustizia e di solidarietà — che si fonderebbero uffici di corrispondenza in ogni località europea — che una contribuzione mensile sarebbe aggiunta, per sif-

fatto intento, alla prima — che si pubblicherebbe un bollettino mensile — che s' impianterebbe un insegnamento internazionale: *fondazioni e studi che non si verificarono mai.*

Notiamo tutte queste cose senza discussione nè lode nè biasimo, ma unicamente perchè i nostri lettori riflettano come i troppo vasti disegni, se affidati a un ordinamento non di *nazioni* simile a quello accennato da noi ma d' individui o piccole sezioni e di Centro, riescano inefficaci — come i delegati francesi fossero quasi sempre avversi alle più inoltrate e logiche proposte degli altri — come s' illudano quei tra i nostri che sperano dall'opera dell' Internazionale emancipazione politica e conquista d' istituzioni repubblicane. Nel suo primo e migliore periodo di vita, l' Internazionale fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica. Il problema, uno e indivisibile secondo noi, era smembrato dall'Associazione e l'intima connessione tra gli ordinamenti civili e ogni trasformazione sociale, praticamente negata.

Nel 1867, un altro Congresso fu convocato, nel settembre, in Losanna. Lo formarono 50 delegati. In quell'epoca — quando le stesse esagerazioni sulla cifra degli affratellati all'Associazione e alla sua ricchezza ch'oggi sono ripetute, non intendiamo il perchè, dalla piccola stampa dei gementi o frementi, ingigantivano ai creduli la potenza dell' Internazionale — la Sezione Francese aveva, per dichiarazione de' suoi delegati al Congresso, 600 affigliati e 446 franchi di debiti.

Le prime decisioni del Congresso rivelavano già sintomi di debolezza che il contrasto imminente di

tendenze radicalmente diverse doveva aumentare. Il Congresso sostituiva al bollettino mensile non pubblicato mai una Circolare da mandarsi di tre in tre mesi ai diversi Uffici Centrali ai quali s'affidava incarico di riprodurla; e anche quella decisione rimase ineseguita: raccomandava ai membri dell'Internazionale che *cercassero* di persuadere le Società Artigiane indipendenti ad aiutare colle *loro* casse l'impianto di società cooperative di *produzione*. Ma l'apparizione d'un nuovo elemento che dovea riescire fatale all'Associazione e riescirà sempre tale a qualunque impresa che non lo respinga deliberatamente da sè, il Comunismo, iniziò tutto un lavoro di dissolvimento coll'opera stolta di quell'eterna stirpe d'agitatori per semplice amore d'agitazione che sembra chiamata a guastare, per irriflessione, ignoranza, impulso di volgari passioni o matta vaghezza di parere più innanzi degli altri, i buoni concetti; pianta parasitica che abbraccia e uccide. Taluni entrarono a sostenere dovere il suolo essere proprietà *collettiva,* non *individuale.* La questione, acremente dibattuta, fu rimandata al Congresso futuro; ma il ricordo rimase, addentellato ad agitazioni interne più forti. Il Congresso trattò la questione dell'Educazione e decise — pessimamente, secondo noi — che lo Stato non deve avervi ingerenza, se non quando il padre di famiglia non *può*. per difetto di mezzi, compire il proprio dovere e che nell'uno e nell'altro caso ogni insegnamento religioso deve esserne escluso: provvedimento quest'ultimo impossibile nel caso d'educazione data dalla famiglia, irragionevole nell'altro: — statuì, sulla questione penale, scelta dei giudici per via di suffragio universale e non doversi giudicare un colpe-

vole fuori del proprio paese: — dichiarò — e questo era bene, ma contraddiceva al primitivo concetto — che la privazione delle libertà politiche era ostacolo, da rimoversi, all'emancipazione del proletario; e aderì alla *Lega della Pace* costituita nel settembre appunto in Ginevra e all'apostolato proposto per l'abolizione degli eserciti permanenti e pel mantenimente della pace, ma aggiungendo che principale cagione delle guerre essendo — ciò che non è — il pauperismo e la mancanza d'equilibrio economico, la *Lega della Pace* doveva a sua volta astringersi a promovere un ordinamento sociale fondato sopra un più giusto riparto della *produzione;* se no, no. Non era meglio contemplare addirittura il programma umano nella sua unità e dir come noi che ogni progresso deve essere, per durare, morale, intellettuale, economico? Se non che quell'adesione condizionata non era frutto di sincero convincimento ma mero artificio a cercare d'assorbire in sè quel nuovo elemento; e fu chiaro quando, poco dopo nel 1868, l'Internazionale invitò la *Lega* a disciogliersi e i suoi membri a versarsi nelle file dell'Associazione Operaia.

Col 1867 finì il primo periodo di vita dell'Internazionale. Il 1868 vide cominciare un secondo radicalmente diverso e che condusse ai tristissimi recenti casi.

II.

È inutile dilungarsi sulle contese interne che in Francia sconvolsero, tra la seconda metà del 1867 e la prima del 1868, l'Internazionale. Comunisti diretti da Blanqui, repubblicani che non ve-

devano, senza che fosse sciolta la questione politica, possibilità di meglio, partigiani logici dell'emancipazione della Donna che l'Internazionale negava, Internazionalisti servi idolatri del primo concetto che volea serbare isolato da ogni altro il moto Artigiano, infellonirono gli uni contro gli altri fino alla calunnia, fino alla violenza. Chaudey aveva tentato di sopir le liti, facendo prevalere per un istante nel Congresso della Società *Pace e Libertà* del 1867, il principio, unico ragionevole, che gli Artigiani aiuterebbero i borghesi nella conquista delle libertà politiche, i borghesi aiuterebbero l'emancipazione economica degli Artigiani. Ma non valse: il carattere dell'*iniziativa* ha in ogni impresa conseguenze logiche che nessun concetto intermedio può sopprimere. E si rivelarono prepotenti nel Congresso del 1868 in Bruxelles, composto d'un centinaio di Delegati. Là il comunismo trionfò: fu deciso che *suolo*, miniere, vie ferrate, canali, linee telegrafiche, foreste, tutto formerebbe proprietà *collettiva* in mano unicamente delle Società Operaie. La proprietà *individuale* era quindi abolita.

L'elemento dissolvitore andò oltre in un Congresso tenuto in Berna, nello stesso anno dalla *Lega della Pace e della Libertà*. Bakunin vi perorò per ciò ch'ei chiama l'*egualizzazione di tutte le classi e di tutti gli individui* e per l'abolizione d'ogni eredità: bisogna, ei diceva, insegnare all'operaio, se mai lo ignora, ciò ch'ei *deve* volere. Altri chiese la proprietà *collettiva* del suolo. Un terzo dichiarò: *se volete la rivoluzione sociale, è necessario siate atei. Quando Robespierre e gli altri capi dell'antica Rivoluzione dissero necessaria a un popolo*

la religione, transigevano. Il 1848 fu religioso e quindi ridicolo. Ottantacinque individui, Becker tedesco e Bakunin russo a capi, firmarono poco dopo come sezione dell'Internazionale, un Manifesto nel quale si dichiaravano atei — nemici all'eredità — partigiani della proprietà collettiva tanto che ogni capitale fosse esclusivamente maneggiato dalle associazioni industriali agricole — fautori d'un insegnamento eguale *in tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti a tutti* i fanciulli dei due sessi — avversi a ogni azione politica non avente a fine *diretto* e *immediato* il trionfo della causa dei lavoranti contro il Capitale: follie senza senso che passerebbero innocue se non avessimo ancora da un lato moltitudine d'uomini che tremanti, come bambini, ad ogni fantasma invocano da' Governi *resistenza* anche alle giuste domande, e dall'altro una stirpe di Capanei in 32° plaudenti senza riflettere a ogni stoltezza che ha faccia d'ardita.

E a coronare l'opera di dissolvimento e di negazione e condannare l' Internazionale all' impotenza pel bene, venne nel 1869 il Congresso di Basilea.

Là gli uomini ragionevoli dell'Associazione affacciarono, sulla questione del suolo, un partito audace abbastanza perchè i più esigenti di buona fede potessero accettarlo: che per raggiungere l'emancipazione dei lavoranti, tutti i contratti di *locazione* dovessero trasformarsi in contratti di *vendita*, ponendo così in perenne circolazione la proprietà; e che nell'industria come nell'agricoltura, i lavoranti fossero liberi d'aggrupparsi insieme come e quando stimerebbero conveniente, sotto la tutela d'un contratto meditato e discusso. Ma non bastò. Bakunin

propose che s'adottasse la seguente formola di votazione: *Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale* di tutta la ricchezza sociale, *nel senso della liquidazione sociale. E per liquidazione sociale intendo* l'espropriazione, in diritto, di tutti gli attuali proprietari *per mezzo dell'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela dell'attuale proprietà; e l'espropriazione di fatto dovunque e quanto più rapidamente sarà possibile colla forza degli eventi e delle cose.* La maggioranza adottò la proposta.[1]

Quel voto, per chi intende e ama davvero l'emancipazione delle Classi Artigiane, segnò moralmente la morte dell' Internazionale.

La sua non fu infatti d'allora in poi vera vita, ma vita fattizia, di manifestazioni interrotte e spesso contraddittorie. Senza forza reale fuorchè per promovere o aiutare scioperi raramente efficaci, l' Internazionale non fu più stromento ordinato d'emancipazione progressiva alla classe Artigiana, ma elemento di torbidi senza scopo determinato e senza speranza. Languiva e perdeva ogni giorno terreno quando le circostanze più singolari, più eccezionali che possano idearsi, non riprodursi, vennero ad aprirle un facile campo d'usurpazione in Parigi. A queste strane circostanze abbiamo in altri scritti di questa Pubblicazione avvertito. Come e con quanto vantaggio della Causa che propugniamo alcuni uomini dell' Internazionale se ne giovassero, è noto

---

[1] Chi vuole vedere documentato questo rapido cenno storico legga l'*Association Internationale des Travailleurs* – Parigi – di E. FRIBOURG. Fribourg fu uno dei fondatori, intimo di Tolain e meritevole per ogni riguardo di fede.

a quanti sono usi a giudicare spassionatamente dei fatti.

E a quanti giudicano spassionatamente e senza idee preconcette, emergeranno, speriamo, dai fatti oggimai chiare e innegabili le conseguenze seguenti.

L' Internazionale ebbe due periodi di vita.

Il primo fu esclusivamente e angustamente periodo d'agitazione *economica.* I promotori tendevano, con errore palpabile, a separare il problema degli Operai dal problema politico: il senso dell'unità umana ch'essi avevano forse nel cuore non trapelava menomamente negli atti loro; e quella improvvida separazione sviava e rendeva inutili molti elementi di moto progressivo e smembrava il Campo. Tra per quell'errore, tra per la mancanza d'un ordinamento fondato sul riparto d' Europa in *nazioni,* l'Internazionale era condannata anzi tratto, presto o tardi, a cadere.

Il secondo periodo accelerò la caduta. L'imperfetta dottrina lasciava un vuoto; e in quel vuoto entrò l'anarchia, entrò la negazione d'ogni permanente elemento sociale, entrò l' ira, entrò l'esagerazione che fa ingiusto il giusto e che cova in fondo a tutti i Partiti. Un membro, Brismée, potè gridare applaudito nel Congresso di Basilea: *se la Scienza contraddice alle nostre aspirazioni rivoluzionarie, tanto peggio per la Scienza.*

Oggi, l' Internazionale, checchè millantino, è spenta. La sua vita non ha più coesione: le sue membra possono, come quelle del lombrico troncato in due, agitarsi per un tempo ancora, ma non avranno più unità di *fine* o di *metodo.* Bandiera a uomini di programmi diversi, convegno d'agitatori

volgari e di giovani che non sanno preponderanti numericamente su' buoni, l'Internazionale moltiplicherà forse durante un periodo qualunque le sue Sezioni, ma ciascuna di quelle Sezioni seguirà i proprî impulsi e non adempirà agli obblighi imposti dal Centro. Chi tra i nostri giovani aspetta aiuto efficace dall'Internazionale alle proprie mire aspetterà lung'ora. Le Classi Operaie, se mai abbracciassero illudendosi quel vessillo, abbraccerebbero un'ombra, un nome: *nominis umbram;* e quel nome intanto basterebbe a suscitar contr'esse non solamente i terrori governativi — li avranno probabilmente a ogni modo — ma le diffidenze e l'antagonismo di tutta una borghesia che si tratta di convincere e di staccare da chi domina per solo amore di dominare.

Tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo dell' Internazionale appartengono al Partito rèpubblicano e furono in Italia e altrove propugnate gran tempo prima che l' Internazionale sorgesse. Al nostro programma appartengono la formola « progresso morale, intellettuale, *economico* » d'ogni classe e segnatamente di quella che più ne abbisogna: la riforma dei tributi tanto che non gravi direttamente o indirettamente il *necessario* alla vita: la progressiva sostituzione dell'*associazione* del Capitale e del Lavoro all'ordinamento attuale per mezzo di Società Operaie industriali e agricole liberamente formate per produrre su basi di giustizia e d'eguaglianza proporzionata all'opera prestata: la formazione d'un Fondo Nazionale parte del quale dovrebbe aiutare d'anticipazioni le Società che darebbero testimonianza di capacità e di moralità: Educazione Na-

zionale gratuita: voto e armi: queste e altre basi essenziali di decisivo miglioramento per le classi Artigiane erano parte indivisibile, da molti anni, del programma repubblicano e sono intento alle Associazioni fondate su quello. L'alleanza delle Patrie emancipate e costituite a seconda dei bisogni, della natura e della volontà dei popoli fu il nostro ideale fin dai primi insegnamenti repubblicani che il 1832 iniziava in Italia. L'espressione *Stati Uniti d'Europa* escì dal labbro d'un repubblicano italiano, Carlo Cattaneo. L'Internazionale non fece che smembrare, da un lato, il programma, v'aggiunse, dall'altro, errori temuti e funesti. Non v'è dunque bisogno di cercare altrove ispirazioni o norme a dirigersi. Se non che taluni fra i nostri giovani sembrano aver tolto a insegna la soggezione perenne d'Italia ai pensieri e ai fatti stranieri; e come s'adoprano, in filosofia, a ricopiare i materialisti francesi di cento anni addietro e i materialisti tedeschi quando appunto cominciano ad essere screditati nella loro terra, così s'affannano, in politica, a magnificare i concetti e le forze dell'Internazionale, quand'essa accenna in Francia e altrove a cadere.

E nondimeno, l'Internazionale è sintoma tremendo d'una condizione di cose ch'esige prepotentemente e rapidamente rimedio. E il rimedio non è da trovarsi in un tristissimo sistema di resistenza governativa che irrita il male; nell'immorale divieto, ai contadini che soffrono, d'associarsi pubblicamente; in vecchi o nuovi partiti *conservativi* quando non si tratta di *conservare* ma di *progredire* e *mutare;* in tentativi impossibili per galvanizzare una forma spenta di religione e insegnare

rassegnazione a chi vede che le condizioni migliori delle classi più liete d'istruzione e prosperità scesero dal non rassegnarsi; ma nel provare con fatti visibili al popolo che il suo migliorare è contemplato come miglioramento di tutti — nell'aprire ogni via perchè le classi Artigiane esprimano al paese i loro bisogni e le loro tendenze — nel prepararsi a concedere quanto è *giusto* e ad accettare risolutamente i mezzi che fanno possibile la concessione. Non giova maledire all' Internazionale e provare agli Operai che in essa non troveranno salute: bisogna dir loro: *la troverete su quell'altra via e noi siamo decisi a entrarvi con voi.* Come non è possibile combattere efficacemente una religione esaurita se non dall'Alto d'una formola religiosa feconda di nuova vita, così non è possibile combattere efficacemente un falso sistema economico o una pericolosa tendenza sociale se non a patto d'affermare un Vero che dia soddisfacimento ai bisogni onde escirono quel sistema e quella tendenza. Se nol fate, avrete, dopo l'Internazionale, altre leghe segrete o pubbliche che somiglieranno. Gli Operai hanno diritti d'uomini e di cittadini e hanno oggi ciò che non avevano prima, coscienza della loro forza. E gli uomini che si sentono fratelli degli Operai e per ciò appunto combattono Internazionale, Comunismo, abolizione o dispotismo di Stato, dovranno pure un giorno, se abbandonati, dire ai diseredati: *noi non possiamo giovarvi: aiutatevi come potete.*

L' Unità materiale d' Italia non è compita: l'unità morale, ben altrimenti importante, non è peranco iniziata. La prima aspetta una Istituzione e un Governo capaci d'una Politica Internazionale

ch'oggi non esiste nè può esistere. Ma la seconda, impossibile anch'essa finchè gli eletti del paese intero non abbiano dettato in nome di Dio e del Popolo un PATTO NAZIONALE, può prepararsi fin d'ora ed accelerarsi da un moto concorde e attivo di tutte le classi a prò dell'innalzarsi pacifico degli uomini del Lavoro industriale e agricolo, primo elemento di quell'Unità.

DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE[1]

I.

In un libello scritto da chi si cela sotto l'anonimo, stampato alla macchia e fatto circolare clandestinamente in Roma e altrove, *alcuni Internazionali,* che si riducono a un solo a me noto, danno solenne mentita alla mia affermazione che un russo membro di quella Società proferiva la frase: « *bisogna dire* all'Operaio quello ch'ei *deve* volere » e proseguono negando recisamente quasi tutte le accuse di spirito sovversivo, d'usurpazione meditata sui diritti e gli averi dell'altre classi, di guerra inesorabile alla borghesia e d'offesa ai vincoli di famiglia, ch'io mossi nella ROMA DEL POPOLO all'*Internazionale.* I giornali che in Italia s'assumono di rappresentare quell'Associazione vanno senza posa seguendo lo stesso metodo: citano a trionfo la formola *verità, giustizia, morale* inscritta nel primo Manifesto (1864) dell'*Internazionale*, e in nome di quella formola, messa più o meno a capo d'ogni manifesto papale e monarchico-costituzionale o tirannico, negano fatti e discorsi successivi e rimproverano noi di menzogna. Altri, di fronte

---

[1] *La Roma del Popolo,* N. 38-39. 16 e 23 novembre 1871.

a scritti o dottrine di quarant'anni, persistono in ripetere che noi non esciamo da un angusto cerchio di *nazionalismo* e respingiamo ogni concetto — scoperto ieri da essi — d'Umanità e d'Alleanza di Popoli; parlano di noi come d'uomini che non curano la questione *sociale* e accarezzano negli Operai uno stromento di dominazione, e dichiarano che se parecchie Società Operaie non mandarono delegati al Congresso tenuto in Roma, ebbero ragione di non accettare un programma *imposto* da me e rassegnarsi alla parte di vittime; deplorano, senza citarle, senza discuterle, credo senza averle mai lette, insufficienti, arretrate, le mie, le nostre opinioni economiche; mi buttan sul viso la necessità delle pene eterne in ogni religione, mentr'io combatto a viso aperto il Dogma Cristiano e movo nella mia fede dall'idea di Progresso avversa radicalmente come alla pena capitale in terra così alla decapitazione dell'anima altrove. Parlano a popolani che non hanno tempo nè modo di leggere molti scritti, usano con essi il noto artifizio gesuitico e sperano d'indurli a guardare in me e in noi repubblicani d'antica data come in uomini, buoni un tempo per intenzioni, ma fiacchi di spirito, incapaci di raggiungere l'altezza dalla quale essi, duci russi, tedeschi, calmucchi, passeggiano sul creato, e traviati da orgoglio intollerabile e da tendenze ambiziose e dispotiche.

Nessuno che mi conosca intende ch'io debba o voglia rimescolarmi per compiacere ad altrui in questo fango d'insinuazioni e d'accuse. Non sento altamente di me, ma in verità le accuse d'ambizione sono, alla mia età e colla mia vita politica d'ormai quaranta anni, al disotto di me come i tristi

frizzi sul Dio uno e trino, sulle animelle vaganti, sul nuovo Sinai e siffatte sono al disotto di giovani chiamati ad altro dai buoni istinti e da fatti generosi operati; quelle accuse dovrebbero essere smentite da uomini che stettero tra quei ch'oggi chiamano pazzamente due campi e sanno fin dove io calpestai la mia individualità per mantenere o creare la concordia che invocano; e quei frizzi possono provocare a riso di scioperati chi non cura di religione, di scienza, di patria, o d'altro che valga, non decidere questioni vitali all'educazione dei popoli e tenute tali da tutta quanta l'Umanità. Dico bensì che questa è una guerra sleale, indegna, non di chi scrisse il libello, ma degli uomini italiani che lo tradussero e lo disseminano pur sapendolo pieno di calunnie da un capo all'altro. Ebbi guerre siffatte, quando l'Italia era smembrata e retta dispoticamente, da partiti monarchici; ma non le avrei aspettate da uomini che dichiarano d'appartenere alla fede repubblicana.

E indegno d'uomini che hanno più o meno intelletto per intendere l'importanza da darsi alle idee e che parlano di filosofia, di popolo, di libertà, di tolleranza è il metodo adottato da quasi tutti di citare dall'avversario solamente ciò che guardato isolatamente può favorire le accuse, non mai ciò che le smentisce — di pubblicare scientemente le più assurde esagerazioni possibili intorno a una Società che si vorrebbe far prevalere [1] — di condannar senza leggere — di dichiarare a ogni tanto,

---

[1] Un Giornale straniero calcolava gratuitamente a 7 milioni i membri dell'*Internazionale:* un Giornale italiano *traduce* intrepido 17.

in coro colla stampa monarchica, insufficienti, inefficaci le proposte di riforme sociali d'uno o d'altro individuo senza mai dir quali siano e senza mai dire le proprie — d'attribuire a chi scrive di religione fondata sulle conquiste della Scienza e dedotta dall' idea Progresso tutti gli errori della religione presente. Prima legge per chi vuol confutare le dottrine d'un Partito o d'un individuo è, tra gente che rispetta il pensiero, di leggerle, di studiarle; seconda è quella di non assalire nel campo delle idee le intenzioni, di non dire a chi crede profondamente in una serie di concetti filosofici: *voi siete travolto dall'ambizione e mirate al dispotismo.* E scrivendo queste cose, non penso a me, ch' ebbi dalla natura una tempra d'anima inaccessibile a lode o biasimo fuorchè dei pochi esseri amati d'amore; penso al paese che s'educa a disistimare la Stampa dalla quale pure dovrebbe venirgli insegnamento perenne e salute; a un lungo disonorevole passato di diffidenze, d'ingiuste accuse, di contumelie tra letterati che contribuì a metterci in fondo e che oggi accenna a riviver tra noi; allo scredito nel quale cadremmo, se cose siffatte fossero lette, presso gli stranieri; alla profanazione delle sante parole *tolleranza* e *concordia* proferite un giorno a chi non le ha mai tradite, calpestate per ira o leggerezza il dì dopo; alla smania non italiana d'ammirare, se proferita da labbra straniere, ogni cosa combattuta o negletta se proferita da fratelli di patria; alle ultime parole scritte dal povero Foscolo: *imparate a rispettarvi fra voi, se volete essere rispettati.* Io prima di scrivere contro la Società *Internazionale* ho raccolto da quante sorgenti mi fu possibile interrogare tutti i suoi atti, tutte le dichiarazioni parlate

o scritte da' suoi membri influenti. Fate lo stesso per noi: non raccogliete puerilmente come argomento di condanna le lodi date a noi sinceramente o ad arte dal nemico comune: non alludete a intenzioni che non siano verificate da fatti: non accogliete come sillaba di vangelo ogni avventata affermazione straniera sul conto mio, ogni espressione attribuitami da chicchessia senza prima appurare s' io l' ho mai proferita: rispettate le idee quand' anche vi sono avverse: confutate, non irridete: studiate severamente un soggetto prima d'avventurarvi a parlarne. Allora, studierò, rispettando, io pure, i vostri giudizi. Dove no, tollerate ch' io vi chiami *fanciulli irritati* per risparmiare a me stesso il dolore d'accagionarvi di peggio.

E di fanciulli irritati è il contegno serbato da voi intorno all'ultimo Congresso Operaio. Un Congresso di Delegati che rappresentavano oltre a centotrenta Società Operaie Italiane avrebbe dovuto essere per voi, Italiani come pur siete e fervidi recenti amici come vi dite del *povero popolo,* un fatto importante da incoraggirsi ; e ognuno avrebbe creduto di vedervi sottoscrivere per esso e dar chiamata alle Società colle quali potete essere in contatto ad accorrervi tutte. E nessuno che abbia ombra di senno può mettere in dubbio la necessità che un elemento tendente alla propria emancipazione ma diffuso su larga zona e smembrato in un numero considerevole di località sia un dì o l'altro rappresentato in modo che la sua voce possa giungere ad amici e nemici come espressione dell' insieme. Oggi, una Società non può parlare, chiedere, protestare, intimare in nome di tutti. Era dunque d'un utile incontrovertibile che, rispettando i di-

ritti locali, escisse dal voto della maggioranza un nucleo capace di compiere quell'ufficio. Ma il Congresso pareva provocato dal mio rammentare agli Operai una promessa ripetuta da essi più volte; e m'avventurai, quando lo seppi deciso, a porgere pubblicamente, com'è mio diritto e vostro, alcuni suggerimenti ai Delegati perchè badassero, prima d'ogni altra cosa, a ordinarsi. In quei suggerimenti io aveva, appunto per evitare scandali e nuovi dissidî, consigliato a evitare la questione religiosa ch' io credo suprema fra tutte; e a posporre le questioni sociali fin dopo sciolto quel primo vitale problema dell'essere rappresentati. E nondimeno quel mio più che limitato intervento bastò a voi per dichiararvi avversi al disegno, ai provvedimenti, a ogni cosa, e a trattare, insieme ai monarchici, come convegno settario il Congresso o tentare di sommergerne nel silenzio gli effetti; l'ordinamento iniziato, la fede repubblicana dei nostri padri confessata apertamente dagli Operai, il diritto solenne d'emancipazione accoppiato, da quella classe ingiustamente temuta, colla temperanza nei mezzi. *Noi*, dite, *non volevamo subire i vostri consigli.* Or non v'avvedete che volendo recitare la parte d'Aiaci dell'indipendenza vi fate ridicoli? Io non ho birri nè prigioni che afforzino i suggerimenti, nè pensioni da distribuire, nè influenza su voi o su' vostri. Ho parlato come voi parlate a tutti gli Operai noti ed ignoti. Perchè non diceste ad essi d'accorrere e di sommergere i miei consigli in una maggioranza di voti? Perchè trascuraste una splendida opportunità di provare a tutti che il *povero popolo* aspetta, in Italia, salute, non dalle proprie forze ordinate, non da un lavoro concorde co' suoi

fratelli delle altre classi intorno a cose giuste e possibili, ma dalla vostra *Internazionale?* E da quale lato sta l'intolleranza fra i Delegati favorevoli alle nostre credenze che lasciarono libero il campo alle discussioni politiche e i *tre* delegati *Internazionalisti* che escirono, parodiando l'escire di Peto Trasea dal Senato di Roma, dal Padiglione di Flora perchè la maggioranza dei loro colleghi votò in un senso diverso dal loro? Delle altre accuse non farò motto. Ma è tempo ormai che cessi, negli uomini almeno di onesta fede, lo stolto e pappagallesco ripetere che noi, paghi a invocar Dio, l'anima immortale e la virtù del sagrificio, nulla proponiamo di pratico che possa giovare agli Operai qui in terra. Certo; noi invochiamo Dio, sorgente e sanzione dell'eterno Diritto; ma il nostro Dio è il Dio della vita e della creazione presente, è il Dio dell'*azione* incessante: crediamo nell' immortalità dell' *io*, ma sappiamo che i gradi del suo progresso sulla via della vita stanno in ragione delle opere che compiremo quaggiù: predichiamo, sola vera virtù, il sacrificio, ma il sacrificio non dell' inerte rassegnato, non a prò della nostra *individuale* salute, bensì dell'altrui, il sacrificio che avvicina d'un passo la terra al compimento dei disegni provvidenziali. Più volte, in dieci, in venti pubblicazioni diverse, additammo ciò che crediamo doversi fare dalla Patria comune a prò degli uomini del Lavoro, e torneremo ora a sommare quelle proposte. Confutatele, dichiaratele inefficaci: ma non dite che non esistono.

Noi chiediamo per gli Operai, come segno d'eguaglianza rispetto alla dignità umana e iniziativa d'educazione politica, il *voto* e l'*armi*, il diritto

d'intervento nel maneggio delle cose patrie e di proteggere quel diritto contro qualunque nemico minacciasse, dentro o fuori, di cancellarlo.

E perchè il *voto*, a possedere un valore *reale*, ha bisogno d'*educazione*, noi chiediamo l'Educazione Nazionale, universale, gratuita, obbligatoria, che trasmetta a tutti i *principî* che reggono la Vita della Nazione e i mezzi di sviluppo intellettuale che rendono l'uomo capace di progredire.

E perchè i più tra gli operai dell'industria e dell'agricoltura non potrebbero, per condizioni di povertà, mandare alle scuole i figli il cui lavoro può ingrossare di qualche soldo la mercede della giornata, nè, dopo dieci ore o più di lavoro, recarvisi essi medesimi, chiediamo che le cose siano nello Stato ordinate a modo di diminuire il tempo del loro lavoro e aumentare i loro guadagni.

E a questo fine abbiamo proposto:

Che le tasse non possano, nè direttamente nè indirettamante, toccare quel tanto ch'è *necessario* alla *vita*, ma comincino dal *superfluo* prelevando su quello in proporzione dell'avere di ciascuno ciò ch'è indispensabile per l'esercizio della propria missione allo Stato:

Che senza perturbazioni violenti e arbitrarie nella presente condizione di cose s'aiuti dagli individui e dalla Nazione collettiva un mutamento negli ordini del Lavoro che muti progressivamente l'attuale sistema di lavori retribuiti a *salario* predeterminato in sistema di lavoro governato dall'*associazione* fraterna tra il capitale e gli Operai che deve, accrescendo i guadagni, finire per riunire *capitale* e *lavoro* nelle stesse mani.

E ad agevolare questo mutamento, proponemmo

con insistenza una serie d'atti governativi: riconoscimento delle Associazioni volontarie tra lavoranti dell' industria e dell'agricoltura come di corporazioni legali: — miglioramento nelle vie di comunicazioni nazionali, provinciali comunali e in ogni cosa tendente a una facile circolazione dei prodotti: — istituzione di magazzeni e luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascierebbe alle Associazioui un documento o *bono* simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l' Associazione di poter continuare ne' suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto: — concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni: — semplificazione delle forme giudiziarie spesso inaccessibili al povero: — colonizzazione delle terre incolte d' Italia e proprietà loro offerte a patti liberalissimi dalla Nazione alle Associazioni, agricole segnatamente, tanto da por fine all'emigrazione e creare una nuova classe di piccoli proprietari: — formazione, da molte sorgenti che indicammo, d' un Fondo Nazionale, parte del quale amministrata da banchi locali e *speciali* sarebbe consacrata a giovare d'*anticipazioni* le Società Operaie, sull'unica prova di *capacità* e d'*onestà*.

Queste e altre proposte simili — talune d'esse ricopiate letteralmente — risalgono nei nostri scritti a dieci, a venti, a trenta anni addietro. Dicano gli oppositori perchè non valgano e quali proposte intendano sostituire ad esse. Non l' hanno detto finora; e quando s' affacciava di sono una occasione per dirlo, la rifiutarono irosamente.

E tal sia di loro. Io di certo non parlerò più ad essi ma soltanto agli Operai. Nè a meno di nuovi fatti parlerò più, oltre i documenti che inseriremo, d'*Internazionale* e de' suoi libellisti. Soltanto affaccierò, conchiudendo, una considerazione a una Associazione Operaia diretta da uomini che io stimo e appartenente a una zona d'Italia che fu per lung'ora meritamente centro delle nostre speranze e che, popolata da una razza d'uomini forti e tenaci di propositi, le alimenta tuttora.

L'*Internazionale*, alla quale quella Società ha dichiarato di voler appartenere, ebbe due periodi di vita ch'io riassunsi in due articoli di questa stessa pubblicazione.

Nel periodo più recente gli agitatori influenti dell'*Internazionale* predicarono l'abolizione d'ogni Patria, l'abolizione della proprietà individuale, l'abolizione dell'eredità, ciò insomma ch'essi chiamarono liquidazione sociale, violenta e subita.

Vogliono questo gli Operai della Federazione?

Nel primo e più sobrio periodo, l'*Internazionale* separava la questione dell'emancipazione Operaia dalla questione politica, cioè l'uomo del Lavoro dalla terra che gli è patria, il progresso economico dal progresso morale, gli *interessi* dai *principî* senza i quali ogni *interesse* diventa pretto egoismo. E l'abdicazione andò tanto oltre che taluni fra i fondatori francesi offrirono a Luigi Napoleone di rinunziare a ogni attività politica purch'egli concedesse agli Operai non so qual somma d'utile materiale.

Vogliono questo gli Operai della *Federazione?*

E se non accettano nè il primo nè il secondo periodo — se rifiutano egualmente lo smembramento

della patria, per la quale tanto oprarono, in quattro o cinque mila Comuni autonomi liberi d'educarsi o non educarsi a posta loro e lo smembramento dell'anima esiliata da quanto fa battere a moto concitato il core dei loro fratelli — perchè hanno preso quel nome che alimenta i giusti sospetti di tutta la borghesia e allontana da essi i loro compagni della Liguria, delle Romagne, delle Marche, della Sicilia? Il danno è visibile, positivo: il vantaggio nullo. Dall' *Internazionale* essi non avranno aiuto alcuno d'uomini o mezzi: dall' inaspettato incidente di Parigi infuori, quella Società non ha aiutato che scioperi, inutili i più e sperpero di capitale operaio gettato inproduttivamente per tutti. E se gli Operai della Federazione volevano, adottando l' infausto nome, porgere omaggio al grande principio della solidarietà e dell'alleanza futura dei popoli, avevano essi bisogno di rintracciarne occasione dallo straniero e a qual prezzo? Non è in Italia la Federazione dei Popoli aspirazione dichiarata di tutto un Partito Nazionale dal 1833 in poi? Non italiana la formola degli *Stati Uniti d'Europa?* Non esci d'Italia il programma dell'Alleanza Repubblicana Universale? Perchè colla concordia italiana nel cuore seminare imprudentemente pretesti o cagioni a scemarla? [1]

---

[1] Cominceremo nel numero venturo, senza riflessioni, la pubblicazione dei documenti. Qui notiamo soltanto che la frase da noi citata e negata dal libellista fu proferita da un russo, Bakunin, in un suo discorso da lui pronunziato nel Congresso della Società *Pace e Libertà* in Berna nel 1868. « Voglio » — ci diceva — « l'egualizzazione degli individui e delle classi: « senza questa, non è possibile una idea di giustizia e la pace « non sarà fondata. L'operaio non deve essere più aggirato

II.

Il primo programma generale dell'Internazionale, steso in Londra, è noto a tutti. Eccettuato l'errore fondamentale della separazione della questione economica dalla questione politica, non contiene che generalità inoffensive. Se non che i programmi sono lettera morta se gli atti e le dichiarazioni sistematicamente ripetuti dagli influenti se ne disviano. E deviazioni siffatte cancellarono, negli anni che seguirono il 1864, quel primo programma. Il metodo d'ordinamento covava del resto, concedendo libertà di principî alle Sezioni dei diversi paesi, l'anarchia. Oggi, nessuno può dire senza tema d'errare, ciò che sia, ciò che voglia l'Internazionale: una Sezione dissente dall'altra sul *fine* e sul *metodo* da seguirsi. Sono dunque da studiarsene le tendenze negli individui prominenti in essa, nelle sedute dei vari Congressi delle Sezioni e della Stampa officiale che rappresenta l'Associazione.

Congresso di Bruxelles. 1868.

« Le macchine come tutti gli altri stromenti di lavoro devono appartenere ai lavoranti medesimi e operare a prò loro.

« Le miniere e le vie ferrate apparterranno alla collettività sociale. Lo Stato le concederà, non com' oggi a capitalisti, ma alle compagnie operaie.

« Il suolo sarà concesso alle compagnie agricole.

« da lunghi discorsi. *Bisogna dirgli quello ch'ei* DEVE *volere,*
« *se non lo sa egli stesso.* Io sono collettivista e non comunista;
« e se chiedo l'abolizione dell'eredità, la chiedo per giungere
« più rapidamente all'eguaglianza sociale ».

« I canali, le strade, le vie telegrafiche, le foreste saranno proprietà collettiva della società ».

« Non esistono qui partigiani assoluti della proprietà individuale: siamo tutti più o meno comunisti..... Il suolo é il sotto-suolo essendo l'uno e l'altro dati gratuitamente dalla natura all'umanità, ne rivendichiamo la proprietà per l'umanità intiera..... ». *Discorso di De Paepe, delegato belga.*

« La società è falsata; bisogna riformarla. Lo potrà la politica? No; il sistema attuale è un risultato, non una causa..... Due classi si sono formate nella società. Ponendo da banda i preti, i funzionari pubblici che son parassiti assolutamente al di fuori d'ogni società, esaminando il principio dell'eredità e riconoscendolo come principio di tutto il male, noi dobbiamo conchiudere che il sistema economico è la causa del dispotismo e della guerra..... Il rimedio sta nella proprietà collettiva del suolo..... ». *Discorso d'Alberto Richard, delegato francese.*

« Voi parlate di federazione e di repubblica..... Nondimeno, s'io esamino la Svizzera, vi vedo la miseria e la rachitide: il proletariato è dunque compatibile colla federazione e colla repubblica. V'è necessaria, per fondare, una base filosofica e se volete fare rivoluzione sociale, v' è necessario essere atei: senza ciò crollerete. Quando nell'89 Robespierre e gli altri capi della Rivoluzione dissero che una religione era necessaria al popolo, non era, se non una transazione e il 1848, essendo religioso, era ridicolo. Se non siete atei, dovete logicamente esser despoti e invece d'essere una lega d'eman-

cipazione, voi sarete una santa alleanza contro la rivoluzione..... Piuttosto che conservar qualche cosa di quest'antica organizzazione sociale, sarei forse condotto a chiedere l'invasione dei barbari..... Sì; avrà luogo l'ultima guerra e sarà terribile: essa si leverà contro quanto esiste, contro una borghesia che non ha core nè mente e che non può più sorreggersi. La mia conclusione è che bisogna finirla con tutti, che non è se non sulle loro fumanti rovine che potrà definitivamente stabilirsi la repubblica e che sulle rovine coperte, non del loro sangue — da lungo non ne hanno più nelle vene — ma del loro accumulato detrito, noi pianteremo la bandiera della rivoluzione sociale ». *Discorso di Jaclard, delegato francese.*

« L'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista si dichiara atea: essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica e civile.

« Essa vuole anzi tutto l'egualizzazione politica, economica e sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dall'abolizione del diritto d'eredità, tanto che in futuro il godimento sia eguale alla produzione di ciascuno e che, in conformità alla decisione dell'ultimo Congresso Operaio in Bruxelles, la terra, gli stromenti del lavoro e ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva dell'intera società, non possano utilizzarsi che dai lavoranti, cioè dalle associazioni agricole e industriali.

« Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi,

dalla loro nascita alla vita, l'eguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, d'educazione e d'istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa eguaglianza, a principio economico e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una più grande eguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le ineguaglianze fattizie, prodotti storici d'un ordinamento sociale così falso come iniquo.

« . . . . Essa respinge ogni azione politica che non avrebbe a scopo immediato e diretto il trionfo della causa dei lavoranti contro il capitale.

« Essa riconosce che tutti gli Stati politici e autoritari attualmente esistenti . . . . dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali . . . . ». *Programma, firmato da Bakunin e altri ottantaquattro dell'Alleanza Internazionale della democrazia socialista.* 1868. [1]

Congresso di Basilea. 1869.

Il Congresso decreta: « che la società ha diritto d'abolire la proprietà individuale del suolo e di rivendicarlo al comune.

« Che v'è necessità di restituire il suolo alla proprietà collettiva ».

« Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale.

---

[1] Questa sezione fu accettata nell'Internazionale dal Consiglio di Londra. Oggi, assalita da tutte parti, l'Internazionale retrocede e nelle conferenze tenute in settembre, delle quali dovremo probabilmente parlare, sconfessa quella sezione.

« Intendo per liquidazione sociale l'espropriazione, in diritto, di tutti i proprietari attuali, coll'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico; e l'espropriazione, di fatto, dovunque e quanto sarà possibile, colla forza degli eventi e delle cose.

« . . . . Io sono antagonista deciso dello Stato e d'ogni politica borghese dello Stato.

« Io domando la distruzione di tutti gli Stati, nazionali e territoriali, e sulle loro rovine, la fondazione dello Stato internazionale dei lavoranti......». *Discorso di Bakunin.*

« Considerando che il diritto d'eredità, elemento inseparabile dalla proprietà individuale, contribuisce ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a prò d'alcuni e a danno del più grande numero; che, in conseguenza, il diritto ereditario è un ostacolo all'entrare del suolo e della ricchezza sociale nella proprietà collettiva;

« Che d'altra parte, il diritto ereditario, comunque ne sia ristretta l'azione, costituisce un privilegio che può essere più o meno importante, ma che mantiene pur sempre l' iniquità in diritto ed è minaccia permanente al diritto sociale;

« Che inoltre il diritto ereditario, in tutte le sue manifestazioni, nell'ordine politico come nell'ordine economico, è elemento essenziale di tutte le ineguaglianze, perchè impedisce che gli individui abbiano gli stessi mezzi di sviluppo morale e materiale;

« Considerando finalmente che il Congresso ha decretato la proprietà collettiva fondiaria e che

questa dichiarazione sarebbe illogica se non fosse convalidata dalla seguente:

« Il Congresso riconosce che il diritto ereditario deve essere compiutamente e radicalmente abolito, e che questa abolizione è una delle più indispensabili condizioni dell'emancipazione del lavoro ». [1]

Il Consiglio generale, nell'assemblea del 12 luglio 1870, ha adottato all'unanimità le questioni seguenti come programma del Congresso futuro:

« Necessità di abolire il debito pubblico. — Discussione sul diritto d'indennizzazione da concedersi.

« Mezzi pratici per convertire la proprietà territoriale in proprietà sociale ».

Programma del quinto Congresso annuo dell'Associazione Internazionale, 8 luglio 1870.

« Quando la rivoluzione sociale si sarà impadronita della proprietà dei borghesi....., che sarà di loro?

« Non possiamo rispondere con certezza, ma è probabile che il nuovo ordine di cose darà loro..... un lavoro soddisfacentemente retribuito..... In caso d'incapacità di lavoro, ciò che avverrà di moltissimi perch'essi non hanno gran fatto imparato a servirsi delle loro dieci dita, ebbene..... avranno un ordine

[1] Relazione, a unanimità, della Commissione incaricata di studiar la questione. Nella votazione 32 delegati si dichiararono per l'abolizione; 23, in aperta illogica contraddizione col voto precedentemente dato all'abolizione della proprietà individuale, contro; 17 si astennero.

per ricevere minestra ». *Eguaglianza* del 27 novembre 1869. Giornale dell' Internazionale.

« Per rivoluzione sociale intendiamo..... intera distruzione delle istituzioni borghesi e sostituzione d'altre contrarie.

« I radicali, i più inoltrati partiti politici, non vogliono che rintonacare l'edifizio sociale conservandone le basi attuali; noi vogliamo spianar l'edifizio e rifabbricare col nuovo concetto ogni cosa ». *Progresso del Locle*, 29 gennaio 1870. Id.

« Noi chiediamo la legislazione diretta del popolo pel popolo, la proprietà territoriale convertita in proprietà collettiva, l'abolizione del diritto d'eredità individuale pei capitali e gli stromenti del lavoro, lo sviluppo delle lavorerie cooperative, l'ordinamento d'un insegnamento dato a tutti senza distinzione, obbligatorio, scientifico, industriale, un'unica tassa sulla ricchezza, ecc., ecc. ». *Internazionale* del 27 marzo 1869.

« Noi non vogliamo più governi, perchè ci schiacciano coi tributi: non vogliamo più tributi e non vogliamo più eserciti perchè gli eserciti ci trucidano: non vogliamo più religione perchè le religioni soffocano l'intelletto..... ». *Discorso di Eugenio Dupont presidente nel Congresso di Bruxelles e segretario dell' Internazionale per la Francia*, del 13 settembre 1869.

« Questo grido che ci suscita l'anima è terrore a coloro che sono anch'oggi i nostri padroni e i nostri

carnefici. Questo grido che fa tremare i tiranni della terra, gli speculatori rapaci che ci succhiano e rodono, tutte quelle belve feroci chiamati aristocratici o borghesi pasciuti, questo grido è precursore dell'amica del popolo che lo incorona re ». *Mirabeau* del 7 novembre 1869. Giornale dell'Internazionale.

III.

« . . . . . Quanto a noi partigiani delle situazioni chiare . . . . . esponiamo categoricamente i nostri principî. Così vogliamo giungere all'eguaglianza, non per mezzo della libertà politica, libertà ridicola che lascerebbe sussistere quella schiavitù incivilita che si chiama proletariato, ma coll'abolizione del diritto d'eredità, mezzo sicuro e decisivo. . . . .

« Che se noi siamo chiamati a vedere gli orrori della guerra civile, non l'avranno voluta le classi laboriose, ma quelle che possiedono. Obbediscano queste ultime alla prima intimazione di quelli ch'esse hanno così indegnamente sfruttato: consentano saviamente a far loro una restituzione che s'esige giustamente, e la grande trasformazione sociale si compirà senza fatti spiacevoli ». — Dall' *Eguaglianza*, 10 aprile 1869.

« Bisogna preparare la Rivoluzione Sociale. Però che, importa non dimenticarlo, dobbiamo, noi produttori, essere lo Stato, e quando vorremo, potremo». — Dall' *Internazionale*, 24 aprile 1870.

« L'esercito, si chiami milizia nazionale o guardia imperiale, non monta, è incompatibile colla libertà, come lo Stato, sia repubblica o monarchia, è incompatibile anch'esso colla libertà ». — Dal *Progresso* del Locle, 15 maggio 1869.

« I giudici sono inamovibili e inviolabili, è vero; malgrado ciò nondimeno potrebbero un giorno essere sospesi! . . . . . a una fune ». — Dall'*Internazionale*, 12 dicembre 1869.

« Or bene la disfida è accettata, la guerra è da oggi in poi dichiarata; ed essa non cesserà se non il giorno in cui il proletariato sarà vincitore e quando i minatori potran dire: *sian nostre le miniere;* i coltivatori: *sia nostra la terra;* gli operai d'ogni arte: *sia nostra la lavoreria* ». — Dalla *Solidarietà*, 16 aprile 1870.

« . . . . . Il Comune non ha impiegato il fuoco che come mezzo di difesa. Se ne giovò per impedire alle truppe di Versailles le lunghe vie aperte all'uso dell'artiglieria . . . . . per mascherare il ritrarsi . . . . . D'altra parte il Comune aveva già gran tempo prima annunziato pubblicamente che, spinto agli estremi, esso si seppellirebbe sotto le rovine di Parigi, facendone una seconda Mosca. . . . . Il Comune sapeva benissimo che ai suoi avversari poco importava la vita del popolo di Parigi, molto degli edifizi ». — *Da un manifesto officiale firmato dai membri del Consiglio Generale e dai Segretari corrispondenti,* pubblicato il 30 maggio 1870.

« La meschinissima caduta del Soulouque imperiale conduce al potere i Favre e i Gambetta.

Nulla è mutato; il potere appartiene sempre alla borghesia. In queste circostanze, la parte o meglio il dovere degli operai è di lasciare che questa accozzaglia di ventri borghesi faccia la pace coi Prussiani (perchè la vergogna di questo atto durerà eterna per essa), di non rafforzarla con inutili sommosse, ma di profittare delle libertà che le circostanze stanno apprestando per organizzare tutte le forze della classe operaia. La borghesia, ch'è in questo momento invanita del proprio trionfo, non s'avvedrà a principio dei progressi dell'organizzazione e pel giorno della vera guerra gli operai saranno pronti..... Il Consiglio Generale ha scritto a tutti i suoi corrispondenti perchè gli sforzi si concentrino per ogni dove in questo senso perchè si possa agire unanimi nel momento opportuno e decisivo.....giù la borghesia! viva l' Internazionale! » — *Lettera d' Eugenio Dupont, segretario corrispondente per la Francia, ad Alberto Richard, di Lione,* Londra, 7 settembre 1870.

E basta per ora. Con questi documenti abbiamo voluto provare la verità delle nostre affermazioni anteriori. Abolizione di Stato, di eredità, di proprietà individuale, odio alla borghesia, guerra civile ed espropriazione violenta, tutto v'è indicato. Il documento penultimo prova, per dichiarazione officiale del Consiglio dell'Associazione e contro le pazze negazioni di qualche giornale internazionalista italiano, la realtà premeditata degli incendî in Parigi. L'ultimo, convalidato dal suggello del Consiglio centrale, separa apertamente da ogni altro progresso civile e politico il *fine* dell' Internazionale, guerra fra una classe e un'altra.

Taluni fra i clamorosi ma pochi superficiali fautori dell'Internazionale in Italia dichiarano ingiusto l'attribuire all'Associazione collettiva le esagerazioni d'individui o di singole sezioni. Abbiamo in due articoli di *sunto storico*, ai quali rimandiamo i nostri lettori, segnato lealmente i limiti che separano il primo più temperato periodo dell'Associazione dal secondo; ma in questo secondo le discussioni e i voti dei Congressi dimostrano che il tristo elemento prevalse a poco a poco sull'altro e mutò natura al lavoro. Come potrebbe del resto essere stromento di educazione o d'azione benefica un'Associazione nella quale ogni Sezione predica e promove un modo diverso di risolvere la questione? Come possono escire buoni e pratici risultati dall'organizzazione dell'anarchia?

Oggi, l'Internazionale, combattuta e indebolita, accenna a retrocedere su parecchi punti e tempera il proprio linguaggio a transazione coll'elemento politico. Nell'ultimo suo documento officiale, la Circolare del 10 novembre, dichiara che « nella condizione militante della classe operaia, il suo moto economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti ». Se non che, poche linee prima, l'altra dichiarazione che *contro il potere collettivo delle classi che possiedono il proletariato non può agir come classe se non costituendo sè stesso partito politico* DISTINTO OPPOSTO A TUTTI GLI ANTICHI PARTITI FORMATI DALLE CLASSI CHE POSSIEDONO, mantiene l'isolamento e l'antagonismo degli operai ai repubblicani dell'altre classi.

La Circolare conchiude con un biasimo dato ai giornali il *Progresso* e la *Solidarietà* che si concedono di *discutere* nelle loro colonne davanti *un*

pubblico borghese questioni che non *devono discutersi* se non nei comitati locali, nei comitati federali, nel consiglio generale o nelle sedute private e amministrative dei congressi parziali o generali. Il tentativo d'involare alla stampa la discussione degli atti dell'Associazione e delle questioni che riguardano gli Operai, è logico in quei che, trionfante il Comune, soppressero in nome della libertà perfino la *Revue des Deux Mondes;* ma che mai non direbbero sulla nostra intolleranza le gazzette fautrici dell'*Internazionale* in Italia, se pretesa siffatta si rivelasse da noi?

INTOLLERANZA E INDIFFERENZA [1]

Taluni fra i buoni davvero di parte repubblicana sono dolenti e impauriti del dissidio sorto recentemente nel campo tra quei che sono o si dicono atei e partigiani dell'*Internazionale* e noi. Sembra ad essi che l'unità del Partito sia scissa, ogni possibilità di vigorosa azione scemata e che gli avversi siano per questo dissidio assai più forti di prima. E propongono come rimedio un silenzio assoluto intorno alla questione *religiosa*.

Il consiglio non gioverebbe al *fine* che quei buoni si propongono, se non esteso alla questione *economica:* i dissenzienti da noi si mostrano infatti così feroci e inconciliabili sul nostro biasimo dato alle pazze teorie dell'*Internazionale* quanto sulle nostre affermazioni religiose. Ora, senza una determinata dottrina economica che la renda capace d'*agire* e senza una fede che le insegni il *come* dirigersi nell'*azione,* non esiste Politica, ma una serie di vuote formole incapaci d'applicazione, una menzogna di Governo, vivente, come il nostro, alla giornata, senza scopo da quello infuori di durare quanto è più possibile e di *resistere* all'azione degli elementi che lo minacciano.

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 34.

Ma questa è riflessione incidentale. Ciò che importa dire sulla proposta è diverso.

Teoricamente, la forza d'un Partito non risiede tanto nell'estensione numerica quanto nella coesione, nella compattezza, nell' intima unione degli elementi che lo compongono. Vale per esso la stessa legge in virtù della quale una affermazione opera più potente che non dieci negazioni: l'affermazione è *una* in tutte le sue parti, le negazioni, inanellate in un punto, divergono in altri, e le loro forze non sono tutte concentriche. Spinta al di là di certi limiti, la vastità dei grandi Imperi scema in essi, illanguidendo l'unità e il rapido consenso delle parti all'azione, il vigore e l'attività della vita: le gigantesche monarchie d'Alessandro, d'Augusto, di Carlomagno, di Carlo V, di Napoleone, sparirono nel dissolvimento col Genio che le tentò. Il segreto della vittoria non risiede, in guerra come in ogni altra cosa, nella cifra dei combattenti, ma nella disciplina, nell' unità di disegni rapidamente eseguiti, nell'armonia delle mosse e degli elementi chiamati a operarle. I Partiti vincono tanto più facilmente quanto più sono intesi sul *principio* dal quale hanno vita, sul *fine* a cui mirano, sul *metodo* da seguirsi per raggiungerlo. Le Rivoluzioni tentate dalla Carboneria, associazione un tempo delle più vaste, non durarono perchè gli elementi che la componevano mancavano d' unità di credenza e non concordavano se non nella negazione di ciò che esisteva. La Massoneria, vastissima anch'oggi, si consuma, per l'eterogeneità degli elementi accolti nelle sue file, nell'inerte inefficace venerazione di formole vuote d'anima e perirà, se non riesce a ravvivarla una vigorosa riforma oggi ideata da uomini che ci sono amici.

Nella sfera dei *fatti*, noi crediamo esagerata la gravità del dissidio. Non tocca a noi di numerare i nuclei ch'oggi dissentono più o meno clamorosamente, più o meno avventatamente da noi; chi vorrà farlo e pesare esattamente la loro forza reale, troverà forse di che paragonare tutto questo sobbollìo a quel brulichìo di Cosacchi che ronzavano intorno all'Esercito Francese in Russia, impotenti a scomporne le file prima che l'incendio di Mosca e l'incrudelire inaspettato degli elementi non l'avessero condannato a ritrarsi e dissolversi d'ora in ora. Ma sappiamo che il giorno in cui una bandiera repubblicana dovesse levarsi in Italia, quei nuclei sviati la seguirebbero non ultimi e insieme a noi, e combatterebbero ad accertarne la vittoria. Gli impulsi dell'anima e il fascino dell'azione li trascinerebbero. E quanto al dì dopo, abbiamo fede nei buoni istinti del popolo italiano. L'onnipotenza della Nazione, oggi torbida e muta, ridesta allora alla coscienza dei proprî fati e della propria missione, sommergerebbe nelle ispirazioni collettive dominatrici del patto tutti i dissidî, tutte le ebullizioni anormali di questi poveri giorni.

Non bisogna dunque intravvedere, esagerando, scissioni gravi e pericoli dove non sono. Pochi volteggiatori arditi fino alla temerità si sono, dietro un fantasma di forza, sviati dal Campo; ma l'Esercito, sull'ali del quale armeggiavano, non s'arresta per questo. E gli avversi lo sanno: sanno ch'essi non hanno nemici più costanti, più ostinati di noi — che il dì della prova ci vedrebbe tutti, non fosse che pel tempo del conflitto, riuniti — e che intanto molti fra quei che appartenevano ad essi soltanto perchè incerti sulle vere tendenze del Partito e

delle Classi Operaie, rassicurati oggi dal nostro linguaggio e dalle adesioni della maggioranza degli operai, s'accostano a noi; essi possono magnificare per calcolo le conseguenze di questa guerricciuola mantenuta da una frazione di giovani sovr'eccitati, ma non s'illudono di certo a credere che il Partito sia meno forte di prima o che l'inevitabile Avvenire indietreggi. Forza e Avvenire stanno per noi nella verità del *principio* scritto sulla nostra Bandiera, nelle tradizionali tendenze del Popolo d'Italia, nelle necessarie conseguenze del grado di progresso che l'Epoca accenna a salire, nei caratteri inseparabili da ogni sorgere di Nazione e nell'assoluta mancanza di *vita*, di vita iniziatrice, educatrice, produttrice, visibile nell'Istituzione che combattiamo.

Per noi il vero male della polemica attuale non è nel ricomparire del materialismo. Funesto come riescirebbe, se durasse, alle condizioni morali degli Italiani e singolarmente irragionevole com'è in una terra nella quale ogni periodo di grandezza fu contrassegnato da una fede profonda nell'ideale divino, ogni periodo di decadimento e di servitù ebbe compagni scetticismo o negazione, il materialismo è inseparabile da ogni periodo, come il nostro, di transizione tra una fede incadaverita e una fede nascente: davanti al disfacimento di una grande sintesi e alla rovina d'un culto vasto e potente di vita per secoli, i fiacchi di mente e di studi che non possono afferrare la formola della sintesi successiva si travolgono, condannati a una analisi senza scorta, nelle negazioni; i tiepidi d'anima s'addormentano nell'indifferenza del dubbio. Il male sta nel *modo* di combattere adottato in Italia dal materialismo: nella immensa arrogante superficialità colla quale, a danno

pur troppo della fama italiana, giovani che hanno sfiorato appena qualche libro del XVIII secolo o degli ultimi anni, decidono sommariamente con un tratto di penna questioni vitali sulle quali incanutirono i più potenti ingegni del passato e che l'Umanità cerca d'Epoca in Epoca risolvere colle religioni e colle rivoluzioni civili: nell'assoluta negligenza d'ogni insegnamento di Storia contemplata nell'assieme e nell'unità del suo svolgersi: nell'usurpazione del santo nome di Scienza a prò d'un frammento di Scienza limitata all'osservazione dei fenomeni d'un organismo che non è se non un apparecchio destinato alla *manifestazione* e alla *trasmissione* del pensiero e della vita dell'*io:* nella povertà, pur troppo rivelata dagli scritti ai quali alludiamo, d'ogni vigore intellettuale spontaneo, d'ogni intelletto di tradizione italiana deliberatamente abbandonata per insistere servilmente sull'orme di due mediocri pensatori tedeschi e d'un appendicista russo che sembra abbia tolto a impresa di negare il pensiero: ma soprattutto nell'ostinata trascuratezza — altri sospetterebbe sistema gesuitico — colla quale si vanno di giorno in giorno ripetendo accuse cento volte smentite — accuse di mutamento in chi non proferisce oggi sillaba che non abbia proferito un terzo di secolo addietro — accuse d'abbandono della causa popolare da chi lavora anch'oggi come può per essa e di fronte alle dichiarazioni della maggioranza degli operai italiani — accuse d'angusto nazionalismo e di rifiuto d'ogni alleanza di Popoli alla dottrina che tende appunto a conquistare la possibilità di quell'alleanza, invocata dagli altri a parole e senza curar del *come*, coll'ordinamento a libertà ed eguaglianza delle Nazioni che *sole* possono proclamarla

e associarsi — accuse d'intolleranza a uomini che condannati dalle circostanze e dall'inerzia altrui a una parte di semplice apostolato, stimano debito loro di dir ciò che credono.

In questo, nello *scandalo* d'una mal condotta, rissosa e inconsciamente calunniatrice polemica, non nel fatto della polemica, è il male, e ciò che reca nocumento e disonore all'Italia.

Questa accusa d'intolleranza è notata segnatamente da noi, non perchè ci riesca più grave dell'altre — nessuna accusa gratuita immeritata ci riesce tale — ma perchè accenna a una confusione d'idee e a un pervertimento nel linguaggio frequenti oggi in Europa, abbastanza gravi nelle conseguenze, e che trapelano impliciti nel consiglio degli onesti e sinceramente patriottici pacificatori che dicono: *perchè non tacereste, con tolleranza reciproca, di questioni che suscitano dissenso nel campo e non limitereste l'apostolato alla semplice questione repubblicana intorno alla quale siamo tutti concordi?*

La confusione alla quale accenniamo è quella che fa inavvedutamente sinonime le parole e quindi le idee di *tolleranza* e d'*indifferenza*.

La prima è dovere e virtù: la seconda è vizio; forse il più grave tra quei che affliggono il periodo in cui viviamo. Bisogna predicare e praticare la prima e combattere senza mercè la seconda.

Noi non siamo nè possiamo essere intolleranti. La nostra fede nel *Progresso*, non come semplice *fatto* osservato e mutabile quindi per opera di altri fatti oggi impreveduti, possibili nondimeno, ma come legge prefissa da Dio alla vita collettiva e individuale fornita da lui dei mezzi necessari a compirla,

basta a proteggerci contro la pazza immorale tendenza.

Abbiamo combattuto l'intolleranza di qualunque nome si vesta e da qualunque lato proceda: la nostra guerra all' Internazionale mosse appunto dal nostro aver trovato fondate sull' intolleranza ed eseguibili soltanto con essa le negazioni che covavano in germe nel primo programma e vi s'aggiunsero esplicite poi. Non crediamo nella rivelazione *diretta, immediata*, in un tempo determinato, di Dio all'uomo; e in essa è la sorgente d'ogni intolleranza. Crediamo nella rivelazione *continua,* dai primi giorni dell'Umanità fino a noi, per opera delle tendenze e delle facoltà ingenite in noi quando si sostanziano in armonia nell' intelletto e nella virtù. Crediamo nel diritto e nel dovere d'una Nazione di proclamare la propria fede collettiva e trasmetterne il programma ai cittadini come norma alla vita e segno di fratellanza comune; ma, credendo nel Progresso, crediamo a un tempo nell' inviolabilità della coscienza, nella libertà d'insegnamento posta di fronte all'Educazione Nazionale, nella santità dell'eresia che rappresenta la libertà dell' individuo e che può racchiudere il germe d' un Progresso futuro, nella necessità che il programma dell' Educazione Nazionale si conchiuda dicendo al giovine cittadino: *tu conosci ora i principî sotto i quali vivono oggi e lavorano concordi i tuoi fratelli: conformati ad essi finchè non si scoprano principî migliori e ricordati che la fede della tua Nazione è Progresso — che dovere della tua vita è quello di trasformare, potendo, l'elemento di convivenza in cui nascesti e migliorarlo colla scoperta di verità più vaste e feconde — che noi tutti ti proteggeremo nella*

ricerca e ti benediremo se avrai potuto additarci un errore da vincere, una nuova sillaba dell'Evangelo Eterno da tradurre in fatti. Come potremmo, con credenze siffatte, essere intolleranti? Chi tra noi, anche potendo, vorrebbe *imporre* a un solo uomo la propria fede? chi vorrebbe, nella nostra repubblica, chiudere una cattedra sola d'insegnamento o inceppare in un modo qualunque l'espressione libera del *pensiero,* qualunque fosse? L'intolleranza, che può essere per altri colpa di carattere o errore, sarebbe per noi, credenti, delitto.

Perchè dunque dobbiamo a ogni tanto udirci assaliti dall'ingiusta accusa? Perchè s'ostinano i dissenzienti a fraintenderci? *Voi ci negate,* dicono, *l'essere repubblicani e dimenticate ciò che tentammo, ciò che siamo disposti a tentare per l'onore e per la libertà del paese, soltanto perchè differiamo nella questione religiosa da voi.* No; non è vero, e lo dichiarammo fin dal principio della polemica. Non poniamo in dubbio la sincerità delle convinzioni politiche negli individui: non dimentichiamo un solo degli atti coi quali gli uomini or dissenzienti da noi onorarono, dentro o fuori, il nome italiano: non dubitiamo del loro essere presti a ripeterli quando che sia; ma li crediamo traviati intellettualmente e crediamo che le loro negazioni in fatto di religione e le teorie che accettano dagli stranieri intorno alla questione sociale possano riescir funeste e sorgente di nuova corruzione all'Italia. Perchè persistere a confondere *individui* e *sistemi?* Se metodo siffatto prevalesse, ogni libera discussione di filosofia morale riuscirebbe impossibile. Noi crediamo fatalmente ostile ad ogni con-

cetto di libertà e di moralità umana il panteismo di Spinosa; e nondimeno sappiamo che la di lui vita fu la vita d'un Santo: Buonarroti era tipo di virtù spartane e d'anima incorruttibile; e nondimeno il sistema, adottato da lui, di Babœuf condurrebbe a un nuovo dispotismo sociale e alla negazione d'ogni progresso: Roberto Owen fu tra i così detti *socialisti* il più puro, il più presto al sacrificio di sè che chi scrive abbia mai conosciuto; e nondimeno la dottrina ch'ei cercò di ridurre a pratica e che fallì, sommava, dando primato esclusivo sugli atti alle circostanze, a giustificare ogni vizio. Gli individui sono spesso migliori delle loro idee: l'anima loro, illuminata e fecondata inconsciamente dai raggi delle antiche e delle nuove credenze, erra inalzandosi in una sfera di sacrificio e virtù che l'intelletto travolto dai sofismi d'una falsa filosofia non potrebbe raggiungere. È questo il secreto delle contraddizioni dell'oggi.

Ma se non siamo *intolleranti*, non vogliamo nè possiamo essere *indifferenti*. Gli amici che vorrebbero persuadere a noi e ad altri, come transazione politica, il silenzio su certe questioni, travagliati da lunghi dubbî e schivi delle fatiche d'un nuovo e severo esame, hanno finito per adagiarsi sul guanciale dell'indifferenza, mormorando a sè stessi il *que sais-je?* di Montaigne. Se ciò non fosse, non ci darebbero quel consiglio.

Noi sappiamo che dobbiamo operar nel *presente* per l'*avvenire*. Pochi tra noi raggiungeranno quell'avvenire, pochi calcheranno col piede la Terra Promessa: basti che la salutiamo, morendo, da lungi e certi che il nostro Popolo sta per entravi. Ma tutti i nostri lavori devono tendere ad agevolarne

ai fratelli la via. A noi deve calere, non dell'orgoglio d'una vittoria, del fatto d'una Rivoluzione, del nome di Repubblica sostituito a un altro nome sulla bandiera, ma di sapere *quale* sarà questa invocata repubblica, qual grado di Progresso verso l'ideale salirà la Rivoluzione, quali frutti e di quanta durata partorirà la vittoria. Cerchiamo, come più volte abbiamo detto, un *principio* d'Educazione Trasformatrice della generazione che sorge, di quelle che sorgeranno — un principio che abbracci in sè quanta parte del Vero fu conquistata dal Passato e la incateni, comandando nel *presente* il Dovere, alle nuove conquiste dell'Avvenire — un principio che, sottratto all'arbitrio umano e all'elemento mutabile delle dottrine d'un giorno, mova da una definizione della Vita e insegni ai giovani l'adorazione del *fine* prefisso all'umana natura e innegabilmente additato dalla vita collettiva dell'Umanità com'è registrata dalla Storia. Questo principio è quello che per noi si compendia nei tre termini: Dio — la Legge Morale che comanda Progresso per l'individuo e per l'Umanità — il Popolo interprete progressivo della Legge: l'assenza d'ogni intermediario *privilegiato* fra Dio e l'uomo, il Dovere per tutti d'attemperare le opere al *fine* comune, il *diritto* d'avere, quanto è indispensabile a compire liberamente e concordemente il dovere, un Patto Nazionale che dichiari e prefigga a ciascuno e all'Associazione quella parte di Legge morale ch'è nota in oggi, l'Alleanza delle Nazioni che l'accettano perchè s'agevoli il lavoro comune e si prepari l'unità dell'umana famiglia, sono tra le prime e le più importanti conseguenze di quei tre termini. Confutate se potete: ricacciate l'Umanità e

il popolo, pel quale vi dichiarate presti a morire, nel vuoto e nel dubbio perenne intorno alla propria origine, alla propria missione e ai proprî destini; ma non venite a dirci che quel *principio* è nell'*io:* l'*io* non può creare se non *interessi* individuali che separano, non associano — non venite a dirci ch'è nel concatenamento necessario dei fenomeni: quella teorica conduce logicamente al fatalismo, nega il Progresso e trascina inevitabilmente all'adorazione della Forza: — non venite a dirci: *ecco: noi siamo presti ora a seguire le vie del dovere e nondimeno siamo atei:* siate benedetti per la vostra condotta illogica, ma per quanto sentiate alto di voi, non potete pretendere che bastino i nomi vostri e la vostra condotta come sanzione della Legge e vincolo d'obbligo alle generazioni venture. E sopratutto non venite a dirci, poco monta se fremendo o gemendo, che siamo, additando le conseguenze dei tristi sistemi adottati da voi, ingiusti e ingrati verso di voi: dopo ciò che abbiamo detto e ripetuto sulle vostre intenzioni, l'*intolleranza* sarebbe patentemente da parte vostra. Noi possiamo stimarvi pel vostro cuore, ma non possiamo tacere e rimanerci *indifferenti* ad errori che minacciano nelle radici l'educazione morale italiana e l'avvenire d'una terra che in verità ci sentiamo vincolati ad amare più di noi stessi e di voi.

NAZIONALISMO E NAZIONALITÀ [1]

Abbiamo nel numero antecedente accennato a una confusione invalsa in parte del nostro campo sul senso di parole che importano idee fondamentali nelle dottrine repubblicane, e abbiamo cercato mostrare com'è sovente fraintesa la parola *tolleranza* e fatta sinonimo d'*indifferenza*. La stessa confusione prevale oggi in taluni dei nostri sulla santa parola NAZIONALITÀ fatta sinonimo d'un gretto geloso ostile *nazionalismo*. È lo stesso errore che confonde Religione e *superstizione* o Unità e *concentramento amministrativo*.

A chi ci avesse detto trenta anni addietro che nel nostro secolo — di fronte a tutte le tendenze che spingono l'Europa verso un nuovo riparto fondato sul principio della *nazionalità* — sopra una terra nella quale il moto latente dei secoli e sessanta anni d'aperto conflitto e di martirio dei nostri migliori, mirano a far Nazione dell'Italia — noi avremmo oggi dovuto difendere il dogma della Nazionalità contro un incerto indefinito *cosmopolitismo* attinto servilmente al solito a ispirazioni straniere d'Anacarsi Clootz o dei materialisti che sul finire del XVIII secolo predicavano che la *patria* è dove si trova il *benessere*, avremmo risposto con

[1] *La Roma del Popolo*, N. 35.

un sorriso. Il sacro nome d'Italia spronava allora i nostri giovani a fatti generosi, oggi, nell'affievolimento degli animi sviati dietro a fantasmi, più difficili e rari. La Patria era fede e pegno, nelle aspirazioni pubbliche e nelle fratellanze segrete, di concordia nelle opere e dell'immancabile risorger d'un Popolo che l'unità materiale o morale avea fatto due volte grande. Oggi, fra la tomba di Pisacane, le fosse scavate dagli Austriaci ai fieri popolani lombardi e le orme gloriose dei Mille, udiamo voci di giovani nati in Italia a dirci che la Patria è idea angusta, la Nazione idea pericolosa; che il nostro accarezzar nel vuoto attuale il pensiero d'una grande *iniziativa* morale nascente da Roma è meschina utopia; che il mondo è l'unica Patria e che l'*uomo* sta più in alto del *cittadino*. E a queste frasi proferite con piglio di chi si sente più innanzi di noi - poveri credenti nella Patria Italiana e in Dio che ci chiamava ad amarla - una minoranza di popolo, malcontento delle speranze fallite e d'una Unità che inceppa, invece di giovarlo, il progresso, pende incerta e proclive talora a credere che le dottrine nuove per esso possano più delle antiche essere feconde di mutamenti invocati sempre non raggiunti finora.

Dobbiamo questo in parte alla monarchia che non vide nell'immenso fatto provvidenziale d'una Italia nascente, dell'anima d'un popolo assumente forme visibili per compiere una missione nel mondo, se non un ingrandimento territoriale, una agglomerazione d'uomini viventi senza scopo comune sotto uno scettro; in parte a una inaudita superficialità d'intelletto applicato a questioni gravissime, a una assoluta negligenza d'ogni insegnamento di

Storia e a un tristo prestigio esercitato tuttora tacitamente sugli animi da ogni cosa straniera.

A quella parte di popolo che il malcontento e le delusioni spronano a diffidare dei vantaggi dell'Unità, bisogna, senza stancarsi, ripetere: che i mali dell'oggi dipendono, non dall' Unità, ma dal nostro avere una menzogna in sua vece: — che non v'è Unità materiale dove le frontiere aperte da quattro lati al nemico suggeriscono a un Governo diseredato d'ogni concetto e d'ogni energia nazionale una politica estera servile, un alternare d'alleanze precarie che conduce a perderle tutte, e paure perenni che guidano a transazioni pericolose col Papa e con altri: — che non v'è Unità morale dove non è Patto Nazionale nè voto generale, diretto o indiretto, di cittadini nè libertà di moto e d' iniziativa popolare nelle membra, nelle naturali circoscrizioni del paese, nè armi o educazione militare per l'intera nazione, nè inviolabilità di coscienza, del pensiero e di pubblici convegni, nè scelta di *tutti* gli uffici a seconda del merito e della provata virtù, nè un principio d'*associazione* posto a norma direttiva degli atti governativi: — che i sogni di federalismo, di divisioni di Stati, di Comuni arbitri d'ogni cosa, non porrebbero rimedio a quei mali ma li accrescerebbero colla debolezza, colla povertà di mezzi, coll'angustia dei mercati, colla scemata capacità di resistere alle minacce o ai raggiri stranieri e rinvigorendo le gelosiucce e gli antagonismi locali, ci ricondurrebbero in vent'anni allo smembramento e alle liti del medio evo: — che la questione della *libertà* nulla ha di comune con quella dell' Unità nazionale, che la tirannide può esercitarsi nei piccoli Stati come nei grandi e che le

aristocrazie, di proprietà e di ricchezza segnatamente, si fondano più facilmente nelle ristrette circoscrizioni che non nelle vaste: — che gli immensi vantaggi inseparabili dall'Unità si congiungerebbero coi benefizi inerenti alla libertà amministrativa e degli individui nel giorno in cui il popolo d'Italia, fatto consapevole della propria forza, vorrà richiamare a sè stesso il maneggio della propria vita e desumere, invece d'errare continuamente dietro a nuove dottrine, le logiche conseguenze di quell'una che i suoi Grandi del pensiero e i suoi Martiri gli insegnarono e in virtù della quale si compì dai primordi della vita italiana fino a noi ogni suo progresso.

Ma ai giovani, che per vaghezza di novità e soverchia impaziente arrendevolezza a ogni ubbìa di demagoghi stranieri tradiscono inconscî la fede nazionale, diciamo:

Sì; per noi come per voi, l'*uomo* è scopo supremo. Ma il grado di valore è misurato nell'uomo dal *lavoro* ch'ei compie, dal *fine* al quale ei via via si avvicina e ch' ei deve un giorno raggiungere; e questo lavoro esige che l'uomo sia *cittadino*. In questo è posta la radice della questione. È la questione del *come;* unica, e lo notammo altrove, che oggi importi risolvere; e i vostri nuovi insegnatori la negano o la trascurano. Essi v'additano un *fine;* ma vi sottraggono i *mezzi* che son dati a raggiungerlo; somigliano chi vi ponesse innanzi una scala e vi dicesse di salirla ma sopprimendone anzi tratto i gradini intermedî tra la base e il vertice. E per questo essi sono condannati a un'assoluta impotenza: presentemente confusi sull'avvenire e radicalmente falsi, i *principî* enunziati da essi agi-

tano per pochi anni le menti trascinandole a tentativi inefficaci e funesti; poi si dileguano, nel primo caso finchè non giunga chi trovi il *come* ridurli a pratica, nel secondo per sempre.

Sì; noi miriamo all'*uomo;* ma all'uomo nel pieno attivo sviluppo di tutte le sue facoltà, di tutte le sue forze, all'uomo intelligente, amante, volente, capace di salire per sè e per gli altri le vie del Progresso, all'uomo centro e interprete del concetto d'armonia che Dio ha infuso nell'universo e incarnazione della Legge Morale. A quest'Uomo che un giorno sarà, è necessario il lungo lavoro dei secoli che si compendia nella Tradizione, deposito sempre crescente delle umane conquiste nel tempo e nello spazio: è necessario l'aiuto di tutti i suoi simili, necessaria l'intima comunione colle facoltà e le forze altrui, necessaria l'*associazione*, necessario il lavoro concorde e perciò ripartito. La *divisione* del lavoro è condizione essenziale al lavoro. Riconoscerete voi questo principio per la menoma impresa industriale e lo rifiuterete per l'impresa che abbraccia le generazioni passate e future e il cui *fine* è la creazione dell'unità dell'umana famiglia nella Legge che deve dirigerla e nell'Amore che la sprona a eseguirla? Or che altro è la Nazionalità se non la *divisione del lavoro* nell'Umanità? Non sono i popoli, per voi, come per noi, gli operai dell'Umanità? Non è ciò che *noi* chiamiamo *nazionalità* una attitudine *speciale*, avverata dalla tradizione di un popolo a compire meglio di un altro un dato ufficio nel lavoro comune?

Sì, finalmente — ed è davvero tristissimo indizio che taluni fra i nostri giovani magnifichino oggi come scoperta d'agitatori stranieri una idea che

udirono quaranta anni addietro da labbra italiane — noi vogliamo gli *Stati Uniti* d'Europa, l'Alleanza repubblicana dei Popoli. Ma l'eterna questione del *come,* trascurata dagli altri, ci riconduce alla nostra fede. Senza Patria, non è possibile ordinamento alcuno dell'Umanità. Senza Popoli non può esistere Alleanza di Popoli. E questi Popoli devono stringerla leale e durevole, essere liberi ed eguali, avere coscienza di sè, affermare la propria *individualità* e il proprio *principio:* essere insomma *nazioni.* L'Umanità è il *fine:* la Nazione, il *mezzo:* senz'essa, potrete adorare, contemplatori oziosi, l'Umanità, non costituirla o tentarlo.

Posto davanti all'immenso problema, l'*individuo* isolato sente la propria debolezza e s'arretra. Quali forze, quali elementi può egli portare in campo a prò dell'ordinamento dell'Umanità? I suoi mezzi, i suoi trenta o quaranta anni di vita attiva sono una goccia nel vasto Oceano dell'Essere. Ei rinunzia quindi sconfortato all'impresa e si limita, se buono, all'esercizio d'una Missione di semplice *carità* com'ei può e dove può, o rovina, se tristo, nell'egoismo. Ma date a quest'uomo una Patria, costituite la solidarietà della di lui opera individuale coll'opera delle numerose generazioni che successivamente la popolano, ponete associati al di lui lavoro venticinque o trenta milioni d'uomini che parlano la stessa lingua, hanno attitudini simili, obbediscono alle stesse tendenze, professano fede nello stesso *fine* e ricevono dalle condizioni topografiche mezzi e stromenti conformi al lavoro; il problema muta per lui: le di lui forze indefinitamente moltiplicate gli appaiono eguali all'impresa: la tradizione nazionale e il proprio intelletto rinvigorito della co-

munione coll' intelletto dei milioni gli rivelano un fine *speciale* posto sulla via del fine *generale* e non superiore alle di lui forze e a quelle de' suoi fratelli di patria. Ei sa che il granello di sabbia aggiunto da lui alla grande piramide che ci è commesso d'inalzare dalla terra al cielo posa su milioni di granelli simili e sarà seguìto da altri milioni. Una Nazione è, se ordinata a dovere, un opificio consacrato a un ramo di produzione morale, intellettuale, economica, necessario all'insieme.

Queste che a noi sembrano verità elementari tanto da dover quasi arrossire scrivendole, sono nondimeno obbliate oggi come sempre dai fautori d'un impossibile cosmopolitismo opposto al concetto organico della *nazione*. Prevale troppo frequente la pessima abitudine di non *definire* la cosa intorno alla quale versa la discussione. E nondimeno ogni controversia risparmierebbe ai contendenti, se preceduta da una definizione, tempo, fatica ed errori. Il materialismo, condannato a non guardare se non a fatti isolati dall'analisi e incapace di salire ai principî generali che soli possono ordinarli a serie, collocarli in successione nello spazio e nel tempo e intenderne quindi il significato e il valore, fraintende l'idea della Nazione come fraintende la vita. Balbettando, senza conoscerne il senso, la parola Progresso ed inetti ad afferrare il nesso delle epoche storiche e la distinzione fra i *principî* che le contrassegnano, i materialisti confondono il *nazionalismo* dell' Europa feudale e dinastica colla *nazionalità* dell' Europa repubblicana e paventano conseguenze identiche da due principî radicalmente contrarî.

Il *nazionalismo* dinastico si fondava e si fonda

tuttora sull'assoluta negazione di quanto è anima delle nostre attuali credenze. Non esisteva idea di Progresso: i pensatori non conoscevano se non la teoria del moto *circolare* delle nazioni, del *corso* e *ricorso* dei tempi — non idea di Legge Morale suprema su tutti: i re erano intermediari tra Dio e i sudditi, e la Legge era l'arbitrio loro: — non idea di *popolo:* popolo era un'agglomerazione d'uomini nati a servire, a nudrire il fasto signorile e monarchico e vivere di vita materiale come poteva. Quando Luigi XIV disse: *sono io lo Stato*, compendiò la dottrina politica di tutti i re che lo avevano preceduto e che lo seguirono. Nazione era dunque un territorio più o meno vasto, mal definito, smembrato spesso o accresciuto anche pel diritto di successione femminile, creato dalla conquista, mantenuto dalla forza; e forza era l'altrui debolezza; il più potente e sicuro Stato era quello intorno al quale stavano piccoli e fiacchi vicini. Le guerre erano suscitate dalle ire, dai capricci gelosi, dalla avidità o dalle paure d'un individuo.

Oggi, desti i popoli alla coscienza del Diritto e della propria potenza, rivelate dai tempi le idee di Progresso e d'*associazione* come di *mezzo* indispensabile a salirlo, la Nazionalità vive per noi nello scopo, nel *fine* comune, nell'idea che i popoli, sottomessi tutti alla Legge Morale, sono chiamati a costituire concordi l'unità dell'umana famiglia, la Nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione d'uomini parlanti lo stesso idioma e retta dalla iniziativa d'un Capo, ma un tutto organico per unità di *fine* e di facoltà, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per

una attitudine speciale a compire una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell' Umanità. Lingua, territorio, razza non sono che gli *indizi* della *Nazionalità*, mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnato dagli stessi caratteri. Roma fu la *nazionalità* più potente del mondo antico e nondimeno gli elementi diversi italiani e stranieri che la costituivano sovrabbondavano immensamente all'elemento Romano. La più potente *nazionalità* del mondo moderno, la Francia, escì da un misto di Germani, di Celti, di Romani, di Franchi riuniti dal Cristianesimo intorno a un *fine* comune. Nelle questioni di nazionalità come in tutte le altre il solo *fine* è sovrano.

E il *fine* delle *nazioni* popolarmente costituite è così intimamente connesso col *fine* dell'Umanità che questo grido di Nazionalità, arbitro oggi di tutti i moti importanti Europei, si levò, poco prima del 1815, sul cadere dell'*iniziativa* di Francia, quando appunto si fecero più popolari le aspirazioni verso l'unità umana e l'alleanza fraterna dei popoli. L'educazione progressiva del genere umano rivelava *fine* e *mezzo* ad un tempo.

Questa doppia tendenza all'unità *morale* e all'ordinamento *nazionale* dei popoli per raggiungerla trapela sempre attraverso la storia dell'Umanità: ma le religioni e le istituzioni politiche ne impedivano la manifestazione potente. Il panteismo delle religioni Orientali accennava all' unità, ma vietava alla mente ogni idea di ordinamento *molteplice* e di divisione di lavoro. Il Politeismo che le seguì, rivendicando una parte d'attività all' *individuo*, apriva la via

alla formazione delle individualità nazionali; ma smembrando l'unità di Dio, sopprimeva il nesso che potea collegarle: ogni nazione non guardava che in sè, e quanto era straniero all'angusto suo cerchio era barbaro e nemico. Venne poi il Cristianesimo colla sua fede, tolta al Mosaismo, nell'Unità divina, coi suoi presentimenti dell'Unità della famiglia umana, colla sua redenzione dell'individuo; ma i tre termini del problema erano in esso, mercè l'incompiuto e gli errori del dogma, collocati l'un presso l'altro senza unione, senza progressione ascendente continua, non *associati*: il *dualismo* fra terra e cielo, fra spirito e materia, fra il mondo e Dio, si tradusse nel dualismo tra i due poteri, spirituale e temporale, che signoreggiò tutto quanto lo sviluppo storico del Medio Evo. Gregorio VII tentò, immensa gloria per lui, cancellarlo, ma non riescì; nè, movendo dal dogma cristiano, gli era possibile: lo stromento, la leva, erano ineguali all'impresa. Dal VI secolo al XIV, i concilî, molte fra le decisioni dei papi e i dettati degli scrittori cristiani accennarono all'Unità morale da un lato e all'indipendenza dei popoli dall'altro, ma senza prevalere sullo smembramento feudale dapprima, sul principio del privilegio dinastico poi. Nel XV secolo il Cristianesimo illanguidì e cominciò nel mondo la lenta opera di dissolvimento che prepara da quattrocento anni la via a una grande trasformazione religiosa e all'Epoca nuova: la scoperta di un Continente fino allora ignoto e il destarsi della mente a un vigoroso studio dell'Antichità, rivelarono le angustie e gli errori scientifici del ciclo Cristiano. Ma mancava la conoscenza del mondo storico Orientale, mancava il concetto politico che

sostituisce il *popolo* alla signoria *privilegiata* d'individui, di famiglie o di caste, mancava l'idea del PROGRESSO dato come legge alla Vita, intravveduta appena da qualche raro solitario intelletto. L'Europa s'allontanò quindi a poco a poco e per istinto di meglio dall'inefficace unità morale venerata fino a quei giorni, ma senza afferrare una nuova norma. Mancava alla vita collettiva la sanzione di Dio e rimase, come sempre, unica norma, la forza. Allora si videro tentativi d'*equilibrio* europeo che si riducevano a equilibrio tra Vienna, Parigi e Madrid e furono menzogna senza durata: sistemi di *ponderazione* di forze che insegnarono a mantener l'eguaglianza tra gli Stati, usurpando da un lato quanto s'usurpava dall'altro: interventi in Polonia per impedire ch'altri intervenisse solo; cessioni di provincie Venete o altre all'impero d'Austria per controbilanciare ingrandimenti francesi sul Reno. S'affacciano anch'oggi nella diplomazia progetti di concessioni all'Austria sul Danubio come compenso alle conquiste morali o materiali Prussiane, o di smembramenti della Turchia Europea a prò di Francia, Austria, Inghilterra e a danno dei coltivatori del suolo europeo in quelle vaste e feconde regioni dov'essi sono naturali padroni e aspirano a ordinarsi in nazioni. La politica monarchica non va più in là. La politica della Rivoluzione Francese, ignara dell'idea del Progresso religiosamente inteso e quindi della vera idea *nazionale,* non valse a sradicare quella meschina e indegna politica e sommò, dopo un breve periodo, a guerre sterili e conculcatrici a prò della Francia.

Ma che mai può aver di comune con quella politica la nostra politica repubblicana fondata, come

in oggi sarebbe, sull'intelletto del Progresso posto a *fine* della vita Europea, sul concetto dell'*associazione* come unico *metodo* del Progresso, sulla fede che, movendo dalla santa idea del Dovere, costituisce le Nazioni missionarie dell'Umanità e affida ad esse un ufficio parziale nel vasto moto che sprona i popoli all'Alleanza? Perchè confondere il *passato* delle monarchie coll'*avvenire* repubblicano dei Popoli? Perchè rinegare con inutili negazioni l'ineluttabile moto che trascina l'Europa verso una più giusta distribuzione del proprio terreno? Perchè bestemmiare la santità della Patria, unica leva che possa darci forze a combattere efficacemente i violatori dell'eterno Diritto, unico altare sul quale noi possiamo sacrificare all'Umanità?

AI GIOVANI [1]

—

Non rispondo ad accuse ingiuste e sapute tali da chi le proferisce o ispirate da passioni individuali che non albergano nell'animo mio. Compiango e taccio. Ma in un dissidio non sorto da noi, meno vasto nelle proporzioni di quello che appaia, e che un breve periodo di tempo avrebbe sedato s'altri non sorgesse a invelenirlo, parmi diritto e debito mio di dire a voi, ignoti i più, che amate la Patria e vorreste vederla libera davvero e grande e onorata fra l'altre, come dovreste, secondo che mi dettano il cuore, la mente e l'esperienza, adoprarvi a giovarle e imporre fine a ogni lite. Ho detto che il dissidio non era sorto da noi; ed è vero. Nel suo programma del 9 febbraio la *Roma del Popolo* affermò ciò ch'oggi affermiamo, la nostra fede di quaranta anni, la fede che salvò l'onore d'Italia, nel 1849, in Venezia e Roma, senza che una sola voce sorgesse irritata, allora o prima d'allora, a dirci: *voi scindete il Partito e siete tiranni.* E più dopo, accusati d'intolleranza, nello scritto *Intolleranza e Indifferenza* inserito nel nostro numero 34 dichiarammo che biasimando i sistemi non

---

[1] *La Roma del Popolo,* n. 37 — 9 novembre 1871.

intendevamo assalir gli individui — che ammiravamo le *opere* loro passate e li credevamo capaci di ripeterle ma non ci credevamo costretti ad accettar vere le loro *idee* o ad ammirare la loro *logica*, — che, respinti dall'inerzia comune all'antica missione d'apostolato, sentivamo il dovere di proferire quanto crediamo parte di verità, ma che, se i casi ponessero in mano nostra la forza, nessuno dei credenti nella nostra fede potrebbe, senza rimorso come di delitto, attentarsi d'*imporre* ad altrui ciò che non può essere se non ufficio di persuasione. Doveva bastare e non bastò. L'intolleranza sta dal lato di chi trova offesa nel nostro ripetere a voi, Giovani, la filosofia dei nostri padri e dei grandi pensatori di tutta quanta l'Umanità: sta con quei che si irritano e ci accusano superstiziosi e persecutori possibili perchè anteponiamo la tradizione dell'Umanità a Moleschott, Büchner e Vogt, o perchè crediamo più potente a educare le generazioni future italiane l'idea di Dio, e d'una legge assegnatrice d'un fine supremo alla Vita che non i loro nomi e l'esempio loro. Insegnino, se sanno: concedano a noi d'insegnare come possiamo. Noi non invochiamo una legge di silenzio contr'essi: non ci chiedano essi di tacere, per non so quale meschino calcolo di politica, ciò che è in noi credenza ispirata da tutti gli istinti dell'anima e maturata da lunghi severi studî: ci chiamino intellettualmente retrogradi come noi li chiameremo intellettualmente illogici, irragionevoli, superficiali; ma, come noi non dubitiamo della loro devozione alla bandiera repubblicana e all'onore d'Italia, non parlino di mutamento in noi, non lamentino il nostro disertare, per non so quale mistica rassegna-

zione, le vie dell'*azione*. Gli uomini che traggono la loro norma di vita, non da impulsi di sensazioni o dall'ira, comunque generosa, contro le condizioni anormali del mondo esterno, ma da un concetto di Dio e della sua Legge, non mutano per volger d'anni. E se i tempi, ch'oggi corrono troppo proclivi a sfoghi di parole non seguite da fatti, daranno opportunità, ci troveranno ora come sempre, forse prima d'altri, presti a giovarcene.

A voi giovani che mi siete ignoti, benchè io vi sappia numerosi in Italia, io non intendo parlare oggi della questione religiosa, base ad ogni altra: studiatela — è debito vostro — non nei frizzi più o meno arguti dei francesi di cento anni addietro o in un frammento di scienza che non oltrepassa una sola serie d'*effetti* più o meno esattamente osservati; ma nella filosofia della storia che quei francesi ignoravano e che sola può additarvi nel suo svolgersi pratico la Legge della Vita; nella fisiologia della scienza che sola risale alle *cagioni* e interpreta coordinandoli i fatti; nella tradizione dei grandi del Pensiero, nelle conseguenze morali delle nostre e delle altrui affermazioni; e poi decidete. Io non intendo dirvi se non poche cose che dovrebbero, parmi, costituire il carattere del vostro moto, qualunque ne sia la sorgente.

Non abbiate Capo alla cui volontà commettiate la direzione esclusiva delle opere vostre e i fati del paese: Capo, come vado ripetendovi a ogni tanto, è il *programma*. Intorno ad esso comincia la disciplina e dovete averla severa, concorde, perenne; ma non immobilizzate l'*iniziativa* in un individuo qualunque ei sia. Quando i tempi volevano che il lavoro umano si concentrasse intorno al problema

dell'*io*, dell'*individuo*, l'*iniziativa* poteva, doveva forse, appartenere a un *individuo*; ma il carattere dell'*iniziativa* deve essere in armonia colla natura del *fine:* oggi il problema da risolversi è problema d'*associazione* e l'*iniziativa* deve essere *collettiva*. Amate, onorate gli uomini che hanno operato a prò del paese; non siate mai immemori o ingrati al loro passato, dov'anche li trovaste mutati; ma non fidate mai ciecamente in alcuno: non immedesimate in alcuno il Programma; non sostituite l'uomo al *principio*. L'Italia non è terra da Dittature: le ebbe Roma; ma per tempo breve, per un *fine* determinato, e la Repubblica esisteva da lungo fortissima e i termini del mandato erano definiti al Dittatore dal Senato e il Senato vegliava con occhio d'aquila. Se sceglIete un capo all'impresa, sceglietelo fra gli uomini che più esplicitamente si strinsero al *fine* che volete raggiungere: sia *vostro* a ogni modo il *programma*, vostro il mandato da eseguirsi da lui, tanto che possiate pesare i di lui atti e seguirlo devoti sulla via del *fine* o abbandonarlo s'ei se ne svia. E quanto all'*iniziativa*, essa è vostra, del paese, d'una zona, d'una città del paese, d'una minoranza d'arditi; quando, esplorato con severo studio il terreno, interrogate le generali tendenze delle moltitudini, quella minoranza può dire con coscienza a sè stessa: *sarò seguìta*. Balilla non chiedeva a un Capo s'ei dovesse o no scagliare il sasso liberatore; ma sentì ripercosso nella propria anima il fremito di tutta Genova e iniziò il conflitto d'un popolo. Gli uomini delle cinque Giornate Milanesi avevano chiesto l'assenso d'un Capo, Carlo Cattaneo, che meritava davvero d'essere tale e lo provò poco dopo; ma

il di lui rifiuto non li scorò: avevano interrogato il palpito segreto delle terre Lombarde e iniziarono, seguìti, la più grande manifestazione che abbia mai insegnato a noi la potenza d'un popolo.

E il *programma*, lasciati da banda i particolari e le applicazioni più volte ripetute e accettate, può sommarsi in brevi parole: Unità Nazionale d'Italia che abbracci tutte le sue frontiere come furono segnate dalla natura e dalla favella — Patto Nazionale escito dal voto del Popolo Italiano e che ne definisca la fede attuale e la missione progressiva dell'avvenire — Educazione Nazionale che partecipi a tutti la nozione di quella fede e del *fine* comune e a tutti additi le vie del Progresso — un ordinamento interno fondato sulle norme date dal Patto, logicamente fedele al principio che vuole armonia perenne tra i due eterni poli dell'asse umano, *libertà* e *associazione*, amministrato da uomini scelti senza riguardo ad altro che a senno e virtù — vita esterna che affratelli l'Italia con liberi popoli, aiuti quei tra i popoli che mirano, con diritto, a costituirsi Nazioni e riconfermi, s'altri non lo ha assunto nell'intervallo, l'antico ufficio d'iniziatrice di civiltà alla Patria rinata. Se programma siffatto abbia nome in Italia di monarchia o d'altro, spetta a voi, o giovani, di deciderlo. Ma se volete aver Patria, non dovete aver posa prima di averlo compito. L'Italia non può, senza disonore di tutti voi e tradimento verso l'Europa, durare nazione di terzo rango, servile a ogni potenza straniera che accenni ad essere forte, senza Patto che dica all'Europa il segreto della propria vita, colle frontiere aperte a chi può esserle domani nemico, con una amministrazione in-

terna unicamente e per forza di cose rivolta a calcolare quali nuovi tributi possano imporsi senza pericolo, con una sola idea negativa, in chi regge, di *resistenza* a un progresso che minaccia il presente, e senza norma morale alla vita pubblica.

Ogni grave mutamento al quale tendiate deve abbracciare a compirsi il problema umano in tutta la sua unità. Una Rivoluzione deve essere un moto ascendente di popolo sulla via del Progresso e abbracciar quindi, nelle proporzioni volute dalla condizione delle cose che hanno a mutarsi, tutte le manifestazioni della vita umana. Se una è negletta, è posto nel suo tradito diritto il germe d'una guerra latente civile che inceppa l'incremento tentato per tutte le altre. Il problema è uno e chi lo smembra non può risolverlo. La Patria è un tutto che vive, come gl'individui che la compongono, di vita morale, intellettuale, economica; e ogni passo innanzi deve promoverle in armonia. L'analisi che predomina sovrana da ormai tre secoli ha smembrato il concetto della vita e avvezzato pur troppo la mente a considerarne le varie manifestazioni come isolate. Voi dovete, o giovani, rifar la sintesi della vita. Chi vi parla esclusivamente di questione *politica* mira a dar pascolo di secura attività all'ambizione e agli interessi d'una o d'altra classe proprietaria, letterata o guerriera; e chi vi parla esclusivamente di questione *sociale* prepara, colla sostituzione di un problema economico a tutti gli altri, trionfo agli appetiti del corpo senza che l'anima li governi, condannati quindi a diventare più o meno rapidamente egoismo esoso tanto nell'operaio quanto nel cittadino appartenente a classe diversa. Il vostro moto deve esser quello d'un solo *principio* d'amore e d'asso-

ciazione applicato ai tre aspetti che la vita assume. Respingete inesorabilmente da voi quanti intendono a separarli, quanti affermano che la questione economica deve o può trattarsi sconnessa dalla questione politica e dalla questione morale. Come l'*io* e l'organismo sono strettamente legati nell'uomo, la questione dell'ordinamento politico, ch' è l'organismo della Nazione, è strettamente legata con quella dell'ordinamento sociale. Quei che affettano di collocare la questione politica in un grado inferiore come questione di mere forme, dimenticano che *forma* e *sostanza* sono inseparabili. La forma è la definizione e la manifestazione della sostanza.

In ogni questione guardate anzi tutto, se non volete soddisfarvi di vuote parole e condannarvi all' inerzia, al *come* possa convertirsi in *realtà* il *principio* enunziato. L'ultimo, il più volgare fra i demagoghi, può facilmente affacciarvi formole seducenti di *fratellanza universale, emancipazione di popolo, eguaglianza assoluta;* ma voi dovete giudicare il valore e le intenzioni degli uomini che proferiscono quelle formole dai mezzi e dal metodo coi quali intendono di conquistarne l'attuazione pratica. Anche i fautori bonapartisti dichiaravano che Luigi Napoleone sarebbe stato l'*Imperatore della democrazia;* e quella vuota formula che sedusse a voto favorevole la popolazione agricola condusse la Francia alle vergogne di Sédan, allo smembramento territoriale, al pagamento di cinque miliardi. Oggi, le parole *Progresso, Associazione, Umanità*, escite prima dal nostro campo repubblicano, sono usurpate da irragionevoli amici e da celati o aperti nemici; e voi non avete modo di salvarvi da tarde e tremende delusioni da quello infuori di verificare

le intenzioni e il senno di quei che le proferiscono e vorrebbero esservi guide nei caratteri del loro disegno pratico.

Accogliete, dopo maturo esame, ogni giusta *idea* da dove che venga; ma serbatevi gelosamente italiani quanto al modo di tradurla in atti. L'*idea* non ha patria fuorchè il cielo delle anime; ma la trasformazione dell'*idea* in *realtà* sopra una data zona europea esige conoscenza intima degli elementi di quella zona, delle loro tendenze e delle loro attitudini; esige una continuità di tradizione, una coscienza della funzione speciale assegnata a quel gruppo d'uomini formanti Nazione che non possono avere se non i nati d'Italia. E inoltre, badate: le più fra quelle idee, se non tutte, che vi s'affacciano oggi pomposamente da terre straniere, stanno da lungo registrate nelle pagine d'uomini vostri che scrissero d'antico o in tempi recenti per voi. Or voi che escite dal silenzio di tre lunghi secoli di servaggio e siete tuttora sviati nel vostro sorgere da chi s'impadronì del vostro moto a falsarne il carattere, avete bisogno e obbligo d'affermare i concetti che sono *vostri*, di ricordare ai popoli ciò che pensaste e operaste da per voi stessi, di non mostrarvi servili copisti, perchè i popoli non vi disprezzino incapaci ed inutili. La fratellanza delle Nazioni alla quale voi dovete sempre tendere come a *fine* supremo, dipende dalla stima reciproca dell'una per l'altra e dall'equilibrio fra quel tanto di lavoro che ognuno apporta all'intento comune. Per partecipare ai benefizî d'un'Alleanza o promoverla, bisogna *esistere* prima, esistere moralmente e forti di potenza e di volontà. Siate dunque tali; fondate, compite, accertate, definite la vostra *individualità*

nazionale. L'ammissione nell'Alleanza è a quel patto.

La nostra causa è causa d'un popolo e siamo popolo tutti. Ma la semi-libertà impiantata col censo, coll'armi, colla scelta agli uffici, coll'educazione privilegiata e con altro, ha impiantato pure un *dualismo* che durando riuscirebbe fatale tra una classe abbiente e fornita già d'istruzione e una parte potente per numero, buona per istinti di nazione e di libertà, santa per martirî durati e doveri compiuti, già desta alla coscienza dei proprî fati e dell'eterno Diritto, e nondimeno negletta, dimenticata, abbandonata a una povertà ereditaria, all'assenza d'ogni Educazione morale e alla parte di chi deve produrre, pagare e tacere. Intorno a quella classe stanno i vostri principali doveri e in essa stanno le vostre forze. Affratellatevi con essa. Siate, non letterati, ma apostoli. Non vi seduca orgoglio di superiorità intellettuale o di maggiore conoscenza di cose: io vi dichiaro, o giovani, che nelle spontanee ineducate intuizioni degli uomini del Lavoro ho spesso raccolto maggior copia di suggerimenti al pensiero e di conforto all'anima stanca che non dalle morte pagine dei nostri libri e dai colloqui di professori di scienza. Stringetevi a contatto giornaliero cogli operai delle vostre città, cogli agricoltori delle vostre campagne e aiutateli a conoscersi, illuminarsi a vicenda e amarsi. Insegnate loro la storia dei padri, le vicende della nostra terra, i ricordi dei tempi nei quali il lavoro assiduo e la fede nei destini della Patria ci fecero grandi fra i popoli, le delusioni patite da quando cercammo ispirazioni ed aiuti da principi o avventurieri stranieri, il lungo decadimento al quale ci trassero il materialismo

sostituito alla fede e il machiavellismo sostituito al diritto e franco operare. Parlate loro del nuovo futuro ch'è in serbo per essi, dei doveri che devono compire per conquistarlo e agguerriteli a un tempo contro ostacoli frapposti da inetti o tristi governi e contro illusioni di speranze menzognere affacciate da speculatori di demagogia e trafficatori di popolarità.

E non dimenticate mai che la nostra bandiera è bandiera anzi tutto di rinnovamento *morale* e che i precursori di questo rinnovamento devono rifletterne i caratteri in sè. La nostra è questione non di riazione, di vendetta, di sostituzione d'uomini a uomini, di Partito a Partito: è questione di progresso morale, d'educazione, d'amore da sostituirsi all'egoismo separatore, di virtù che sottentri alla corruzione dell'oggi; e voi dovete esser tali da insegnare colla vostra vita il vero senso d'una parola sospetta tuttora a molti sol perchè travisata spesso e fraintesa. Non siate mai come i vostri nemici. Siano le vostre guerre, guerre di generosi e leali: lasciate a chi vi sta contro l'arme della calunnia e della menzogna. Abbiate il coraggio della fede, la logica e la inesorabilità d'un *principio;* ma sia il vostro apostolato pacifico e amorevole coi deboli e cogl'ingannati che sono i più: coi pochi raggiratori e predicatori dell'errore per cupidigia di potere o di lucro, nulla avete di comune: guardate e passate. Non dite: *bisogna attemperare gli atti alle circostanze e trarne il miglior partito possibile*: così non si rigenerano i popoli; siete trasformatori e dovete creare le circostanze, prima colla predicazione e l'esempio, poi coll'*azione* ch'è il più efficace e solenne apostolato possibile. Non vi smarrite in calcoli soverchi

su ciò che *potete:* tentate di fare ciò che *dovete*, perchè ogni dovere compito genererà in voi una nuova potenza. Preparatevi, nell'apostolato, santamente all'*azione:* Dio ne suonerà l'ora; ma voi dovete esser pronti sempre a rispondere alla chiamata, ad afferrare, rapidi come lampo, il momento: quel momento perduto può trascinare come conseguenza venti anni d'indugio. E quando entrerete nella sfera dell'*azione*, fate d'essa una continuazione del vostro apostolato. Non esagerate la deliberazione a ferocia, nè la necessità di vincer gli ostacoli a una celata paura dei nemici che vi sproni a sistemi persecutori o di *terrorismo* ordinato: in verità, non ne avete bisogno: avete bisogno di conquistar la coscienza, che oggi ancora vi manca, della forza che è in voi, bisogno d'unirvi quanti siete a conquistare il *fine* che tutti, qualunque sia la sorgente dei nostri pensieri, adoriamo. E quando vi leverete sereni e forti di volontà e rifulgerà nei vostri primi atti la certezza della vittoria, voi vedrete metà degli uomini del campo avverso salutare in voi la *forza* davanti alla quale essi piegano da lungo il ginocchio e l'altra metà combattere fiaccamente come chi non *crede*. Io non v'ho mai creduti incapaci di vincere bench'io talora, vedendo i vostri dissidì, le vostre incertezze, le vostre imitazioni straniere e la vostra prontezza a sognar salute d'altrove più che da voi medesimi, v'abbia con profonda amarezza temuti incapaci di sorgere.

Queste cose furono dette più volte e ridette; ma furono esse raccolte? Io scrivo, o giovani, non a far pompa di nuove idee o come opera di letterato, ma a ripetervi ciò ch'io credo vero e ad insistere fin ch'io nol veda incarnato in voi.

UN'ALTRA ACCUSA [1]

Allorchè il Direttore di un periodico avverso ai nostri principî ci facea rimprovero di non aver inserita nel nostro una sua lunga lettera, noi pubblicammo un'avvertenza buona per lui e per tutti, ove tra l'altre ponemmo queste parole:

« Praticamente una pubblicazione settimanale,
« di mole non vasta, non può, con arbitrio di par-
« zialità che non entra nelle nostre abitudini, sce-
« gliere fra scritti di polemica avversa e di merito
« eguale, accogliere l'uno e rigettare l'altro; nè
« può d'altro lato assumersi d'inserirli tutti senza
« sottrarre a sè stessa troppa parte di quello spazio
» ch'è indispensabile all'espressione delle proprie
« idee . . . . I dissenzienti da noi possono inserire
« altrove i loro scritti; li leggeremo attenti e se
« ci parrà che importi, noi, senza accarezzare po-
« lemiche individuali, cercheremo di dilucidare nella
« serie dei nostri articoli le questioni proposte ».

Non ostante quest'avvertenza abbiamo ricevuto con la seguente lettera una lezione di lealtà. L'articolo unito è stato contemporaneamente inserito in parecchi giornali. Ciò prova che la lezione era

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 43, 21 dicembre 1871.

per lo meno inutile non dipendendo dalla lealtà nostra che l'articolo venisse alla luce. Noi lo spedimmo a G. Mazzini, cui più particolarmente riguarda, e lo pubblichiamo insieme con una sua lettera a noi diretta:

International Working Men's Association.

256, High Holborn, London.-W. C.
6 dicembre 1871.

Signor Direttore,

Chiedo dalla vostra lealtà la pubblicazione della dichiarazione qui annessa. Se ci facciamo la guerra, facciamola leale.

Gradite i miei distinti saluti.

F. Engels
Segretario per l' Italia presso il Consiglio Generale.

Associazione Internazionale degli Operai.

Alla Redazione della *Roma del Popolo.*

Nel n. 38 della *Roma del Popolo* il cittadino G. Mazzini pubblica il primo numero d'una serie d'articoli intitolati «Documenti sull'Internazionale». Egli previene il pubblico:

« Io ho . . . . raccolto, da quante sorgenti mi fu possibile interrogare, tutti i suoi atti, tutte le dichiarazioni parlate o scritte dai suoi membri influenti » — e che sono questi i documenti di cui intraprende la pubblicazione. Comincia col darne due saggi.

I. « L'abdicazione (dell'azione politica) andò tanto oltre che taluni fra i fondatori francesi offrirono

a Luigi Napoleone di rinunziare ad ogni attività politica, purchè egli concedesse agli operai non so qual somma d'utile materiale ».

Noi attendiamo dal cittadino Mazzini le prove di quest'asserzione che qualifichiamo di calunniosa.

II. « Bakounine, in un suo discorso da lui pronunziato nel Congresso della Società *Pace e Libertà* in Berna nel 1868: — Voglio, ei diceva, la egualizzazione degli individui e delle classi: senza queste non è possibile una idea di giustizia e la pace non sarà fondata. L'operaio non deve essere più aggirato da lunghi discorsi. *Bisogna dirgli quello ch'ei* DEVE *volere, se non lo sa egli stesso.* Io son collettivista e non comunista, e se chiedo l'abolizione dell'eredità, la chiedo per giungere più rapidamente all'eguaglianza sociale ».

Che il cittadino Bakounine abbia, o no, pronunciate queste parole, non ci riguarda in nulla. Quanto importa al Consiglio Generale di constatare si è:

1. Che queste parole, al dire di Mazzini stesso, sono state pronunziate in un Congresso che non era quello dell'Internazionale, ma bensì della Lega borghese della Pace e della Libertà;

2. Che il Congresso dell'Internazionale riunito a Bruxelles in settembre 1868 ha sconfessato con un voto speciale questo stesso Congresso della *Lega della Pace e della Libertà;*

3. Che il cittadino Bakounine quando pronunciò le parole in questione non era membro dell'Internazionale;

4. Che il Consiglio Generale ha sempre fatto opposizione ai tentativi reiterati di sostituire al largo programma dell'Internazionale (che ha permesso l'ammessione nel suo seno degli aderenti di Bakou-

nine), il programma stretto e settario di Bakounine, la cui adozione escluderebbe d'un sol colpo l'immensa maggioranza dei membri dell'Internazionale;

5. Che dunque l'Internazionale non può, in nessuna maniera, accettare la responsabilità degli atti e delle dichiarazioni individuali del cittadino Bakounine.

Quanto agli altri documenti sull'Internazionale di cui il cittadino Mazzini annuncia la prossima pubblicazione, il Consiglio generale dichiara d'avanzo che l'Internazionale non è responsabile che dei documenti ufficiali da lei emessi.

Per ordine ed in nome del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai

Il Segretario per l'Italia
F. ENGELS.

256, High Holborn
Londra, 5 dicembre 1871.

Amici,

Vedo da dove sono, lontano da voi e malato, lo scritto del sig. Engels, segretario *tedesco* per l'Italia nell'Internazionale. Perchè mi chiedete voi pure di rispondere? Pei modi recisi della lettera? Non siete ancora avvezzi a trovarli tali in proporzione inversa del diritto di quei che ne usano? Mi consigliereste d'accapigliarmi coi poveri illusi dell'Emancipazione di Torino? Io non intendo vincolarmi a *polemiche* coll'Internazionale: pubblico ciò ch'io *so* d'essa e la giudico. Fra le sue difese e le mie accuse diano sentenza i sobrî spassionati lettori. Nè io vi consiglierei che vi vincolaste a inserire ogni cosa che può venirvi mandata dall'In-

ternazionale, e concedere ad essa, contro una nostra dichiarazione esplicita contenuta nel numero 19 della *Roma del Popolo*, un privilegio ragionevolmente negato ad altre frazioni di Partiti. L'Internazionale ha in Italia i suoi giornali. Ne usi. Comunque — scrivendo delle prime tendenze conciliative coll'Impero dei delegati Francesi, io alludeva ai tentativi fatti dal buono, caldo, illuso Tolain — alla serie di pubblicazioni, rilegate in rosso, pubblicate in Parigi sulle esigenze economiche degli operai tra il ritorno da Londra e l'ordinamento definitivo dell'Associazione: pubblicazioni scritte da bonapartisti noti e firmate da taluni fra i *delegati* francesi — alla dichiarazione fatta da Fribourg, Tolain e altri fondatori della Sezione Francese, in una riunione di 150 operai tenuta in quel periodo intermedio che *la società, come corpo costituito, s'asterrebbe assolutamente da ogni ingerenza negli affari politici della Francia e ch'essa era, non una nuova carboneria, ma una società di studî.* Potrei moltiplicare i fatti che danno a quel primo periodo il carattere al quale accenno nei documenti; ma a che prò? Bastano i citati e sono da trovarsi confessati da un onesto libro d'un onesto tra i fondatori francesi, E. Fribourg. (*L'Association Internationale des Travailleurs,* 1871, Paris).

Quanto agli appunti sul Congresso Bernese e Bakounine:

Il Congresso *Pace* e *Libertà,* tenuto in Berna nel 1868, accolse delegati delle due Società per tentare appunto se fosse possibile un accordo o una fusione delle due Società.

Non conosco protesta di Consiglio o d'altra autorità centrale dell'Internazionale contro il Con-

gresso Bernese del 1868 se non quella appunto iniziata dai rabbiosi 85 membri della Sezione Interna di Ginevra colla formazione della pazza Alleanza Internazionale da me citata fra i documenti. E quell'*Alleanza* fu, bench'*oggi* si respinga, dichiarata allora Internazionale nel luglio 1869 dal Consiglio Centrale di Londra.

Se legalmente o no, non posso appurarlo io, nè m' importa. Bakounine, uno de' principali fondatori di quell'*Alleanza*, firmava a stampa come Presidente di Sezione le carte d' ammissione. Oggi parla come rappresentante dell' Internazionale ai pochi nuclei d'illusi e d'ignari in Italia, ai quali i raccoglitori di notizie dal Celeste Impero fanno inarcare le ciglia.

Da ultimo, le intenzioni e i pericoli delle Associazioni che hanno programma ostile alle generali norme sociali, non esattamente definito e sovente modificato, non si giudicano dagli atti *officiali* che non racchiudono mai tutto quanto il *pensiero*, ma dalle principali e successive manifestazioni delle più importanti frazioni, dal linguaggio dei principali giornali dell'Associazione, da quello degli uomini più prominenti nelle sue file.

G. Mazzini.

ROSSEL: PAPIERS POSTHUMES [1]

I.

L'*individualità* di Rossel emerge staccata, con quella d'altri pochissimi, dalla turba di demagoghi per mestiere o ribelli per ira e gelosia che travolse, condannandoli anzi tratto a perire, gli ultimi moti Parigini. Aperto e proclive alle nuove idee, ei sentiva che santuario e leva a un tempo alle idee dev'essere una Patria grande, onorata, pura di colpe, incontaminata di codardie. Amava la Francia dal profondo dell'anima e gli era intollerabile il pensiero di vederne violato il territorio dallo straniero. La parola *capitolazione* gli suonava infame; e mentre da un lato gli uomini inetti a compire il mandato della difesa alla vergogna del capitolare, dopo la dichiarazione *non un pollice della nostra terra, non una pietra delle nostre fortezze*, aggiungevano la cessione di due provincie — e gli uomini dell' insurrezione dimenticavano, dall'altro, l'indipendenza e l'onore della Francia per un miglioramento da recarsi alle condizioni materiali degli operai e pensavano che la vittoria Prussiana

---

[1] *La Roma del Popolo*, N. 48 e 49 — 25 gennaio e 1° febbraio 1872.

sarebbe nuova vergogna alla *borghesia* — Rossel non pensava che al come potessero trovarsi e ordinarsi elementi per continuare la guerra della Nazione. Avea, nell'esercito, tentato ogni via: insurrezione dei buoni contro Bazaine e i generali che preparavano la capitolazione di Metz; orgoglio di militare francese nel vecchio Changarnier; ambizione onesta di bene e tendenze ingenite di tribuno in Gambetta; e inutilmente: mancava negli uni la mente, negli altri il cuore: in tutti — tristissimo fra gli indizî — la fede nei fati e nelle capacità del paese. Rossel avea mente, cuore e fede; e quando udì delle concessioni codarde e del moto di Parigi, mandò senz'altro la propria dimissione al Ministro in Versailles: *tra i due partiti*, diceva, *ei sentiva di doversi schierare allato di quello che non aveva segnato la pace e non aveva nelle sue file Generali colpevoli di capitolazioni* (p. 82).

In Parigi, dov'era il 20 marzo, fu capo della 17ª legione, poi imprigionato per non sappiamo quali accuse d'ufficiali, la capacità dei quali ei sottoponeva a severo esame, poi capo di Stato Maggiore del Ministro di Guerra Cluseret e presidente d'una Corte marziale che pronunziò una sola condanna, che fu commutata, a morte; poi, dopo l'imprigionamento di Cluseret, Ministro di Guerra egli stesso, poi costretto dall'anarchia degli elementi e dall'impossibilità di tradurre in fatti le proprie idee a dimettersi e accusato al solito di tradimento e vergognosamente calunniato dalle gazzette di Vallés e di Pyat.

Per tutto quel periodo, Rossel lavorò instancabile a un ordinamento di forze che doveva, col

trionfo della Rivoluzione, apprestare armi e mezzi a ricominciare la guerra contro l'invasore straniero; ma ogni tentativo era annientato dall'incapacità altrui, da una irrimediabile indisciplina, dai vizî inerenti al Governo del Comune. Imprigionato da quei di Versailles, mantenne condotta d'uomo che all'indole naturalmente generosa aggiunge il conforto d'una coscienza serena. Tenerissimo della famiglia, pativa profondamente per essa tutto il tempo in cui gli tennero indegnamente la spada di Damocle sospesa sul capo; a sè non pensava: si affrettava a scrivere per la Francia le idee capaci di rifare ad essa un esercito emancipatore; sognava, fino alla vigilia della morte, di Patria. Quando l'ora della morte suonò, ei l'affrontò nobilmente intrepido, senz'ombra di fiacchezza, senza iattanza. L'ultima sua parola fu di perdono e di pace: pregò che nessuno alimentasse nell'anima un pensiero di vendetta per lui. Ebbe virtù, costanza, fede nell'avvenire.

Conchiuse una vita di repubblicano incontaminato con una morte incoronata dalla tranquilla rassegnazione del Martire.

« La morte è il mio trionfo: ho rotto il legame
« d'inganno che incatena il soldato ai suoi capi,
« dov'anche siano traditori ed infami. Ho provato
« che si può infrangere con onore quel giogo. Se
« ufficiali coraggiosi e patrioti s'incurvavano a in-
« degne esigenze, se accettavano la fuga, la ca-
« pitolazione, la guerra civile, nol facevano per
« timor della morte, ma del disonore. Quella risorsa
« or v'è tolta. Insegno a tutti che sorgono talora
« giorni nei quali un soldato disciplinato *deve* e
« *può* disubbidire senza disonorarsi » (p. 330). Pos-

sano queste linee, scritte da Rossel poco prima di morire, essere meditate da quanti vedono nel soldato il servo d'un *uomo* anzichè del Dovere verso la Patria.

Come uomo di guerra, Rossel era innegabilmente dotato di capacità singolare: era in lui, come in Carlo Pisacane, una scintilla di genio rivoluzionario e di potenza sintetica innovatrice unita a forti studî e a tendenze d'ordine e di severa inviolabile disciplina. L'antica Rivoluzione Francese e Napoleone avrebbero scoperto in lui l'Hoche, il Marceau, il Desaix: Gambetta lo vide e lo neglesse: il Comune lo circondò, lo inceppò di sospetti e di gelosie. Rossel sentiva d'essere non inteso o frainteso; e avrebbe abbandonato l'impresa se non avesse creduto debito suo di rimanere a ogni patto e senza speranza.

Di Gambetta ei nota che, preposto alla guerra, non aveva quadri di situazione nè informazioni sul collocamento dei corpi dell'esercito principale: loda imparzialmente la sua ingenita potenza, l'avversione al sangue, il concetto rapido delle cose, la devozione alla Rivoluzione, ma lo accusa, crediamo meritamente, d'indecisione, d'ignoranza degli elementi militari ch'esistevano, di debolezze frequenti, di concessioni perenni alle cose e agli uomini dell'Impero. *Gambetta era*, egli scrive, *non un capo ma una bandiera: bandiera della quale il Governo si giovava per* APPARIRE *repubblicano e virile e della quale gli uomini d'azione avrebbero voluto giovarsi per* ESSERE *virili e repubblicani: era un Luigi XIII senza Richelieu inteso a fare e disfare prefetti mentr'altri giocava la fortuna di Francia su carte falsate* (p. 54). Con lui Rossel

aveva avuto un inutile colloquio sui primi del dicembre in Metz. Più dopo, compiti i disastri di Beaugency, ei lo ritentò colla lettera seguente: « . . . . Gli errori d'ordinamento e di strategia che « si commettevano giornalmente vi conducevano a « una disfatta. La disfatta è venuta. Ed ora, ser- « vito dagli stessi individui, circondato d'inetti, voi « correte a nuovi disastri. Intanto, ogni mal esito « abbandona al nemico un lembo di territorio, di- « strugge gli avanzi della nostra potenza militare; « perirete nella disfatta e periranno con voi le spe- « ranze della patria e della libertà. In nome della « nostra fede comune in questa libertà, in questa « patria, concedetemi un serio colloquio. Datemi « modo di provarvi ch'io intendo la guerra e di « mostrarvi le cagioni delle passate disfatte e di « quelle che per voi s'apprestano. Non v'è oggimai « abbastanza provata l'imperizia dei vostri ammini- « stratori e dei vostri Generali per darvi diritto « di cercare al di fuori della gerarchia, i mezzi di « continuare con migliori speranze la guerra? » (p. 62).

Gambetta, che gli avea la prima volta dato promessa, non attenuta, d'un secondo convegno, non rispose alla lettera.

E quanto al Comune — lo diciamo perchè i fautori del Comune lo tacciono — nessun giudizio nostro o d'altri è più severo di quello che sta registrato negli Scritti di Rossel. I nomi di Lullier e d'Assy, ch'ei vide stampati fra i membri appena giunto in Parigi, gli furono (p. 89) una prima delusione seguìta da infinite. Conflitti perenni (p. 91) nella Federazione della Guardia Nazionale tra *repubblicani rivoluzionari* e delegati di battaglioni

che usurparono i poteri municipali usandone inettamente, disonestamente talora — conflitti, prima delle elezioni, tra i delegati del Comitato Centrale della Federazione e il Comitato di circondario (p. 91) — conflitti dopo tra i delegati del Comune e il Consiglio di Legione (p. 91) — moltiplicità di capi di circondari, dell'artiglieria, d'ogni caserma, incapaci, oziosi, vani di avere spalline, cavalli, stati maggiori, che non accettavano o non eseguivano ordini (p. 101) — stolide gare che, ad ogni elezione d'ufficiali facevano piovere sul tavolo del Ministero o dei Comitati un diluvio di proteste, recriminazioni e denunzie (p. 102) — sperpero di danaro per paghe universalizzate e superiori al bisogno (p. 105) — moltitudine di rivoluzionari senza studî, senza energia, senza fermezza di volontà e di proposito, ma presuntuosi, tumultuanti, gelosi (p. 141) — lavori trasandati o fatti a balzi e interrottamente (p. 165) — tentativi d'azione falliti per ubriachezza di interi battaglioni e inobbedienza degli altri (p. 196) — vita scandalosa e inutile di taluni fra i capi più noti (p. 202) — dissolvimento morale dell'esercito rivoluzionario, buono in sostanza, ma traviato e corrotto da quei che avevano usurpato il còmpito di guidarlo (p. 195) — tutto questo e ben altro è confessato, registrato in questi scritti d'un uomo che pugnò e morì per la causa dell' insurrezione parigina. Oggi, gli uomini che in nome del Comune insegnano vendetta selvaggia al popolo, *sollevano il cadavere* di Rossel *per farne bandiera ed arme a sè stessi;* [1] ma bisogna per omaggio al vero

---

[1] Parole di Rossel indirizzate ai repubblicani che abbandonarono il moto all'isolamento.

e alla memoria dell'estinto protestare contr'essi. Rossel, amaramente deluso, rimase là dove il dovere di repubblicano lo aveva chiamato, ma sperando sempre, comunque anche su quello deluso, di *salvare la Rivoluzione* MALGRADO *il Comune* (p. 120).

E scrive solennemente:

« Il Comune non aveva uomini politici nè mi-
« litari e non voleva averne: accumulava intorno
« a sè rovine, senz'avere potenza o desiderio di
« creare un ordine nuovo. Nemica della pubblicità
« perchè aveva coscienza della propria stoltezza,
« nemica della libertà perchè si sentiva collocata in
« un equilibrio instabile dal quale ogni moto dovea
« farla cadere, quell'oligarchia era il più odioso
« dispotismo che potesse idearsi. Non avendo che
« un metodo di governo, serbarsi, assoldandolo, il
« popolo, essa rovinava colle spese la riserva della
« democrazia e ne rovinava le speranze, disavvez-
« zando il popolo dal lavoro. E quando io vidi che
« il male era senza rimedio e che ogni sforzo, ogni
« sagrifizio era sterile, sentii finita la parte mia »
(p. 132).

Dei giudizi di Rossel intorno ai singoli individui non importa parlare. Notiamo soltanto ch'ei parla colla debita lode di Delescluze, di Jourde, Varlin, Beslay e notando imparzialmente le doti d'uomini come Cluseret, ai quali non era amico. E notiamo lietamente, perch'altri non fraintenda l'animo di Rossel, ch'ei conchiude il biasimo dato meritamente al Comune colle parole: *E nondimeno io devo dire che preferisco l'aver combattuto tra i vinti che non tra i vincitori* (p. 241). Guasta, fraintesa, sviata, inconscia, fremeva in Parigi la vita,

l'aspirazione al futuro: gli uomini di Versailles non servivano che all'egoismo e alla paura.

II.

Le ultime lettere di Rossel alla famiglia furono ripubblicate in molti giornali italiani e sono probabilmente note ai più fra i nostri lettori che v'avranno trovato l'impronta d'una delle più pure e affettuose anime emerse negli ultimi moti di Francia. I pochi brani dei suoi scritti ch'or citeremo compiranno, rivelando la di lui mente, il ritratto.

Rossel avea antiveduto nel disordine generale dell'amministrazione, nel difetto d'ogni serio preparativo, nell'imperizia dei capi, le cagioni dell'inevitabile mal esito della guerra. Una rapida nota scritta, poi che i fatti avevano confermato le previsioni, dal campo di Nevers riassume gli errori commessi:

« Disegni viziosi sempre e capi incapaci. Chanzy « solo ha dato qualche indizio di ingegno; ma non « potrà darsi vero giudizio di lui se non quando « sapremo quali forze gli stavano a fronte. Quel « generale, che avrebbe potuto ispirare fiducia, fu « a ogni modo lasciato fuori dalla vera zona di « guerra, e messo, con forze ineguali al bisogno, « a proteggere che cosa? la Normandia, la Bretagna, il Poitou..... La rioccupazione d'Orléans ha « il suo nome in ogni trattato di guerra nel catalogo degli errori: *concentramento sopra un « punto occupato dal nemico*. La seconda presa di « Orléans ha quello di un altro errore: *ritirata « divergente*. La battaglia d'Amiens si chiama *di-*

« *fensiva passiva.* La marcia di Bourbaky verso « l'Est e l'inchiodare un esercito a una frontiera « neutra esponendo tutta la propria linea d'ope- « razioni sopra una lunghezza di 150 chilometri, « non ha nome nella scienza militare.... Dirò io i « vizi dell'ordinamento e quanto aggiungemmo di « male alla trista eredità dell'Impero? Abbiamo « subito le distinzioni dell'esercito e della mobile, « ma abbiamo inventato noi i *mobilizzati,* molti- « plicato le uniformi e i sistemi, escluso gli am- « mogliati dalla difesa nazionale per paura di ro- « vinare il paese. Non è oggi rovinato quanto è « possibile? Gli ordinatori incapaci com'erano non « avevano che un timore, quello d'aver troppa gente « da istruire: eliminavano quanti potevano: igno- « ravano l'arte di riunir gli uomini, di dirigerli, « di educarli a ciò che dovevano compiere. E colla « irragionevole creazione dei campi d'istruzione il « Governo moltiplicava intanto il loro lavoro..... « affidava, formando nuovi corpi, la creazione dei « nuovi depositi ad amministratori inesperti: iso- « lando i *mobilizzati* fuori delle città alle quali « aveva sottratto tutti gli antichi soldati, li privava « d'istruttori e di capi » (pp. 70-74).

E nondimeno, malgrado il guasto radicale insinuato nell'esercito dal Cesarismo e aggravato dal governo della difesa, Rossel vedeva possibile la continuazione della guerra e la vittoria anche dopo la caduta di Parigi. — « La Francia — egli scri- « veva — possiede ancora un immenso materiale « di guerra e un grande numero di soldati: la linea « della Loire ch'è una eccellente frontiera, può « dirsi nostra finchè abbiamo Bourges; ma s'anche « il nemico l'avesse, l'assalto delle provincie me-

« ridionali è difficile. La posizione strategica del-
« l'Auvergne costringe il nemico a dividere i suoi
« sforzi tra Lione e Bordeaux; e un rovescio prus-
« siano sull'una o l'altra delle due linee le libera
« tutte e due. Generalmente parlando la difesa sino
« agli estremi non può nuocere a un popolo.....
« Ricordatevi della battaglia di Canne; della con-
« quista dell'Olanda operata da Luigi XIV alla
« testa di quattro eserciti ch'erano i più potenti di
« Europa comandati da Turenne e Condé; dell'in-
« vasione Napoleonica nella Spagna nel 1808: la
« resistenza appariva, nei tre casi, più assai dispe-
« rata che non nel nostro anche dopo caduta Pa-
« rigi; e nondimeno riescì. Una legge costante con-
« danna, di fronte a una guerra indefinitamente
« protratta, l'esercito vittorioso a scemar di forza
« e perire. Poco importa che esso abbia modi di
« ricevere rinforzi. I rinforzi possono mantenere la
« potenza numerica, non ridargli i vecchi soldati
« o gli ufficiali perduti. Perirono per difetto d'uf-
« ficiali gli eserciti di Napoleone e d'Annibale:
« perirà per l'istessa cagione l'esercito Prussiano.
« E non pongo a calcolo la morte possibile di Bis-
« mark e di Moltke. La parola di Pirro vincitore
« non è un paradosso. Sorgono pei conquistatori
« momenti nei quali la vittoria cova il germe della
« disfatta: Canne o la Moskowa. Perchè non
« sorgerebbe pei Prussiani? Non si tratta che
« d'affrettarlo e intanto logorarli, stancarli, per
« trovare ad essi Capua nelle nostre città senza
« mai mercanteggiare il nostro riscatto » (p. 75
e seg.).

Sono forti e vere parole e le raccomandiamo
ai nostri giovani perchè le ricordino in giorni che

appunto per l'assenza di ogni politica internazionale e la mancanza di fedeli alleanze possono sorgere per l'Italia. Una Nazione, purchè voglia, è immortale; nè forza di conquistatore straniero può domarla mai. Soltanto perchè la guerra sia *nazionale* davvero, e quindi invincibile, sono necessarie tre cose: un popolo che non abbia solamente virtù, ma costanza nella virtù — una coscienza di nazione immedesimata in tutti gli abitatori tanto che sappiano essere i fati della Patria *dovunque* si combatte per essi — e uomini nuovi, additati dal merito e dalle vittorie locali, a guidar la guerra: gli uomini delle vecchie tradizioni militari, s'anche colsero allori in guerre regolari di governo a governo, non sono al caso. E a Rossel sfugge dall'anima un grido che temiamo vero: *Questo popolo è troppo mobile e troppo scettico* (p. 78).

Noi conosciamo da lungo il guasto operato da molte cagioni — prima fra tutte il materialismo *teorico* tramutato a poco a poco logicamente in *pratico* — nell'antica indole francese, e da lungo fummo profeti della condanna di decadimento che si compirebbe, per un tempo, sulla Francia. Esprimemmo fin dai primi rumori di guerra e quando i generali dell'Impero parlavano di *passeggiata* a Berlino, la ferma credenza che il tentativo tornerebbe fatale all'armi francesi. Ma confessiamo che i fatti superarono le nostre previsioni: credevamo che il giorno in cui la vittoria avrebbe allettato gli eserciti Germanici all'invasione del territorio francese minacciandone l'unità, la Francia intera avrebbe trovato in quella minaccia un nuovo impulso di vita collettiva e di terribile resistenza. Il guasto è più profondo che non pensavamo. Non

è oggi nostro intendimento di riesaminare le cause alle quali in altri numeri abbiamo accennato; ma giova — anche per noi — notarne una, importantissima, benchè tra le secondarie, negli effetti: ed è il pregiudizio, innestato in tutti dalla monarchia, che concentra nella capitale il segreto della vittoria: chi scrive ricorda ancora come, salutato da grida d'entusiasmo in Bergamo nel 1848 mentr'ei perorava per la resistenza fino al coltello agli Austriaci, avesse a un tratto risposta di mortale silenzio quando, interrogato sulle condizioni della resistenza di Milano, rispose che, cadesse o no, le terre lombarde dovevano continuarne instancabili la generosa iniziativa.

L'idea generalmente diffusa che, perduta la capitale, la guerra è perduta, vera per le guerre regolari governative, falsa per una nazione che combatte per la propria indipendenza e sul proprio terreno un invasore straniero, è più che altrove radicata in Francia; e il cader di Parigi dopo una tentata difesa, doveva prostrarne le forze e lo fece in un modo imprevedibile da ogni calcolo. I capi della difesa avrebbero dovuto saperlo, e sapere che Parigi non poteva resistere indefinitamente. E sapendolo, importava non dare alla Francia la fatale coscienza di una *disfatta* di Parigi. La semplice occupazione senza contrasto non avrebbe prodotto gli stessi effetti e potea darsi come parte d'un profondo disegno di guerra. Era meglio, secondo noi, concedere al nemico la capitale indifesa, trasportando altrove i mezzi finanziarî esistenti in mano al Governo, il materiale da guerra, gli armati della Guardia Nazionale volonterosi, dei mobili e dell'esercito, additare a tutte le frazioni di

quest'ultimo un punto abbastanza lontano di concentramento, e ordinare, con commissarî governativi spediti a quel fine, la resistenza *locale* nelle provincie, nelle città capaci di compire il disegno, tanto da indugiare, stancare e scemar di soldati e d'ufficiali il nemico; conducendo dalle città incapaci o non volonterose all'aperto i giovani buoni a operare col metodo spagnuolo del 1808 per bande, dar tempo a un esercito di riformarsi e preparargli un nemico spossato, diminuito di numero, sconfortato. I Prussiani sarebbero stati così costretti a smembrarsi lasciando una numerosa divisione dell'esercito in Parigi e a distendere poi in diverse direzioni la propria linea. A guerra siffatta, condotta da uomini nuovi e della tempra di Rossel indovinati e collocati a dovere, un nemico venuto dal di fuori non regge. Ma è necessario per sostenerla un popolo non *mobile* o *scettico*. Lo ha oggi la Francia? Mancarono i capi o mancò la Nazione? La questione può rimanere dubbia tuttora per molti; ma una cosa è certa: Rossel aveva ragione. L'onore, il dovere, l'avvenire del paese comandavano imperiosamente di tentar l'impresa. E vivono sempre, benchè latenti, in un popolo segreti di vitalità che una generosa iniziativa di pochi pronti al martirio e fidenti nella vittoria può ridestare.

Rossel lo credeva. *I capi della Rivoluzione*, egli dice, *furono indegni dell'esercito della rivoluzione: l'hanno temuta* (p. 195). Le delusioni, le ingiustizie patite, non avevano potuto rapirgli la fede nel popolo. Ei morì, antivedendone l'avvenire infallibile, e credendo nella giustizia della sua causa. « Quando la borghesia istruita fece la

« Rivoluzione del 1789, non la fece sola: chiamò
« il contadino per ardere i castelli e l'operaio per
« abbattere le Bastiglie. L'operaio reclama in oggi
« la propria mercede. Complici della Rivoluzione,
« dividetene i benefizî con lui » (p. 235)..... « Le
« sommosse del regno di Luigi Filippo furono poca
« cosa: le giornate di Giugno furono un disastro:
« l'impresa del Comune fu una Rivoluzione. Se io
« fossi uomo d'ordine, questo crescere progressivo
« mi farebbe pensare » (p. 239)... « Se le nazioni
« non aprono le loro porte alla classe operaia, la
« classe operaia correrà all'Internazionale. Esiste
« nella società una classe numerosa, industre, po-
« tente perchè agglomerata, alla quale non s'ap-
« plicano le vostre leggi sulla proprietà, sull'ere-
« dità, sulla famiglia. Mutate le vostre leggi o
« questa classe tenterà ostinatamente di creare per
« sè stessa una società nella quale non esisteranno
« famiglia, eredità, proprietà » (p. 241). È questo
a un dipresso ciò che noi pure andiamo ripetendo
alle classi medie.

Se non che si tratta di combattere a pro delle giuste esigenze del popolo e d'aprirgli la via perchè s'inalzi, non d'adularlo, d'invocarlo vendicatore, d'illuderlo sulla sua attuale capacità, d'ammirare ogni suo traviamento possibile. Molti lo fanno pur troppo in oggi. Rossel non era uomo da farlo; vedeva e diceva il vero. Riparlando, in una serie di pensieri staccati, del Comune, egli scrive: « Io cercava pa-
« trioti e trovo gente che avrebbe consegnato i forti
« ai Prussiani piuttosto che sottomettersi all'As-
« semblea: cercava la libertà e trovo il privilegio
« stabilito ad ogni angolo di strada: cercava l'e-
« guaglianza e trovo la complessa gerarchia della

« Federazione, l'aristocrazia degli antichi condan-
« nati politici, il feudalismo degli inetti ammini-
« stratori che signoreggiavano tutte le vive forze
« di Parigi. Dopo la nostra lunga protesta contro
« i Governi che poggiavano sulla *polizia*, il Co-
« mune trova modo d'impiantarsi com'essi: Raoul
« Rigault che aveva patito egli stesso per quel me-
« todo di Governo, si colloca nella Prefettura e
« diventa il vero capo del Comune » (p. 244 e
seg.). E poco dopo parlando delle condizioni intel-
lettuali del popolo, dichiara che « se il popolo vuole
« avere la propria parte legittima nella direzione
« delle cose e nel riparto della ricchezza, il popolo
« deve istruirsi. Troppe fra le idee accettate da
« esso non sono abbastanza serie, troppe son false.
« Non accuso: espongo. So che non è colpa del
« popolo, ma de' suoi legislatori. Il popolo francese
« e quello di Parigi segnatamente, è intelligente
« e capace. Ma non basta: è necessario, per trat-
« tare questioni gravi come il governo delle cose
« pubbliche, una severa profonda cultura intellet-
« tuale. Il governo attuale è incapace, vizioso, di
« trista fede, lo so: ho combattuto per demolirlo;
« ma mi è forza dire che il popolo di Parigi, poi
« che lo ebbe cacciato, somigliava il cieco che ha
« smarrito il suo cane » (p. 246 e seg.).

Possano sorgere tra i nostri giovani molti apo-
stoli della causa popolare simili a Rossel! Abbiamo
bisogno d'uomini che non infiammino le passioni
del popolo, ma ne educhino i buoni istinti e ne il-
luminino i pensieri nascenti: d'uomini che non si
limitino a rivelargli la propria forza, ma gli addi-
tino a un tempo e sempre come debba adoprarla
sulla via del giusto e del possibile: d'uomini che

sappiano proferire, senza paura e senz'ira, la verità tutta quanta alle classi che chiamano *superiori* e ad esso: d'uomini sopratutto che non lo travolgano nel culto idolatra degli interessi materiali, che lasciato a sè solo genera l'egoismo fatale in ogni classe operaia o borghese, ma ne promovano il progresso *morale*, e la religione dell'*uomo* e del *cittadino* ch'è santificatrice della materia, spronandolo e aiutandolo a conquistarsi i mezzi indispensabili a quel progresso e a logorare quanti ostacoli vi s'oppongono. La causa dell'operaio è santa: bisogna mantenerla tale. L'inalzarsi che avvenga d'una classe intera agli obblighi e ai beneficî della libera convivenza sociale deve essere incremento alla vita della Nazione, non abolizione degli elementi già esistenti di vita. Oggi pur troppo queste verità che costituivano, accettate com'erano, una incontrastabile superiorità morale degli operai d'Italia sugli altri e ne assicuravano la vittoria per la trista condotta governativa, per la colpevole noncuranza delle classi medie, per l'insana credulità d'alcuni nuclei d'operai e per l'avventata irriflessiva leggerezza d'alcuni giovani che decidono, senza studiarle, per impulsi di passioni irritate, le più gravi questioni che dar si possano, minacciano dileguarsi, lasciando schiuso il varco a una selvaggia contesa tra *operai* e *borghesi* che s'agiterebbe interminabile fomite di guerra civile senza vantaggio d'alcuno e agevolatrice di nuove future tirannidi. I poveri illusi che mandano trionfalmente i loro centesimi al Consiglio dell'Internazionale in Londra aspettando di là una salute che non può venire ad essi se non dall'Italia, rinsaviranno un dì o l'altro trovando il vuoto dove credono trovare

una potenza emancipatrice. Ma tremendi rimorsi aspettano i nuovi amatori del popolo le cui frasi gettate là all'impensata tra un impulso e l'altro possono, per poco che s'allarghi il male, esser nell'intervallo provocatrici di mali che l'anima loro rifiuta.

FINE DEL XVII VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

DEL PRESENTE VOLUME

A

B

P

Q

R

S

T

U

V

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVII

INDICE DEL PROEMIO.

APPENDICE.

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO

SUNTO DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEI VOLUMI ANTECEDENTI

VOL. I.

SERIE POLITICA - VOL. I. (1830-1832).

Introduzione dell'autore all'edizione del 1861. — Note preliminari agli Scritti politici. — A Carlo Alberto di Savoia. (Lettera). — Note a questo scritto. — Istruzioni generali per gli affiliati alla *Giovine Italia*. — Della *Giovine Italia*. — Romagna. — La *Voce della Verità*, giornale di Modena. — Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia. — Persecuzione. — Ai Poeti del Secolo decimonono. (Pensieri). — Prefazione all'orazione per Cosimo Delfante, di F. D. Guerrazzi. — Fratellanza dei Popoli. — La Tribuna Alemanna: 1º Doveri dell'Alemagna. — 2º Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna. — 3º La *Giovine Italia* ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia. — Corrispondenza con Sismondi. — I Collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini. — Conclusione del Volume.

VOL. II.

SERIE LETTERARIA - VOL. I. (1827-1840).

Ai lettori (1861). — Dell'Amor patrio di Dante. — Del romanzo in generale ed anche dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. — *Trent'anni o la vita di un giuocatore*. — Carlo Botta e i Romantici. — *La Battaglia di Benevento*, storia di F. D. Guerrazzi. — Vincenzo Monti. — Storia della Letteratura antica e moderna, di F. di Schlegel. — Faust, *Tragédie de Goethe*. — *Le Fantasie*, romanza di G. B. — Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte. — Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo. — L'*Esule*, poema di Pietro Giannone. — D'una letteratura europea. — Del Dramma storico. — Note a questo scritto (1861). — Della Fatalità considerata come elemento drammatico. — Cenni su Werner. — Sull'*Angelo* di V. Ugo. — Articolo premesso alla versione italiana del Chatterton di A. de Vigny. — Frammenti di lettera sull'Assedio di Firenze.

VOL. III.

SERIE POLITICA - VOL. II. (1831-1834).

Note preliminari (1861). — Una memoria. — Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, papa; pensieri ai preti italiani. — Ai giovani lombardi. — Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia. — Istruzioni per le bande nazionali. — Dell'Ungheria. — Sunto di lettera di un uffiziale ita-

nano al servizio dell' Austria. — *Rome souterraine par* Charles Didier. — Dell'Unità italiana. — Italia e Polonia. — La *Giovine Italia* al Comitato polacco. — Lettera della Congrega Centrale della *Giovine Italia* al generale Ramorino. — Il Governo Provvisorio insurrezionale a nome del popolo. — Alla gioventù italiana. — Note agli antecedenti scritti (1861).

VOL. IV.

SERIE LETTERARIA - VOL. II. (1836-1844).

Ai lettori (1861). — Dante. — Commento Foscoliano alla *Divina Commedia* — Articolo premesso all' edizione di Lugano degli *Scritti Politici inediti* di Ugo Foscolo. — Ai Giovani. — Filosofia della Musica. — *De l'Art en Italie, à propos de* Marco Visconti, *roman de* Thomas Grossi. — Condizioni presenti della Letteratura in Francia. — Opere Minori di Dante. — Genio e tendenze di Tomaso Carlyle. — Moto letterario in Italia. — Luigi Angeloni. — Paolo Sarpi. — Adolfo Boyer. — *Storia della Rivoluzione Francese* di Tomaso Carlyle.

VOL. V.

SERIE POLITICA - VOL. III. (1834-1844).

Note autobiografiche (1862). — Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa. — Note autobiografiche (1862). — Necessità di una Costituente. — Neutralità. — Interessi e Principii. — Associazione degli Intelletti. — La legge francese del 1835 sulla stampa. — Note preliminari allo Scritto seguente. — Fede e Avvenire. — Note autobiografiche. — Londra. — Agli Italiani e specialmente agli operai italiani. — Agli Italiani. — Agli operai italiani: Del Dovere d' associarsi nazionalmente. — Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. — Scuola elementare italiana gratuita in Londra. — La scuola italiana gratuita e la Cappella Sarda. — Anniversario della scuola italiana gratuita. — Allocuzione del Papa. — Obbiezioni all'Associazione. — Ai signori Presidenti e membri del Direttorio elvetico; lettera della *Giovine Italia*. — Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza. — A Jacopo Ruffini, morto martire della fede italiana nel 1833. Narrazione. Documenti.

VOL. VI.

SERIE POLITICA - VOL. IV (1837-1849).

Note autobiografiche (1863). — Studi politici ed economici di Sismondi. — Lamennais. — E' ribellione o rivoluzione ? — Note autobiografiche (1863). — Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi, Pestel, Mouravief, Ryleief, Bestugef e Kokhowski; discorso. — Frammento di un discorso pronunciato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione di Simeone Konarski (1843). — Dono a Lamennais. — Note autobiografiche (1863). — Italia, Austria e il Papa. — Nota autobiografica sul periodo 1847-1848 (1863). — A Pio IX, pontefice massimo, lettera. — Indirizzo dell' Associazione Italiana in Parigi ai Lombardi. — Ai Giovani, ricordi. — Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848: I° Tendenze nazionali. Motivi della guerra regia. Documenti governativi. II° Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. I repubblicani.

VOL. VII.

SERIE POLITICA - VOL. V. (1849).

Avvertenza preliminare (1861). — Atti della Repubblica Romana. — Scritti sul medesimo periodo. — Lettera al Ministero francese. — Roma e il Governo di Francia. — A Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese. — Note autobiografiche (1861). — Agli Italiani. — La Santa Alleanza dei popoli. — Dal Papa al Concilio. — Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli arcivescovi e vescovi d'Italia, pensieri ai sacerdoti italiani. — I Sistemi e la Democrazia, pensieri.

VOL. VIII.

SERIE POLITICA - VOL. VI. (1850-1853).

Note autobiografiche (1865). — 1º Organizzazione della Democrazia. 2º Comitato Centrale Democratico Europeo ai popoli. 3º Comitato Nazionale Italiano, agli italiani. 4º Prestito Nazionale Italiano. 5º Comitato Centrale Democratico Europeo, ai popoli. 6º All'Assemblea di Francia. 7º Il Partito Nazionale. — A un Inglese, brano di lettera. — Note autobiografiche (1865). — Manifesto del Comitato Nazionale. — Lettera a Kossuth. — Risposta di Kossuth all'indirizzo della Democrazia Genovese. — Note autobiografiche (1865). — Discorsi pronunciati in pubblica adunanza nell'Associazione degli Amici d'Italia. — Manifesto del Comitato Nazionale agli Italiani per ammonirli di non guardare alla Francia come faro di libertà. — Dovere della Democrazia. — Iniziativa rivoluzionaria dei popoli. — Condizioni e avvenire d'Europa. — Il Comitato Nazionale italiano al Consiglio della Società. *Gli Amici d'Italia.* — Note autobiografiche (1865). — Lettera al Direttore dell'*Eco delle Provincie.* — Agli Italiani, marzo 1853. — Del Comitato Nazionale e del 6 febbraio: Agli Italiani. — Lettera a Emilio Visconti Venosta. — Il Partito d'Azione. Cenni. — Del dovere d'agire: Al Partito Nazionale. — Centro d'Azione. — Nota autobiografica (1865). — Protesta contro la diserzione dalla bandiera repubblicana di alcuni membri della Direzione Centrale.

VOL. IX.

SERIE POLITICA - VOL. VII. (1853-1857).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 163), di AURELIO SAFFI. — 1853. Proclama del 6 febbraio. — Ai Ministri Piemontesi: Siete con l'Austria o contro l'Austria? — Sul libro di Antonio Casati: *Milano e i Principi di Savoia.* — Sulla Legione italiana a Buenos-Ayres. — 1854. Al *Morning Advertiser*, a proposito delle parole di lord John Russel sull'Italia. — Al Consiglio federale svizzero. — A James Fazy. — Il diritto d'asilo nella Svizzera. — La questione italiana e il lavoro degli esuli, a proposito di un articolo del *Diritto*. — Istruzioni e Circolare di Mazzini. — Contribuzione nazionale per l'azione. — L'anniversario della rivoluzione polacca. — 1855. Sulla accessione del Piemonte al trattato d'alleanza coll'Austria nella questione d'Oriente. — Indirizzo all'Esercito piemontese. — Sulla politica internazionale dell'Inghilterra al tempo della guerra d'Oriente. — Un servigio alla Patria. — L'unica soluzione nella guerra d'Oriente. — 1856. A Daniele Manin. — Ai giovani delle Università d'Italia. — Il Dovere. — La Bandiera della Nazione. — Ai soldati italiani. — Ai Ministri piemontesi. — Doveri del Piemonte verso l'Italia. — Appello alla concordia delle opere dinanzi al fine comune della Nazione. — A Giorgio Pallavicino. — 1857. La Situazione. — Ai Giudici, nel processo pei fatti del 29 giugno 1857.

VOL. X.

SERIE POLITICA - VOL. VIII. (1858-1859).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 130), di AURELIO SAFFI. — 1858. Agli uomini del partito d'azione. — A Luigi Bonaparte. — Al Conte di Cavour. — La nostra Bandiera (Programma del periodico *Pensiero ed Azione*). — Dell'ordinamento del Partito. — Roma. — La Monarchia Piemontese e noi. — La dittatura regia. — 1859. Il discorso regio. — Principi e menzogne. — Napoleone III e l'Italia. — Agli Italiani, Dichiarazione. — Piemonte e Rivoluzione. — Doveri degli Italiani. — Tattica dei Monarchici. — La Guerra. — La Guerra e la Nazione. — Gli Stati Romani e il Piemonte. — La pace di Villafranca. — Il colpo di Stato Europeo. — Il da farsi. — Il moto italiano e i moderati. — Ai volontari. — A Vittorio Emanuele, *lettera*.

VOL. XI.

SERIE POLITICA - VOL. IX. (1857 1861).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 130), di AURELIO SAFFI. — 1857. Lettere Slave (Questione d'Oriente). — 1858. Ricordi su Carlo Pisacane. — 1859. Parole ai Giovani d'Italia. — 1860. Delenda Carthago. — Italia e Roma. — Ha chi vuole. — Annessione della Savoia alla Francia. — Nuova delusione. — Questione della Savoia. — La cessione di Nizza e Savoia. — Risurrezione. — I Repubblicani e l'Italia. — Accuse ingiuste. — Il Partito d'Azione e la Circolare Farini. — All'Editore dell'*Unità Italiana*. — Nè apostati nè ribelli. — Ricapitolazione. — Italia e Germania. — Ai signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher. — La questione Italiana e i Repubblicani.

VOL. XII.

SERIE POLITICA - VOL. X. (1833-1836).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 97), di AURELIO SAFFI. — Programma della *Giovine Svizzera*. — Il Popolo e i Patrioti. — Il Popolo e il Potere. — Inerzia e Progresso. — Nazionalità. — Unitari e Federalisti. — Necessità d'una Costituente. — Nazionalità: Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale. — I Patrioti e il Clero. — Alcuni consigli agli Elettori. — Della pubblicità negli Affari Esteri. — Nazionalità: Questione esterna: Neutralità. — Appello ai Patrioti. — I Trepidi. — Della Pubblicità Governativa. — Interessi e Principii. — La Propaganda. — Alcune parole sulla quistione Polacca. — Sulla missione della stampa periodica. — Sulla Nazionalità. — La Legge Umanitaria e le Dottrine Sociali. — Di alcune Dottrine Sociali: Scuola Fourierista. — Lettere d'un Proscritto. — Questione dei Proscritti.

VOL. XIII.

SERIE POLITICA - VOL. XI. (1861-1863).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 146), di AURELIO SAFFI. — La Sardegna. — La Concordia. — Una Circolare Ministeriale. — La Russia. — Ai Giovani di Sicilia. — Alla Redazione dell'*Unità Italiana*, sulle diserzioni. — Ai Membri del Comitato dirigente dell'Associazione Unitaria di Genova. — La Russia. — All'Associazione Universitaria di Napoli. — Dichiarazione. — La occupazione francese in Roma. — Diplo-

mazia. — Al Circolo Democratico di Pavia. — Alla Società Emancipatrice di Scicli. — Brani di una lettera ad un amico dopo Aspromonte. — Il Socialismo e la Democrazia. — Lettera dell'Autore all'Editore de' suoi scritti. — Ai Direttori dell' *Unità Italiana*. — Dopo Aspromonte. — La Polonia. — Agli Editori del *Dovere*. — I Monarchici e noi. — Lettere di un Esule: A Ernesto Haug: A R..., ufficiale nell' Esercito. — Polonia e Italia. — Venezia, Venezia. — Il Dovere per tutti; A un patriota polacco. — Il Dovere.

VOL. XIV.

SERIE POLITICA - VOL. XII. (1864-1866).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 253), di AURELIO SAFFI. — 1864. A un Belga. — Forza militare dell'Austria in Italia. — Questione Veneta. — Mazzini e i suoi calunniatori. — A Federico Campanella. — La Convenzione. — La Convenzione e Torino. — Ai miei Fratelli delle Romagne. — A Francesco Crispi. — A Pio IX Papa. — Il rotolo in cartoncino inglese, — Roma è dell'Italia. — Il Cesarismo. — Le future elezioni. — Mazzini e Vittorio Emanuele. — Ai Giovani delle Romagne e delle Marche. — Le prigioni del Papa. — I negri e il diritto di voto. — Il Piemonte e l'Italia. — Ai nostri Amici degli Stati Uniti. — Alle Associazioni Democratiche Italiane. — La Guerra. — Le due Guerre. — Missione italiana. — Vita Internazionale. — La Pace. — Alleanza Repubblicana. — Ai Romani.

VOL. XV.

SERIE POLITICA - VOL. XIII. (1867-1870).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 149), di AURELIO SAFFI. — La Emancipazione della Donna e la Camera, al deputato Morelli. — Ai membri del Congresso della Pace. — Dopo Mentana, agli Italiani. — Circolare, ai Comitati dell'*Alleanza Repubblicana*. — Ai miei Amici di Bologna, di Genova e di Faenza. — All'Associazione Democratica di Palermo *Fede e Lavoro*. — Agli Operai d'Ancona. — Alla Gran Loggia Centrale di Palermo. — Al Centro Polacco dell'*Alleanza Repubblicana*. — A un nucleo d'amici, reduci i più dalle Patrie battaglie, che gli chiedevano della sua salute. — Agli uomini dell'*Alleanza Repubblicana Universale*. — Ai nemici. — Ai Direttori e membri della Società del Ticino. — La Svizzera e Mazzini, al signor Maraini commissario di Governo. — Ai Reduci di Piacenza. — Ad Adelaide Cairoli. — Alla Società d'istruzione popolare in Palermo. — L'Iniziativa. — L'agonia d'una Istituzione. — Agli uomini dell'Istituzione. — A Domenico Narratone, in occasione delle onoranze alla memoria di Vochieri in Alessandria nel giugno 1870. — Ai miei fratelli repubblicani, dopo la prigionia di Gaeta.

VOL. XVI.

SERIE POLITICA - VOL. XIV. (1871-1872).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 238), di AURELIO SAFFI. — Agli Italiani. La guerra Franco-Germanica. — Sulla Rivoluzione francese del 1789. — Pensieri. — La *Réforme intellectuelle et morale*, di Ernesto Renan. — Politica internazionale. — Costituente e patto nazionale. — Le Classi artigiane. — Questione Sociale. — Il moto delle Classi artigiane e il Congresso. — Alle Società Operaie *L'Avvenire* di Torino e *L'Universale* della Spezia. — Ai rappresentanti gli Artigiani nel Congresso di Roma. — Il Congresso Democratico. — Un Congresso Democratico. — Lettere ad un Amico. — A varie Società politiche e umanitarie.